RIME
DI DIVERSI ANTICHI AUTORI TOSCANI
IN DODICI LIBRI RACCOLTE.

Di Dante Alaghieri	Lib. V.
Di Cino da Pistoja	Lib. II.
Di Guido Cavalcanti	Lib. I.
Di Dante da Majano	Lib. I.
Di Fra Guittone di Arezzo	Lib. I.
Di diversi Autori	Lib. I.
D' Incerti, e d' altri	Lib. I.

Giuntovi moltissime cose, che nella Fiorentina edizione del 1527. *non si leggevano.*

IN VENEZIA, MDCCXXXI.
Appresso Cristoforo Zane.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A' LETTORI.

IO certamente non saprei dire, onde ciò sia, che le più utili, e le più dilettevoli scritture sovente non vanno per le mani degli uomini, e in tenebre si rimangono: e le men belle hanno vita durevole, e vengono tutto dì e accolte, e lette e comendate; perciochè noi veggiamo con quanto di malagevolezza si ritrovino le opere di molti antichi Autori, le quali dovrebbono avere più di favore. Senza che non rade volte addiviene, che se que' medesimi scritti, i quali erano conosciuti da' pochi, e presso che sepolti, vincono gli oltraggi del tempo, e in tutto non muojono, così maltrattati e scommessi ci arrivano, che in essi anzi materia di compassione ritroviamo, che di diletto; cosìcchè egli ci è forza il confessare, che tutte le cose hanno i loro ravvolgimenti e le loro vicende. Tali sciagure sofferirono fino ad ora ingiustamente le Rime di Dante, e di quegli altri poeti, che nel tredicesimo secolo fiorirono, e purissimi versi leggiadramente dettarono, avendosi il nome di vaghi Scrittori meritevolmente acquistato. Queste Rime furono stampate in Firenze nel 1527., *appresso Bernardo di Giunta, indi in Venezia per Giovanni Antonio, e Fratelli da Sabbio nel* 1532.; *ma essendo divenute rarissime, non solamente non poteano arrivare a notizia di tutti; ma nemmeno senza gravissima difficoltà rinvenirsi; il che considerando noi, e veggendo quanto di riputazione alle lettere Toscane apportasse la pubblicazione del rarissimo esemplare, abbiamo diliberato di fare, che ritornino alla*

luce, di cui oggimai chiamar si potevano tutto che prive; e acciochè la nostra diligenza divenisse degna di loda, molti e varj accrescimenti si sono posti. L' ordine della edizione di Firenze si è da noi serbato in ogni luogo, e si è solamente alterato il numero de' libri, che in questa nostra non a dieci, come in quella; ma a dodici ascendono; perciochè avendo noi ritrovato, che in una più antica raccolta fatta in Venezia nel 1518., di Rime di Dante, e di alcuni altri pochi Autori, e stampata da Guilielmo di Monferrato, le Canzoni, che nella impressione Fiorentina si leggono sotto nome d' incerto, in essa sono attribuite a Dante, sotto il cui nome le abbiamo altresì ritrovate in alcuni ottimi manoscritti, a lui volentieri si sono date, a cui più che ad altri per lo stile, e per lo sentimento ci pare, che si appartengano. A Cino da Pistoja si sono accresciute notabilmente le Rime, essendosi spogliata la rarissima e unica edizione, che Niccolò Pilli pubblicò in Roma nel 1559., col cui ajuto molti e gravi errori si sono felicemente levati; il che si è fatto eziandio ne' versi di Dante col mezzo delle varie lezioni ritrovate e nella Vita nuova impressa dal Sermartelli in Firenze nel 1576., e nella già detta raccolta del 1518., e ne' mentovati manoscritti. Senza la scorta sicura de' migliori testi noi non abbiamo mutata cosa alcuna; e siccome chi vorrà collazionare la nostra coll' antica impressione, vi troverà grandissimi miglioramenti; così potrà avvedersi, che dove non ci è arrivato lume maggiore, non abbiamo levato nulla, essendosi interamente seguiti i vestigj della prima impressione. Frammenti e rime di detti Autori, non per l' addietro stampa-

te, non ritroveranno i lettori in questa raccolta; perciochè altro non fu il nostro pensiero, che di ristampare quella rarissima edizione, e di aggiugnere a cadauno degli Autori le rime loro, che vanno sparse dietro alla Bellamano, nella Raccolta dell' Allacci, e in altri libri già impressi; anzi molte di quelle, che il medesimo Allacci pubblicò in Napoli, rimasero escluse; perciochè così sono elleno tratto tratto corrotte, che a' loro Autori loda alcuna non apporterebbono; e io non posso rifinire di maravigliarmi della negligenza soverchia di quel Raccoglitore nel dare alla luce que' pregevolissimi avanzi della Toscana antichità. Di Jacopo da Lentino dunque, e di Guido Orlandi, e di Guido delle Colonne, e di Cino da Pistoja, e di Guittone d' Arezzo e di Onesto Bolognese si leggeranno nell' Allacci parecchie composizioni, che ora non si sono ristampate: avendo noi scelte solamente quelle, le quali parute ci sono meno manchevoli e imperfette: e non pertanto si veggiono in molti luoghi miseramente corrotte. Se altri poi leggendo le Rime di Cino da Pistoja pubblicate dal Pilli, vedrà che alcune cose da noi non a Cino, ma a Dante vengono ascritte, si dovrà egli sapere, che abbiamo seguita l' autorità della Raccolta del Giunta, e degli altri testi, che facevano autore di que' versi lo stesso Dante; per la qual ragione abbiamo altresì poste molte rime sotto il nome di tal Autore, a cui dal Corbinelli, o dall' Allacci non erano attribuite; e fra esse evvi a cagione di esemplo la Canzone,, Dappoich' io ho perduta ogni speranza: la quale, come facitura di Sennuccio, fu inserita dal Corbinelli do-

po la Bellamano. Il Credo e le altre Orazioni scritte in rima, che furono stampate dietro all' edizioni antiche della Commedia di Dante col comento del Landino e di esso Dante giudicate da molti, non si sono da noi per verun conto ammesse: sì perchè lo stile è assai diverso da quello di così chiaro Poeta: come perchè si leggono in varie forme, e specialmente il Credo, che da me fu veduto in istampa in due differenti maniere di verso, il perchè mi pare, che non possa essere di quell' Autore, da cui dovrebbe dirsi, che fosse stato composto due volte; oltra che l' Allacci con vive ragioni prova chiaramente nella prefazione della sua Raccolta, che quelle Laude o Canzoni sieno di Maestro Antonio da Ferrara, e non di Dante. Difficoltà maggiore ritroveremmo, se giudicar volessimo a cui di ragione ascriver si debba il Sonetto ,, Quanto più mi distrugge il meo pensiero: impresso sotto il nome di Guittone di Arezzo, ed esistente fra le Rime del Trissino, da Tolommeo Gianicolo nel 1529. *pubblicate in Vicenza. Certamente la tessitura e la condotta di quel Sonetto non ha odore di troppo lontana antichità; nè al Trissino, maestro celebre di vaghissime rime, facea d' uopo arrogarsi l' altrui; nè avrebbe fatto imprimere sotto il proprio nome que' versi, che nel* 1527. *erano stati già in Firenze, come cosa di fra Guittone, pubblicati. Lasceremo dunque, che il lettore a sua voglia creda, senza affaticarci a portar in mezzo ragioni, che potrebbono poco conchiudere, e ritornando al favellare di prima, facciamo noto, come in luogo delle varietà delle lezioni, che si leggono nelle edizioni di Firenze e di Venezia, abbia-*

biamo inſeriti gli indici, che quivi mancavano: acciochè con più di facilità ſi ritrovaſſero i luoghi, dove ciaſcuno Autore ha ſue rime; avendo giudicato, che poco di frutto foſſero per arrecare le varianti lezioni, le quali nel confronto fatto da noi fra' codici ſcritti a penna: fra le Raccolte di Guilielmo da Monferrato, del Corbinelli e dell' Allacci: e fra la Vita nuova, e altri libri da noi ſpogliati, e collazionati col teſto di Firenze, erano aſceſe a moltiſſime centinaja, e avrebbono, al mio parere, ſoverchio empiuta buona parte del libro. Hanno pertanto gli amadori della Toſcana favella e più corrette e più numeroſe le Rime di quegli antichi Rimatori, i quali perchè tal volta pure e piacevoli e colti non ſieno, sì ſono eglino al tutto di leggiadri penſieri fecondi, e principalmente Dante Alaghieri, Cino da Piſtoja e Guido Cavalcanti, i cui verſi ripieni ſono ſenza fallo alcuno di vaghiſſimi detti, e di una maraviglioſa dolcezza; laſciando ſtare, che Dante ſpeſſe fiate nelle morali Canzoni altamente ſi fa ſentire, e con robuſte parole va ſpargendo i ſemi della ſua famoſa Commedia; e ſe maggior numero delle rime de' duo Guidi, dico del Cavalcanti e del Guinizzelli, e di Fazio degli Uberti non ci aveſſe invidiato la età, noi più apertamente vedremmo, quanto gentili e felici ſieno ſtati que' primi tempi, i quali da alcuni e poveri, e rozzi, e forſe di barbarie ripieni vengono giudicati; ma perchè nella ſeguente elegantiſſima prefazione di Bernardo di Giunta compiutamente ſopra ciò ſi ragiona, noi dal più oltra favellare ci rimarremo.

BERNARDO DI GIUNTA

AGLI SUOI NOBILISS.

GIOVENI AMATORI

DELLE

TOSCANE RIME.

FRa le molte e varie doti, ed ornamenti dell'animo benignamente a i mortali dalla sapientissima natura conceduti, non meno di qualunche altro, ardentissimamente risplende come chiarissima lampa la gratitudine. E certo, se noi bene considerare vogliamo quante, e quali utilità, a noi da questa pervenghino, assai più utile di qualunche altra vertute, assai più necessaria al comune e bene vivere senza dubbio la troveremo. Nessuna tanto quanto questa ne rende agli celesti Iddii prossimi, e simiglianti: la quale, quanto più degnamente è da lodare, tanto in verità più il suo contrario ne dimostra di vituperevole biasimo, ed infamia degno, come quello, che alle leggiadre, e gloriose opre, il dovuto e meritato premio dinegando, i gentili animi da per loro istessi inchinati alle belle, e generose imprese; fa col suo torto operare vili e neghittosi divenire spessissime volte. Ma quale maggiore ingratitudine si potette alcuna altra volta pensare di quel-

quella giammai , che infino a qui , ornatissimi Gioveni e cari Cittadini miei , ne' vostri petti senza che voi forse ven' accorgeste , si dimorava ? Certo , se vero è quello , che veramente si dice , che quanto maggiore è il ricevuto beneficio , tanto sia più ancora giustamente da biasimare, quegli , che in parte alcuna non pensa almeno di rendere a quello , da cui lo riceve , il dovuto merito e guiderdone , nessuna è , che a questa meritamente agguagliare si possa . E quale puote mai più caro , e prezioso dono ritrovarsi , di quello , che a voi fu da coloro spontaneamente conceduto , i quali primieramente diedero alle Toscane rime cominciamento ? Bene (se io non m' inganno) devete voi chiaramente cognoscere quanto alla cara patria vostra per mezzo di quelle tutto il giorno di fama e gloria le s' acquisti , quanto a voi stessi , dei quali alcuno co i lodati inchiostri infino alle ultime ragioni , facendo , non senza invidia di qualcuna il suo onorato , e celebre nome chiarissimamente risonare , porge a ciascheduno nell' animo assai ben salda e manifesta speranza , che questa nostra lingua non punto abbi ancora ad essere a qualsivoglia , o latina ; o greca in parte alcuna inferiore ; o pure che egli nel vero così si sia , o che la troppa speranza , e desidero me lo faccia parere. Questo così fatto , e prezioso dono comechè e col continovo studio , e col lungo vegghiare vostro ve lo abbiate voi non senza grandissima fatica da per voi medesimi acquistato , nondimeno non poco ancora ne dovete essere a coloro tenuti , i quali a voi primi il sentie-

ro mostrarono, che a così felice ed onorato cammino continovamente vi scorge; dove che voi per avventura, se da qualcuno altro innanzi a voi non fosse stato calpestato, non avereste giammai dirizzati i passi vostri. Onde che lasciando voi questi tali da così lunghe ed oscure tenebre offuscati giacersi omai alla loro ultima morte assai ben presso che vicini, non picciolo segno in verità di estrema ingratitudine ne dimostravate. Nè vi paja perciò essere abbastanza scusati, sebbene a voi forse parrà dovere dal Petrarca vostro solamente tutto ciò riconoscere, ed a quello solo senza alcuno altro eternamente essere obbligati. Che se ciò bene è vero, che il Petrarca molto più che ciascuno altro Toscano autore, lucido, e terso sia da giudicare: nondimeno, nè qual de' duoi vi vogliate, o Cino, o Guido, degni saranno giammai di dispregio tenuti; nè il divino Dante nelle sue amorose Canzoni indegno sia in parte alcuna riputato di essere insieme con il Petrarca per l' uno de' duo lucidissimi occhi della nostra lingua annoverato. Nè meriteranno oltre a ciò (se bene in qualche parte più leggiadria ed ornato in loro avreste talvolta desiderato) di essere al tutto sepolti molti altri nobili ed antichi scrittori, i quali, sebbene si considereranno quanti e quali concetti, quante poetiche figure, ed ornamenti sotto un poco di oscurità, che loro solamente arrecò la rozza povertà de' primi tempi, non solo degni di essere letti da ciascheduno gli troveremo, ma ancora di essere insieme con gli altri di non poco conto, e stima onoratamente collocati. E per tornare un poco meglio a quello, che voi solamente dal Petrarca il scrivere Toscano riconosciate; crediamo noi, che egli (se questi tali

in-

innanzi a se non avesse trovato) così leggiadramente i suoi amorosi concetti spiegare avesse potuto? Certo no : che così , come nessuna cosa primieramente trovata in un medesimo tempo alla sua perfezione potette aggiungere giammai, anzi per molte età da diversi ingegni maneggiata , aggiugnendo ogni giorno qualche cosa di nuovo alle trovate , finalmente all' ultimo suo grado salita si posa ; così appoco appoco , questo vostro modo di scrivere Toscano rozzamente da i primi trovato, per molte mani tutta fiata più gentile , più leggiadro , scegliendo sempre i moderni quello , che i loro passati di ornato, e bello lasciano; ed a quello, del loro insieme nuovamente aggiugnendo, scostatosi di mano in mano più da il rozzo ed antico costume , nel copiosissimo seno del Petrarca , quasi nel suo intimo centro finalmente pervenuto , largamente le sue ricchezze , e preziosi ornamenti con grandissima sua pompa discoverse . Onde che noi raccorre possiamo manifestamente , non picciolo ajuto avere porto ad esso Petrarca coloro , che innanzi a lui scrissero in lingua Toscana. Nè credo io , che egli stesso ancora , se vivo ritornasse , fosse per dinegare giammai , non riconoscere da questi tali assai buona parte di quello , che noi tanto maravigliosamente essaltiamo . Per le quai cose voi similmente , come giusti e legittimi eredi di quello , non potete ricusare senza vostra grandissima infamia di soddisfare colle proprie forze vostre a suoi insieme ed a i vostri infiniti e perpetui obblighi . Ed acciocchè voi dagli onorati studj vostri non vi aveste però a distorre , per farvi ognora più certi quanto che sempre sia sollecito e desto a quelle cose, che in beneficio ed onore vostro siano per risul-

sul-

fultare, volendo più presto farmi innanzi alle vostre oneste voglie, che aspettare di esserne da voi richiesto, volentieri sopra le mie spalle ho preso così fatto carico: e con quella più diligenza e cura, che per me si poteva, ricercando gli antichi scritti de' Toscani autori, non altrimenti che fra le eccelse rovine della infelice Roma poco innanzi a queste sue così crudeli ed estreme calamitati, le molto artificiose statue degli antichi maestri dalla ingiuria e violenza de' tempi in molte parti spezzate e sparse, fino dal profondo ed ultimo seno della oscura terra dalla diligenza e sollecitudine di qualcuno insieme raccolte, e da ogni bruttura e macchia ripulite, dopo tanti anni intere e salde non senza grandissima meraviglia e diletto di ciascheduno, in luce finalmente si vedevano ritornare. Raccolta insieme di molti varj ed antichi testi non picciola parte di quegli, che innanzi al Petrarca assai leggiadramente secondo quei tempi potettero scrivere, e che nella età loro in qualche pregio, e nome furono, da i più moderni di mano in mano agli più antichi procedendo, Dieci libri di varie sorte di rime Toscane vi appresento, con quella istessa speranza con la quale sogliono i desiderosi di compiacere a i generosi e grati animi le loro fatiche appresentare, e tanto più, quanto io mi penso oltra alla mia principale intenzione di avere ancora quasi a corrente e veloce cavallo uno ardentissimo sprone insieme aggiunto, veggendo voi dopo tanti anni non dinegarsi alle oneste fatiche meritato ed onorevole guiderdone.

SONETTI, CANZONI, E BALLATE DI DANTE ALAGHIERI.

LIBRO PRIMO.

A Ciascun' alma presa, e gentil core,
Nel cui conspetto viene il dir presente,
In ciò, che mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signor, cioè Amore.
Già eran quasi che atterzate l' ore
Del tempo, ch' ogni Stella è più lucente;
Quando m' apparve amor subitamente,
Cui essenza membrar mi dà orrore:
Allegro mi sembrava amor tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna involta in un drappo dormendo:
Poi la svegliava, e d' esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir lo ne vedea piangendo.

Sonetto rinterzato.

O voi, che per la via d' amor passate,
Attendete, e guardate,
S' egli è dolore alcun, quanto 'l mio grave:
E prego sol, ch' a udir mi sofferiate;
E poi immaginate,
S' io son d' ogni dolore ostello e chiave.
Amor, non già per mia poca bontate,
Ma per sua nobiltate,

Mi pose in vita sì dolce e soave;
Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate:
Deh per qual degnitate
Così leggiadro questi lo core ave?
Ora ho perduta tutta mia baldanza,
Che si movea d' amoroso tesoro?
Ond' io pover dimoro
In guisa, che di dir mi vien dottanza:
Sicchè volendo far come coloro,
Che per vergogna celan lor mancanza,
Di fuor mostro allegranza;
E dentro dallo cor mi struggo e ploro.

Piangete amanti, poichè piange amore,
Udendo qual cagion lui fa plorare.
Amor sente a pietà donne chiamare,
Mostrando amaro duol per gli occhi fore;
Perchè villana morte in gentil core
Ha messo il suo crudele adoperare,
Guastando ciò, che al Mondo è da lodare
In gentil donna fuora dell' onore.
Udite quanto amor le fece orranza;
Ch'io 'l vidi lamentare in forma vera
Sovra la morta immagine avvenente;
E riguardava ver lo Ciel sovente;
Dove l'alma gentil già locata era,
Che donna fu di sì gaja sembianza.

Sonetto rinterzato. *Morte villana, e di pietà nemica,*
Di dolor madre antica,
Giudizio incontrastabile gravoso,
Poic' hai dato matera al cor doglioso,

On-

Ond'io vado penſoſo;
Di te biaſmar la lingua s'affatica:
E ſe di grazia ti vò far mendica,
Conviene sì ch'io dica
Lo tuo fallir d'ogni torto tortoſo;
Non però, che a le genti ſia naſcoſo;
Ma per farne cruccioſo
Chi d'amor per innanzi ſi nodrica.
Dal ſecol hai partita corteſia,
E ciò, che in donna è dà pregiar, virtute;
In gaja gioventute
Diſtrutta hai l'amoroſa leggiadria.
Più no vo' diſcovrir, qual donna ſia,
Che per le propietà ſue conoſciute.
Chi non merta ſalute,
No ſperi mai d'aver ſua compagnia.

Cavalcado l'altr'jer per un cammino,
Penſoſo dello andar, che mi ſgradia,
Trovai amor nel mezzo della via
In abito legger di pellegrino:
Nella ſembianza mi parea meſchino,
Come aveſſe perduto ſignoria;
E ſoſpirando penſoſo venia
Per non veder la gente a capo chino:
Quando mi vide, mi chiamò per nome,
E diſſe; io vegno di lontana parte,
Dove era lo tuo cor per mio volere;
E recolo a ſervir novo piacere:
Allora preſi di lui sì gran parte,
Ch'egli diſparve, e non m'accorſi come.

Ballata io vo', che tu ritrovi amore,
E con lui vadi a madonna davanti,
Sicchè la scusa mia, la qual tu canti,
Ragioni poi con lei lo mio signore.
Tu vai ballata sì cortesemente,
Che, senza compagnia,
Dovresti avere in tutte parti ardire:
Ma, se tu vogli andar sicuramente,
Ritrova l'amor pria;
Che forse non è buon senza lui gire:
Perocchè quella, che ti deve odire,
S'è (com'io credo) in ver di me adirata,
Se tu di lui non fossi accompagnata,
Leggeramente ti faria disnore.
Con dolce suono, quando se' con lui,
Comincia este parole,
Appresso ch'averai chiesta pietate:
'Madonna quegli, che mi manda a vui,
Quando vi piaccia vuole,
Sed egli ha scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra beltate
Lo face, come vuol, vista cangiare,
Dunque, perchè gli fece altra guardare,
Pensatel voi, da che non mutò 'l core.
Dille: madonna lo suo core è stato
Con sì fermata fede,
Ch'a voi servir gli ha pronto ogni pensiero,
Tosto fu vostro, e mai non s'è smagato.
Sed ella non ti crede,
Di che domandi amor, sed egli è vero:
Ed a la fine fallo umil preghiero,
Lo perdonare se le fosse a noja,

Che

Che mi comandi per messo, ch'io muoja;
E vedrassi ubbidir buon servidore.
E dì a colui, ch'è d'ogni pietà chiave.
Avanti che sdonnei,
Che le saprà contar mia ragion buona:
Per grazia della mia nota soave
Riman tu qui con lei,
E del tuo servo ciò, che vuol, ragiona:
E, s'ella per tuo priego gli perdona,
Fa che gli annunzi un bel sembiante pace.
Gentil ballata mia, quando ti piace,
Muovi in quel punto, che tu n'aggi onore.

Tutti li miei pensier parlan d'amore,
Ed hanno in lor sì gran varietate;
Ch'altro mi fa voler sua potestate;
Altro folle ragiona il suo valore;
Altro sperando m'apporta dolzore;
Altro pianger mi fa spesse fiate;
E sol s'accordano in chieder pietate,
Tremando di paura, ch'è nel core:
Ond'io non so da qual matera prenda;
E vorrei dire; e non so, che mi dica;
Così mi trovo in l'amorosa erranza:
E se con tutti vo' fare accordanza,
Convenemi chiamar la mia nemica
Madonna la pietà, che mi difenda.

Con l'altre donne mia vista gabbate;
E non pensate donna onde si muova,
Ch'io vi rassembri sì figura nova,
Quando riguardo la vostra beltate;

Se lo saveste non porria pietate
Tener più contra a me l' usata prova:
Che quando amor sì presso a voi mi trova,
Prende baldanza, e tanta sicurtate;
Che 'l fiere tra' miei spirti paurosi,
E quale ancide, e qual caccia di fora,
Sicch' ei s.lo rimane a veder vui;
Ond' io mi cangio in figura d' altrui;
Ma non sì, ch' io non senta bene all' ora
Gli guai de' discacciati tormentosi.

Ciò, che m' incontra nella mente, muore,
Quando vegno a veder voi bella gioja:
E quand' io vi son presso, sento amore,
Che dice: fuggi, se 'l perir t' è noja:
Lo viso mostra lo color del core,
Ch' è tramortendo dovunque s' appoja:
E per la ebrietà del gran temore
Le pietre par che gridin; muoja, muoja.
Peccato fa, chi all' ora mi vede,
Se l' alma sbigottita non conforta,
Sol dimostrando, che di me gli doglia,
Per la pietà, ch' el vostro gabbo occide:
Lo qual si cria nella vista morta
Degli occhi, c' hanno di lor morte voglia.

Spesse fiate vengommi alla mente
L' oscure qualità, ch' amor mi dona:
E viemmene pietà sicchè sovente
Io dico; lasso, avviene egli a persona?
Ch' amor m' assale subitanamente
Sicchè la vita quasi m' abbandona:

Cam-

Campami un spirto vivo solamente,
E quei riman, perchè di voi ragiona:
Poscia mi sforzo, che mi voglio aitare;
E così smorto d'ogni valor voto
Vegno a vedervi credendo guarire:
E, se io levo gli occhi per guardare
Nel cor mi s'incomincia un terremoto,
Che fa de' polsi l'anima partire.

Donne, ch'avete intelletto d'amore,
Io vo' con voi della mia donna dire;
Non perch'io creda sua loda finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico; che pensando il suo valore
Amor sì dolce mi si fa sentire;
Che, s'io all'ora non perdessi ardire,
Farei parlando innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Ch'io divenissi per temenza vile:
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente
Donne, e donzelle amorose con vui,
Che non è cosa da parlarne altrui.
Angelo chiama in divino intelletto,
E dice: Siri nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede
D'una anima, che fin quassù risplende:
Lo Cielo, che non ave altro difetto
Che d'aver lei, al suo signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede:
Sola pietà nostra parte difende:
Che parla Iddio, che di madonna intende:

Diletti miei or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace.
Là ove è alcun, che perder lei s' attende;
E che dirà nello inferno a' malnati:
Io vidi la speranza de' beati?
Madonna è desiata in sommo cielo:
Hor vo' di sua vertù farvi sapere:
Dico; qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; che quando va per via
Gitta ne' cor villani amore un gelo;
Perch' ogni lor pensiero aggiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria:
E quando trova alcun, che degno sia
Di veder lei, quei prova sua vertute;
Che gli addivien ciò, che gli dà salute;
E sì l' umilia, ch' ogni offesa obblia:
Ancor l' ha Dio per maggior grazia dato,
Che non puo mal finir, chi l' ha parlato.
Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser puote sì adorna, e pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio n' entende di far cosa nova.
Color di perla quasi in forma, quale
Convene a donna aver, non fuor misura:
Ella è quanto di ben può far natura:
Per esempio di lei beltà si prova:
Degli occhi suoi, come ch' ella gli mova,
Escono spirti d' amore infiammati,
Che feron gli occhi a qual, che allor gli guati,
E passan sì, che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto nel viso,

Là,

Là, u non puote alcun mirarla fiso.
Canzone io so, che tu girai parlando
A donne assai, quando t' avrò avanzata:
Or t' ammonisco, perch' io t' ho allevata
Per figliuola d' amor giovene, e piana:
Che dove giugni, tu dichi pregando:
Insegnatemi gir; ch' io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata:
E se non vuogli andar, siccome vana;
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati, se puoi, d' esser palese
Solo con donna, o con uomo cortese;
Che ti merranno per la via tostana:
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lui, come tu dei.

Amore, e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dittato pone:
E così esser l' un senza l' altro osa
Com' alma razional senza ragione.
Fagli natura, quando è amorosa,
Amor pregiare il core per sua magione;
Dentro allo qual dormendo si riposa
Tal volta brieve, e tal lunga stagione.
Beltate appare in saggia donna pui,
Che piace agli occhi; sicchè dentro al core
Nasce un desio della cosa piacente:
E tanto dura talora in costui,
Che fa svegliar lo spirito d' amore:
E simil face in donna uomo valente.

Negli

Negli occhi porta la mia donna Amore;
Perchè si fa gentil ciò, ch' ella mira:
Ove ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core;
Sicchè bassando il viso tutto smuore,
Ed ogni suo difetto allor sospira:
Fugge dinanzi a lei superbia, ed ira.
Ajutatemi donne a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensero umile
Nasce nel core a chi parlar la sente,
Onde è laudato chi prima la vide:
Quel, ch' ella par, quand' un poco sorride,
Non si può dicer, nè tenere a mente;
Sì è nuovo miracolo, gentile.

Voi, che portate la sembianza umile
Cogli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore,
Par divenuto di pietra simile?
Vedeste voi vostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto amore?
Ditelmi donne; che mel dice il core;
Perch' io vi veggio andar senza atto vile:
E, se venite da tanta pietate,
Piacciavi di ristar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate:
Io veggio gli occhi vostri c' hanno pianto;
E veggiovi venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Se'

Se' tu colui, c' hai trattato sovente
Di nostra donna, sol parlando a nui?
Tu risomigli alla voce ben lui;
Ma la figura ne par d' altra gente:
Deh perchè piangi tu sì coralmente,
Che fai di te pietà venire altrui?
Vedestu pianger lei; che tu non pui
Punto celar la dolorosa mente?
Lascia piangere a noi, e triste andare;
(E fa peccato, chi mai ne conforta)
Che nel suo pianto l' udimmo parlare.
Ella ha nel viso la pietà sì scorta;
Che qual l' avesse voluta mirare
Saria dinanzi a lei caduta morta.

Donna pietosa, e di novella etate
Adorna assai di gentilezze umane
Era là v' io chiamava spesso morte:
Veggendo gli occhi miei pien di pietate,
Ed ascoltando le parole vane
Si mosse con paura a pianger forte:
E l' altre donne, che si furo accorte
Di me per quella, che meco piangia,
Fecer lei partir via;
Ed appressarsi per farmi sentire,
Qual dice: non dormire;
E qual dice: perchè sì ti sconforte?
Allor lassai la nova fantasia
Chiamando il nome della donna mia.

Era

Era la voce mia sì dolorosa,
E rotta sì dall' angoscia, e dal pianto,
Ch'io solo intesi il nome nel mio core:
E con tutta la vista vergognosa,
Ch' era nel viso mio giunta cotanto,
Mi fece verso lor volgere amore:
Egli era tale a veder mio colore,
Che facea ragionar di morte altrui:
Deh confortiam costui;
Pregava l'una l'altra umilemente;
E dicevan sovente;
Che vedestu; che tu non hai valore?
E quando un poco confortato fui;
Io dissi, donne dicerollo à vui.
Mentre io pensava la mia frale vita;
E vedea il suo durar come è leggero;
Piansemi amor nel core, ove dimora:
Perchè l' anima mia fu sì smarrita;
Che sospirando dicea nel pensiero:
Ben converrà, che la mia donna mora.
Io presi tanto smarrimento allora:
Ch' io chiusi gli occhi vilmente gravati;
E furo sì smagati
Gli spirti miei, che ciascun giva errando:
E poscia immaginando
Di conoscenza, e di verità fuora,
Visi di donne m' apparver crucciati;
Che mi dicien pur; morrati; morrati.
Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare, ov' io entrai:
E d' esser mi parea non so in qual loco;
E veder donne andar per via disciolte,
Qual

Qual lagrimando, e qual traendo guai;
Che di tristizia saettavan foco:
Poi mi parve veder appoco appoco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'a're;
E la terra tremare;
E uom m' apparve scolorito, e fioco,
Dicendomi: che fai? non sai novella?
Mort' è la donna tua, ch' era sì bella.
Levava gli occhi miei bagnati in pianti;
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli, che tornavan suso in cielo;
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti; Osanna;
E s' altro avesser detto, a voi direlo
Allor diceva Amor: più non ti celo;
Vieni a veder nostra donna, che giace.
L' immaginar fallace
Mi condusse a veder madonna morta?
E quando l' avea scorta
Vedea; che donne la covrian d' un velo;
Ed avea seco una umiltà verace,
Che parea, che dicesse: io son in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile,
Veggendo in lei tanta umiltà formata,
Ch' io dicea: Morte assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata;
E dei aver pietate, e non disdegno:
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi; ch' io ti somiglio in fede:

Vie-

Vieni, che 'l cor ti chiede.
Poi mi partia consumato ogni duolo:
E quand' io era solo,
Dicea guardando verso l' alto regno:
Beato anima bella chi ti vede.
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

Io mi sentì svegliar dentro dal core
Un spirito amoroso, che dormia:
E poi vidi venir da lunge amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo, hor pensa pur di farmi onore;
E'n ciascuna parola sua ridia:
E poco stando meco il mio signore,
Guardando in quella parte, onde ei venia;
Io vidi monna Vanna, è monna Bice
Venire in ver lo loco là v' io era,
L' una appresso dell' altra meraviglia:
E, siccome la mente mi ridice,
Amor mi disse; questa è primavera;
E quella ha nome amor; sì mi somiglia.

Tanto gentile, e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua diven tremando muta;
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d' umiltà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di Cielo in terra a miracol mostrare.

Mo-

Mostrasi sì piacente a chi la mira;
Che dà per gliocchi una dolcezza al core;
Che 'ntènder non la può, chi non la prova:
E par, che della sua labbia si muova
Un spirito soave, e pien d' amore;
Che va dicendo all' anima; sospira.

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle, che vanno con lei, son tenute
Di bella gratia a Dio render mercede:
E sua beltate è di tanta vertute,
Che nulla invidia all' altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d' amore, e di fede,
La vista sua face ogni cosa umile:
E non fa sola se parer piacente;
Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile;
Che nessun la si può recare a mente;
Che non sospiri in dolcezza d' amore.

Sì lungamente m' ha tenuto amore,
E costumato alla sua signoria;
Che, così come 'l m' era forte impria;
Così mi sta soave ora nel core:
Però quando mi tolle sì 'l valore,
Che gli spiriti par, che fuggan via;
Allor sente la frale anima mia
Tanta dolcezza, che il viso ne smuore:

Poi

Poi prende amore in me tanta vertute,
Che fa gli spirti miei andar parlando;
*Ed escon fuor chiamando **
La donna mia per darmi più salute:
Questo m' avvenne ovunque ella mi vede;
E sì è cosa umil, che nol si crede.

Gli occhi dolenti per pietà del core
Hanno di lagrimar sofferta pena;
Sicchè per vinti son rimasi omai:
Ora, s' io voglio sfogare il dolore,
Ch' appoco appoco alla morte mi mena,
Conviemmi di parlar traendo guai:
E perchè 'l mi ricorda, ch' io parlai
Della mia donna, mentre che vivia,
Donne gentili volentier con vui;
Non vo' parlare altrui,
Se non a cor gentil, che 'n donna sia:
E dicerò di lei piangendo pui,
Che se n' è ita in ciel subitamente;
Ed ha lasciato amor meco dolente.
Ita n' è Beatrice in alto cielo,
Nel reame, ove gli Angeli hanno pace;
E sta con loro; e voi donne ha lasciate:
Non la ci tolse qualità di gelo,
Nè di calor, siccome l' altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate;
Che luce della sua umilitate
Passò li cieli con tanta vertute,
Che fe meravigliar lo eterno Sire;
Sicchè dolce desire

Lo

Lo giunse di chiamar tanta salute;
E fella di quaggiù a se venire;
Perchè vedea, ch' esta vita nojosa
Non era degna di sì gentil cosa.
Partissi della sua bella persona
Piena di grazia l' anima gentile;
Ed essi gloriosa in loco degno:
Chi non la piange, quando ne ragiona;
Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
Ch' entrare non vi può spirto benegno:
Non è di cor villan sì alto ingegno,
Che possa immaginar di lei alquanto;
E però non gli vien di pianger voglia:
Ma vien tristizia, e doglia
Di sospirar, e di morir di pianto,
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
Chi vede nel pensero alcuna volta
Quale ella fu; e come ella n' è tolta.
Donammi angoscia li sospiri forte,
Quando il pensero nella mente grave
Mi reca quella, che m' ha il cor diviso:
E spesse fiate pensando alla morte
Me ne viene un desio tanto soave,
Che mi tramuta lo color nel viso:
Quando l' immaginar mi vien ben fiso,
Giungemi tanta pena d' ogni parte,
Ch' io mi riscuoto per dolor, ch' io sento;
E sì fatto divento,
Che dalle genti vergogna mi parte:
Poscia piangendo, sol nel mio lamento
Chiamo Beatrice; e dico; or sei tu morta;
E mentre, ch' io la chiamo, mi conforta.

Pianger di doglia, e sospirar di angoscia
Mi strugge il core, ovunque sol mi truovo;
Sicchè ne increscerebbe a chi 'l vedesse:
E quale è stata la mia vita poscia,
Che la mia donna andò nel secol nuovo;
Lingua non è, che dicer lo sapesse:
E però donne mie, perch' io volesse,
Non vi saprei ben dicer quel, ch' io sono;
Sì mi fà travagliar l' acerba vita;
La quale è sì invilita,
Che ogn' uom par mi dica; io t' abbandono;
Vedendo la mia labbia tramortita:
Ma qual, ch' io sia, la mia donna se 'l vede;
Ed io ne spero ancor da lei mercede.
Pietosa mia canzone or va piangendo;
E ritrova le donne, e le donzelle,
A cui le tue sorelle
Erano usate di portar letizia;
E tu, che sei figliuola di tristizia,
Vattene sconsolata a star con elle.

Venite a intender li sospiri miei
O cor gentili, che pietà il desia;
Li quali sconsolati vanno via;
E se non fosser, di dolor morrei:
Perocchè gli occhi mi sarebber rei
Molte fiate più, ch' io non vorria,
Lasso di pianger sì la donna mia;
Ch' affogherieno il cor, piangendo lei:
Voi udirete lor chiamar sovente
La mia donna gentil, che se n' è gita
Al secol degno della sua vertute;

E dispregiare talor questa vita,
In persona dell' anima dolente
Abbandonata dalla sua salute.

Quantunque volte, lasso, mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai
Veder la donna, ond' io vo sì dolente;
Tanto dolore intorno al cor m' assembra
La dolorosa mente,
Ch' io dico, anima mia, che non ten vai?
Che li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t' è già tanto nojoso,
Mi fan pensoso di paura forte:
Ond' io chiamo la morte.
Come soave, dolce mio riposo:
E dico, vien a me; con tanto amore;
Ch' io sono astioso di chiunque muore.
E si raccoglie negli miei sospiri
Un suono di pietate,
Che va chiamando morte tuttavia:
A lei si volser tutti i miei desiri,
Quando la donna mia
Fù giunta dalla sua crudelitate:
Perchè 'l piacere della sua beltate,
Partendo se dalla nostra veduta,
Divenne spirital bellezza grande,
Che per lo cielo spande
Luce d'amor, che gli angeli saluta;
E lo 'ntelletto loro alto, e sottile
Face meravigliar, tanto è gentile.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo signore
Nel ciel dell' umilitate, ov' è Maria.
Amor, che nella mente la sentia,
S' era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri, andate fore;
Perchè ciascun dolente sen partia:
Piangendo uscivan fuori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:
Ma quelli, che n' uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto
Oggi fa l' anno, che nel ciel salisti.

Videro gli occhi miei quanta pietate
Era apparita in la vostra figura,
Quando guardaste gli atti, e la statura,
Ch' io facia per dolor molte fiate:
Allor m' accorsi, che voi pensavate
La qualità della mia vita oscura:
Sicchè mi giunse nello cor paura
Di dimostrar negli occhi mia viltate:
E tolsimi dinanzi a voi sentendo,
Che si movean le lagrime dal core;
Ch' eran sommosse dalla vostra vista.
Io dicea poscia nell' anima trista:
Ben è con quella Donna quello Amore,
Lo qual mi face andar così piangendo.

Co-

Color d' Amore, e di pietà sembianti
Non preser mai così mirabilmente
Viso di donna, per veder sovente
Occhi gentili, e dolorosi pianti;
Come lo vostro, qualora davanti
Vedetevi la mia labbia dolente;
Sicchè per voi mi vien cose alla mente;
Ch' io temo forte, no lo cor si schianti.
Io non posso tener gli occhi distrutti,
Che non riguardin voi molte fiate,
Per desiderio di pianger, ch' egli hanno;
E voi crescete sì lor volontate,
Che della voglia si consuman tutti;
Ma lagrimar dinanzi a voi non sanno.

L' amaro lagrimar, che voi faceste,
Occhi miei, così lunga stagione,
Facea meravigliar l' altre persone
Della pietate; come voi vedeste:
Ora mi par, che voi l' obbliereste,
S' io fossi dal mio lato sì fellone,
Ch' io non ven disturbassi ogni cagione,
Membrandovi colei, cui voi piangeste.
La vostra vanità mi fa pensare,
E spaventami sì, ch' io temo forte
Del viso d' una donna, che vi mira.
Voi non dovreste mai, se non per morte,
La nostra donna, ch' è morta, obbliare,
Così dice il mio core, e poi sospira.

Gentil pensiero, che parla di voi,
Sen viene a dimorar meco sovente:
E ragiona d' amor sì dolcemente,
Che face consentir lo core in lui.
L' anima dice al cor: chi è costui,
Che viene a consolar la nostra mente;
Ed è la sua vertù tanto possente,
Ch' altro pensier non lascia star con nui?
Ei le risponde: ò anima pensosa,
Questi è uno spiritel nuovo d' amore,
Che reca innanzi a me li suoi desiri;
E la sua vita, e tutto il suo valore,
Mosso è dagli occhi di quella pietosa,
Che si turbava de' nostri martiri.

Lasso per forza de' molti sospiri,
Che nascon di pensier, che son nel core,
Gli occhi son vinti, e non hanno valore
Di riguardar persona, che gli miri:
E fatti son, che pajon due desiri
Di lagrimare, e di mostrar dolore;
E spesse volte piangon sì ch' Amore
Gli cerchia di corona di martiri.
Questi pensieri, e gli sospir, ch' io gitto,
Diventan dentro al cor sì angosciosi,
Ch' amor vi tramortisce, sì glien duole:
Perocchè gli hanno in se gli dolorosi
Quel dolce nome di Madonna scritto,
E della morte sua molte parole.

Deh

Deh pellegrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente.
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente?
Come quelle persone, che neente
Par che intendesser la sua gravitate:
Se voi restate per volerlo udire;
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n' uscireste pui:
Ella ha perduta la sua Beatrice:
E le parole, ch' uom di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa 'l sospiro, ch' esce del mio core;
Intelligenzia nova, che l' amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira:
Quando egli è giunto là, ove 'l desira;
Vede una donna, che riceve onore,
E luce sì, che per lo suo splendore
Lo pellegrino spirito la mira.
Vedela tal, che, quando il mi ridice,
Io non lo intendo, sì parla sottile
Al cor dolente, che lo fa parlare.
So io, che 'l parla di quella gentile;
Perocchè spesso ricorda Beatrice,
Sicch' io lo intendo ben, donne mie care.

SONETTI, BALLATE, E CANZONI
DI DANTE ALAGHIERI.
LIBRO SECONDO.

FResca rosa novella,
Piacente Primavera,
Per prata, e per rivera
Gajamente cantando,
Vostro fin pregio mando alla verdura.
Lo vostro pregio fino
In gio' si rinnovelli
Da grandi e da zitelli
Per ciascuno cammino;
E cantine gli augelli
Ciascuna in suo latino
Da sera, e da mattino
Su li verdi arbuscelli:
Tutto lo mondo canti,
Poichè lo tempo vene,
Siccome si convene
Vostra altezza pregiata,
Che sete angelicata criatura.
Angelica sembianza
In voi donna riposa:
Dio, quanto avventurosa
Fu la mia disianza:
Vostra cera giojosa,
Poichè passa e avanza
Natura e costumanza,

Be-

Bene è mirabil cosa :
Fra lor le donne Dea
Vi chiaman , come sete ;
Tanto adorna parete ,
Ch' io non saccio contare ;
E chi porria pensare oltr' a natura ?
Oltra natura umana
Vostra fina piacenza
Fece Dio , per essenza
Che voi foste sovrana ;
Perchè vostra parvenza
Ver me non sia lontana ;
Or non mi sia villana
La dolce provedenza :
E se vi pare oltraggio ,
Ch' ad amarvi sia dato ;
Non sia da voi biasmato ;
Che solo Amor mi sforza ;
Contra cui non val forza , nè misura .

Parole mie , che per lo mondo siete ;
Voi , che nasceste poich' io cominciai
A dir per quella Donna , in cui errai ;
Voi che intendendo il terzo ciel movete :
Andatevene a lei , che la sapete
Piangendo sì , ch' ella oda i nostri guai :
Ditele : noi sem vostre ; dunque omai
Più , che noi semo , non ci vederete .
Con lei non state , che non v' è amore ;
Ma gite attorno in abito dolente ,
A guisa delle vostre antiche suore :

Quan-

Quando trovate donne di valore
Gittatevile a' piedi umilemente;
Dicendo; a voi dovem noi fare onore.

O dolci rime, che parlando andate
Della donna gentil: che l'altre onora;
A voi verrà, se non è giunto ancora,
Un, che direte; questi è nostro frate:
Io vi scongiuro, che non lo ascoltiate,
Per quel Signor, che le donne innamora;
Che nella sua sentenza non dimora
Cosa, che amica sia di veritate.
E se voi foste per le sue parole
Mosse a venire in ver la donna vostra,
Non vi arrestate; ma venite a lei:
Dite; Madonna la venuta nostra
E' per raccomandare un che si duole,
Dicendo; ov'è 'l desio degli occhi miei?

Il Pilli attribuisce questo Son. a M. Cino.

Questa Donna, ch'andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'Amore;
La qual risveglia dentro nello core
Lo spirito gentil, che v'era ascoso:
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Posciach'io vidi il mio dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore
Ch'io le vo presso, e riguardar non l'oso;
E quando avviene, che questi occhi miri;
Io veggio in quella parte la salute;
Che l'intelletto mio non vi può gire:

Al-

Allor si strugge sì la mia vertute;
Che l' anima, che muove gli sospiri,
S' acconcia per voler da lei partire.

Chi guarderà giammai senza paura
Negli occhi d' esta bella pargoletta,
Che m' hanno concio sì, che non s' aspetta
Per me se non la morte, che m' è dura?
Vedete quanto è forte mia ventura;
Che fa tra l' altre la mia vita eletta,
Per dare esempio altrui, ch' uom non si metta
A rischio di mirar la sua figura:
Destinata mi fu questa finita,
Dacch' un' uom convenia esser disfatto,
Perch' altri fosse di pericol tratto:
E però lasso fu' io così ratto
In trarre a me 'l contrario della vita;
Come vertù di stella margherita.

Dagli occhi della mia Donna si muove
Un lume sì gentil, che dove appare,
Si veggion cose ch' uom non può ritrare
Per loro altezza, e per loro esser nove:
E da' suoi raggi sopra 'l mio cor piove
Tanta paura, che mi fa tremare;
E dico: qui non voglio mai tornare:
Ma poscia perdo tutte le mie prove:
E tornomi colà dov' io son vinto,
Riconfortando gli occhi paurosi;
Che sentir prima questo gran valore.

Quan-

Quando son giunto, lasso, ed ei son chiusi,
E 'l desio, che gli mena, qui è stinto:
Però proveggia del mio stato amore.

Il Pilli fece imprimere questo Son. fra le rime di M. Cino.

Lo fin piacer di quello adorno viso
Compose il dardo, che gli occhi lanciaro
Dentro dallo mio cor; quando giraro
Ver me, che sua beltà guardava fiso:
Allor sentì lo spirito diviso
Da quelle membra, che se ne turbaro
E quei sospiri, che di fore andaro,
Dicean piangendo, che 'l core era anciso;
Là, u dipoi mi pianse ogni pensiero
Nella mente dogliosa, che mi mostra
Sempre davanti lo suo gran valore:
Ivi un di loro in questo modo al core
Dice: pietà non è la vertù nostra,
Che tu la truovi; e però mi dispera.

Poichè saziar non posso gli occhi miei
Di guardare a Madonna il suo bel viso;
Mirerolo tanto fiso,
Ch'io diverrò beato, lei guardando.
A guisa d' Angel, che di sua natura,
Stando su in altura,
Diven beato, sol vedendo Iddio;
Così essendo umana criatura,
Guardando la figura
Di questa Donna, che tene il cor mio,
Porria beato divenir qui io;
Tant' è la sua vertù, che spande, e porge
Av-

Avvegna non la scorge,
Se non chi lei onora desiando.

Io mi son pargoletta bella, e nova;
E son venuta per mostrarmi a vui
Delle bellezze e loco, dond'io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar della mia luce altrui diletto:
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Che non gli fu in piacere alcun disdetto;
Quando natura mi chiese a colui;
Che volle, Donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce, e della sua vertute:
Le mie bellezze sono al mondo nove;
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d'uomo, in cui
Amor si metta, per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D'una Angioletta, che ci è apparita;
Ond'io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch'io ricevetti tal ferita
Da un, ch'io vidi dentro agli occhi sui;
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui.

E' non è legno di sì forti nocchi,
Nè anco tanto dura alcuna pietra;
Ch'esta crudel, che mia morte perpetra,
Non vi mettesse amor co' suoi begli occhi;
Or

Or dunque s' ella incontra nom, che l' adocchi
Ben gli de' 'l cor passar, se non s' arretra,
Onde 'l convien morir; che mai no impetra
Mercè, ch' il suo dever pur si spanocchi.
Deh perchè tanta virtù data fue
Agli occhi d' una Donna così acerba
Che suo fedel nessuno in vita serba?
Ed è contr' a pietà tanto superba,
Che s' altri muor per lei, nol mira piue;
Anzi gli asconde le bellezze sue?

Ben dico certo, che non è riparo,
Che ritenesse de' suoi occhi il colpo:
E questo gran valore io non incolpo;
Ma 'l duro core d' ogni mercè avaro,
Che mi nasconde il suo bel viso chiaro;
Onde la piaga del mio cor rimpolpo;
Lo qual niente lagrimando scolpo,
Nè muovo punto col lamento amaro.
Così è tuttavia bella, e crudele,
D' Amor selvaggia, e di pietà nemica;
Ma più m' increscе, che convien, ch' io 'l dica,
Per forza del dolor, che m' affatica;
Non perch' io contr' a lei porti alcun fele;
Che vie più, che me l' amo, e son fedele.

Il Pilli fa M. Cino autore di questo Sonetto.

Io son sì vaga della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno occiso.
Che la dov' io son morto, e son deriso;
La gran vaghezza pur mi riconduce:

E

E quel, che pare, e quel, che mi traluce
M'abbaglia tanto l'uno, e l'altro viso,
Che da ragione, e da vertù diviso
Segue solo il disio, com'ei m'è duce:
Lo qual mi mena pien tutto di fede
A dolce morte sotto dolce inganno,
Che conosciuto solo è dopo il danno:
E mi duol forte del gabbato affanno;
Ma più m'incresce (lasso) che si vede
Meco pietà, tradita da mercede.

Io maladico il dì, ch'io vidi imprima
La luce de' vostri occhi traditori,
E'l punto, che veniste in sulla cima
De'l core a trarne l'anima di fuori:
E maladico l'amorosa lima,
Ch'ha pulito i miei motti, e bei colori,
Ch'io ho per voi trovati, e messi in rima,
Per far, che'l mondo mai sempre v'onori.
E maladico la mia mente dura,
Che ferma è di tener quel, che m'uccide;
Cioè la bella, e rea vostra figura,
Per cui Amor sovente si spergiura,
Sicchè ciascun di lui, e di me ride;
Che credo tor la ruota alla ventura.

Nelle man vostre, o dolce Donna mia,
Raccomando lo spirito che muore,
E se ne va sì dolente, che Amore
Lo mira con pietà, che'l manda via:

Voi

Voi lo legaste alla sua signoria,
Sicchè non ebbe poi alcun valore
Di poterlo chiamar se non signore,
Qualunque vuoi di me, quel vo', che sia.
Io so che a voi ogni torto dispiace;
Però la morte, che non ho servita,
Molto più m' entra nello core amara:
Gentil Madonna, mentre ho della vita,
Per tal ch' io mora consolato in pace,
Vi piaccia agli occhi miei non esser cara.

Non v' accorgete voi d' un che si muore,
E va piangendo, sì si disconforta?
I priego voi (se non ven sete accorta)
Che voi 'l miriate per lo vostro onore:
Ei sen va sbigottito in un colore,
Che 'l fa parere una persona morta;
Con una doglia, che negli occhi porta,
Che di levargli già non ha valore:
E quando alcun pietosamente il mira,
Il cuor di pianger tutto si distrugge;
E l' anima ne duol, sicchè ne stride:
E se non fosse, ch' egli allor si fugge;
Sì alto chiama a voi, poichè sospira,
Ch' altri direbbe: or sappiam chi l' uccide.

Deh nuvoletta, che 'n ombra d' Amore
Negli occhi miei di subito apparisti;
Abbi pietà del cor, che tu feristi,
Che spera in te, e desiando muore.

Tu

Tu nuveletta in forma più, che umana
Foco mettesti dentro alla mia mente
Col tuo parlar, ch' ancide;
Poi con atto di spirito cocente
Creasti speme, che 'n parte mi è sana,
Laddove tu mi ride:
Deh non guardare, perchè a lei mi fide;
Ma drizza gli occhi al gran disio, che m' arde,
Che mille Donne già per esser tarde
Sentito han pena dell' altrui dolore.

Io non domando Amore,
Fuorchè potere il tuo piacer gradire;
Così t' amo seguire
In ciascun tempo, dolce il mio signore.
E sono in ciascun tempo egual d' amare
Quella Donna gentile,
Che mi mostrasti amor subitamente
Un giorno; che m' entrò sì nella mente
La sua sembianza umile,
Veggendo te ne' suoi begli occhi stare;
Che dilettare il core
Dappoi non s' è voluto in altra cosa,
Fuorchè 'n quella amorosa
Vista (ch' io vidi) rimembrar tutt' ore.
Questa membranza Amor tanto mi piace;
E sì l' ho immaginata,
Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora;
Ma dir non lo potria, tanto m' accora,
Che sol mi s' è posata
Entro alla mente, però mi do pace;
Dhe 'l verace colore

Il Pilli stampò questa Bal. fra le rime di M. Cino.

Chiarir non si porria per mie parole:
Amor (come si vole)
Dil tu per me., là u' io son servitore,
Ben deggio sempre Amore
Rendere a te onor, poichè desire
Mi desti ad ubbidire
A quella donna, ch' è di tal valore.

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà, ch' il cor mi strugge;
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi
Con la tua dritta man; cioè, che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch' egli ha già sparto, e vuol, che 'l mondo allaghi;
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace;
Ma tu fuoco d' Amor, lume del cielo,
Questa vertù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Che senza lei non è in terra pace.

Questo Son. si legge in un libro intit. *Opera moralissima di div.* sotto il nome di altro Autore, e sotto il nome

Molti volendo dir, che fosse Amore,
Disser parole assai; ma non potero
Dir di lui in parte, ch' assembrasse il vero,
Nè diffinir, qual fosse il suo valore:
Ed alcun fu, che disse, ch' era ardore
Di mente immaginato per pensiero:
Ed altri disser, ch' era desidero
Di voler, nato per piacer del core:

Ma

Ma io dico, ch' Amor non ha sustanza,
Nè è cosa, corporal, ch' abbia figura;
Anzi è una passione in disianza,
Piacer di forma; dato per natura:
Sicchè 'l voler del core ogni altro avanza;
E questo basta fin che 'l piacer dura.

d' Incerto nella Bellamano.

Per quella via, che la bellezza corre
Quando a destare Amor va nella mente,
Passa una Donna baldanzosamente,
Come colei, che mi si crede torre.
Quando ella è giunta appiè di quella torre,
Che tace, quando l' animo acconsente;
Ode una boce dir subitamente;
Levati, bella Donna, e non ti porre,
Che quella Donna, che di sopra siede,
Quando di signoria chiese la verga,
Come ella volse, Amor tosto le diede:
E quando quella accomiatar si vede
Di quella parte, dove Amore alberga,
Tutta dipinta di vergogna riede.

Dagli occhi belli di questa mia dama
Esce una vertù d' Amor sì pina,
Ch' ogni persona, che la ve', s' inchina
A veder lei, e mai altro non brama.
Beltate, e cortesia sua Dea la chiama;
E fanno ben, ch' ella è cosa sì fina,
Ch' ella non pare umana, anzi divina;
E sempre sempre monta la sua fama.

Chi l'ama, come può esser contento
Guardando le vertù, che 'n lei son tante;
E s' tu mi dici: come'l sai? che 'l sento:
Ma se tu mi domandi, e dici quante?
Non til so dire; che non son pur cento,
Anzi più d' infinite, e d' altrettante.

Da quella luce, che 'l suo corso gira
Sempre al voler dell' empiree sarte,
E stando regge tra Saturno e Marte,
Secondo che lo Astrologo ne spira,
Quella, che in me col suo piacer ne aspira,
D' essa ritragge signorevol arte;
E quei, che dal ciel quarto non si parte,
Le dà l' effetto della mia desira;
Ancor quel bel pianeta di Mercuro
Di sua vertute sua loquela tinge;
E'l primo ciel di se già non l' è duro;
Colei, che 'l terzo ciel di se costringe,
Il cor le fa d' ogni eloquenza puro:
Così di tutti i sette si dipinge.

Ahi lasso, ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia Donna accorta
Della gran pena, che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno, e crudeltate,
Ed ira forte in luogo d' umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta;
Ch' io veggio, che mi sfida e mi sconforta;
Ciò, che dar mi dovrebbe sicurtate:

Pe-

Però parla un pensier, che mi rampogna,
Com' io più vivo, no sperando mai,
Che tra lei, e pietà pace si pugna:
Onde morir pur mi convene omai;
E posso dir, che mal vidi Bologna,
E quella bella Donna, ch' io guardai.

Donne io non so, di che mi preghi Amore,
Ched ei m' ancide, e la morte m' è dura;
E di sentirlo meno ho più paura.
Nel mezzo della mia mente risplende
Un lume da' begli occhi, ond' io son vago;
Che l' anima contenta;
Vero è, ch' ad or ad or d' ivi discende
Una saetta, che m' asciuga un lago
Dal cor pria che sia spenta:
Ciò face Amor, qual volta mi rammenta
La dolce mano e quella fede pura;
Che dovria la mia vita far sicura.

Voi, che sapete ragionar d' Amore,
Udite la ballata mia pietosa,
Che parla d' una Donna disdegnosa,
La qual m' ha tolto il cor per suo valore.
Tanto disdegna qualunque la mira,
Che fa chinare gli occhi per paura;
Che d' intorno da' suoi sempre si gira
D' ogni crudelitate una pintura;
Ma dentro portan la dolce figura,
Ch' all' anima gentil fa dir; mercede;
Sì vertuosa, che, quando si vede,

Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica; io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo, che così gli guardi
Per vedergli per sè, quando le piace:
A quella guisa Donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io nò spero, che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

Il Pilli pose questo Son. fra le cose di M. Cino.

Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri
Quella gentil figura, che m' ancide?
Io dico; che quand' ella un po' sorride
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par, che mi disfide:
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via, ne sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s' ella vuol, che sua mercè conforta
L' anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

Voi,

Voi, Donne; che pietoso atto mostrate,
Chi è esta Donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella; ch' è nel mio cor pinta?
Deh' s' ella è dessa più non mel cel tè,
Ben ha le sue sembianze sì cambiate;
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.
Se nostra Donna conoscer non puoi;
Ch' è sì conquisa; non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi:
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più; tu sei già tutto isfatto.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace in cortesia;
Ch' io ho dottanza, che la Donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh gentil Donne non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua Donna alcune cose;
Avvegna che gravoso m' è l' udire;
Sì m' ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate ben, s' io sono consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi Donne non son confortato.

Morte, poich' io non truovo, a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte, ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu morte puoi la vita mia
Povera, e ricca far, come a te piace;
A te conven, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te come a persona pia
Piangendo; Morte, quella dolce pace;
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La Donna, che con seco il mio cor porta;
Quella, ch' è d ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l' assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno, ch' io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio, che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già per quel, ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Verrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto

Mostra perfetto ciò, che'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tù la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà, ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più, ch'altra luce,
Quanto conven, che cosa, che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce.
Se chiudi morte la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna;
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte adunque di tanto mal t'incresca;
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia'l maggiore, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il core, già messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte deh non tardar, mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon tu vedi ben; come è sottile
Quel filo, a cui s'attèn la mia speranza;
E quel, che senza questa Donna io possò:
Però con tua ragion piana, e umile

Muo-

Muovi, novella mia, non far tardanza,
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso;
E con quella umiltà, che tieni addosso
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch' à crudeltà rompa le porte,
E giunghi alla mertè del frutto buono:
E s' egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fà, che ne porte
Novelle a nostra Donna, e la conforte,
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Græci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui præstolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace, ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed, quem troi

Fort

Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto:
Unde querelam sisto,
Ella sa ben, che, se 'l mio cor sicrulla,
A plaser d' autre, qe de le, amor le sei
Il faulx cor grans pen en porteret.

Ben avrà questa Donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (sen ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Va omni meo nervo,
Sella non fai, qe per son sen verdi
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.

Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si saccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

CAN-

CANZONI AMOROSE, E MORALI

DI DANTE ALAGHIERI.

LIBRO TERZO.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro;
Talchè per lui, o perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val, ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non sò da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo, che dal suo viso m' asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
Lo peso, che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,

Che

Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra;
Ch'io non so della morte; che ogni senso
Colli denti d'amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido
Amore; a cui io grido
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco:
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, ch'il mio squatra:

Poi

Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra:
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro:
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

A-

Amor che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa;

Quan-

Tanto lo immaginar, che non si posa,
L'adorna nella mente, ov'io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch'egli osa
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
E' sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, ne to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque Signor di sì gentil natura;
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, amor, per tua dolcezza
Il gran disio, ch'io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s'accorge ancor, com'ella piace,
Nè come io l'amo forte,
Nè, che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m'aiuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch'io sono
Là ov'io non posso difender mia vita:

Che

Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna, che n' è degna;
Che par, che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom, che la guata.

Io sento sì d' amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico, ch' amor faccia più, ch' io voglio;
Che, se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Ma (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E sanno lor cammin, siccome quelli,

 Che

Che già vi son passati;
E sanno il loco, dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so, ch'io ne morrei.
Bene è verace amor quel, che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui;
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per vertù del piacimento;
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo, che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.
Quando io penso un gentil desio, ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch' a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;

Ed

Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate;
Convien, che tal desio servigio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei, che m'ha in sua podestate;
Che'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'amor di tanto onor m'ha fatto degno.
Altri ch'amor non mi poteà far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto so dimora
In uno stato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacchè io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego, che tu ti assottigli.

Questa stanza si è estratta

Trae li sospiri altrui fora del core.
Par ch' ella dica; io non sarò umile
Verso d' alcun, che negli occhi mi guardi;
Ch' io ci porto entro quel signor gentile,
Che m' ha fatto sentir degli suoi dardi:
E certo io credo, che così gli guardi
Per vedergli per sè, quando le piace:
A quella guisa Donna retta face,
Quando si mira per volere onore.
Io nõ spero, che mai per la pietate
Degnasse di guardare un poco altrui;
Così è fera donna in sua beltate
Questa, che sente Amor negli occhi sui;
Ma quanto vuol nasconda, e guardi lui
Ch' io non veggia talor tanta salute;
Perocchè i miei desiri avran vertute
Contra il disdegno, che mi dà Amore.

Il Pilli pose questo Son. fra le cose di M. Cino.

Madonne, deh vedeste voi l' altr' ieri
Quella gentil figura, che m' ancide?
Io dico; che quand' ella un po' sorride
Ella distrugge tutti i miei pensieri;
Sicchè giugne nel cuor colpi sì fieri,
Che della morte par, che mi disfide:
Però, Madonne, qualunque la vide,
Se l' encontrate per via, ne sentieri;
Restatevi con lei per pietate;
E umilmente la facete accorta,
Che la mia vita per lei morte porta:
E s' ella vuol, che sua mercè conforta
L' anima mia, piena di gravitate;
A dirlo a me lontano lo mandate.

Voi,

Voi, Donne; che pietoso atto mostrate,
Chi è esta Donna, che giace sì vinta?
Sare' mai quella; ch' è nel mio cor pinta?
Deh' s' ella è dessa più non mel cel ate,
Ben ha le sue sembianze sì cambiate,
E la figura sua mi par sì spenta;
Ch' al mio parere ella non rappresenta
Quella, che fa parer l' altre beate.
Se nostra Donna conoscer non puoi,
Ch' è sì conquisa; non mi par gran fatto;
Perocchè quel medesmo avvene a noi:
Ma se tu mirerai al gentil atto
Degli occhi suoi, cognoscerala poi:
Non pianger più, tu sei già tutto isfatto.

Onde venite voi così pensose?
Ditemel, s' a voi piace in cortesia;
Ch' io ho dottanza, che la Donna mia
Non vi faccia tornar così dogliose:
Deh gentil Donne non siate sdegnose,
Nè di ristare alquanto in questa via,
E dire al doloroso, che disia
Udir della sua Donna alcune cose;
Avvegna che gravoso m' è l' udire;
Sì m' ha in tutto Amor da se scacciato,
Ch' ogni suo atto mi trae a ferire:
Guardate ben, s' io sono consumato;
Ch' ogni mio spirto comincia a fuggire,
Se da voi Donne non son confortato.

Morte, poich' io non truovo, a cui mi doglia;
Nè cui pietà per me muova sospiri,
Ove ch' io miri, o 'n qual parte, ch' io sia;
E perchè tu se' quella, che mi spoglia
D' ogni baldanza, e vesti di martiri,
E per me giri ogni fortuna ria;
Perchè tu morte puoi la vita mia
Povera, e ricca far, come a te piace;
A te conven, ch' io drizzi la mia face,
Dipinta in guisa di persona morta.
Io vegno a te come a persona pia
Piangendo, Morte, quella dolce pace;
Che il colpo tuo mi tolle, se disface
La Donna, che con seco il mio cor porta;
Quella, ch' è d' ogni ben la vera porta.
Morte, qual sia la pace, che mi tolli,
Perchè dinanzi a te piangendo vegno;
Qui non l' assegno; che veder lo puoi,
Se guardi agli occhi miei di pianti molli;
Se guardi alla pietà, ch' ivi entro tegno,
Se guardi al segno, ch' io porto de' tuoi,
Deh se paura già co' colpi suoi
M' ha così concio, che farà 'l tormento?
S' io veggio il lume de' begli occhi spento,
Che suole essere a' miei sì dolce guida?
Ben veggio, che 'l mio fin consenti e vuoi:
Sentirai dolce sotto il mio lamento:
Ch' io temo forte già per quel, ch' io sento,
Che per aver di minor doglia strida,
Vorrò morire, e non fia chi m' occida.
Morte, se tu questa gentile occidi,
Lo cui sommo valore all' intelletto

Mo-

Mostra perfetto ciò, che'n lei si vede;
Tu discacci vertù; tu la disfidi;
Tu togli a leggiadria il suo ricetto;
Tu l'alto effetto spegni di mercede;
Tu disfai la beltà, ch'ella possiede,
La qual tanto di ben più, ch'altra luce,
Quanto conven, che cosa, che n'adduce
Lume di cielo in criatura degna;
Tu rompi e parti tanta buona fede
Di quel verace Amor, che la conduce.
Se chiudi morte la sua bella luce,
Amor potrà ben dire, ovunque regna;
Io ho perduto la mia bella insegna.
Morte adunque di tanto mal t'incresca;
Quanto seguiterà, se costei muore;
Che fia'l maggiore, che si sentisse mai:
Distendi l'arco tuo sì, che non esca
Pinta per corda la saetta fore,
Che, per passare il core, già messa v'hai:
Deh qui mercè per Dio; guarda, che fai;
Raffrena un poco il disfrenato ardire,
Che già è mosso per voler ferire
Questa, in cui Dio mise grazia tanta:
Morte deh non tardar, mercè, se l'hai;
Che mi par già veder lo cielo aprire,
E gli Angeli di Dio quaggiù venire,
Per volerne portar l'anima santa
Di questa, in cui onor lassù si canta.
Canzon tu vedi ben, come è sottile
Quel filo, a cui s'attèn la mia speranza;
E quel, che senza questa Donna io posso:
Però con tua ragion piana, e umile

Muo-

Muovi, novella mia, non far tardanza,
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso;
E con quella umiltà, che tieni addosso
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch' a crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono:
E s' egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fà, che ne porte
Novelle a nostra Donna, e la conforte,
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui prastolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace, ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed, quem troi

Fort mi desplax; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggio colpa nulla.
Nec dicit ipsa: malum est de isto:
Unde querelam sisto,
Ella sa ben, che, se 'l mio cor sicrulla,
A plaser d' autre, qe de le, amor le sei
Il faulx cor grans pen en porteret.

Ben avrà questa Donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qe per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (sen ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Va omni meo nervo,
Sella non fai, qe per son sen verai
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, sì gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.

Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si faccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

CAN-

CANZONI AMOROSE, E MORALI DI DANTE ALAGHIERI.

LIBRO TERZO.

COsì nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro;
Talchè per lui, o perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val, ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non sò da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo, che dal suo viso m' asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
Lo peso, che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,

Che

Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti riemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com' io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra;
Ch' io non so della morte; che ogni senso
Colli denti d' amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n' allenta l' opra.
El m' ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada; ond' egli uccise Dido
Amore; a cui io grido
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d' ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d' ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor, che 'l chiama; ond' io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic' io: s' egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia discceso giuso.
Così vedess' io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, ch' il mio squatra:

Poi

Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra:
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro?
Che tosto griderei: io vi soccorro:
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

A-

Amor che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.

Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.

Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa;

Quan-

Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
E' sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, nè to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque Signor di sì gentil natura;
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, amor, per tua dolcezza
Il gran disio, ch' io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè, che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' aiuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:

Che

Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna, che n' è degna;
Che par, che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compagnia;
Come a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom, che la guata.

Io sento sì d' amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico, ch' amor faccia più, ch' io voglio;
Che, se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Mà (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,

Che già vi son passiti;
E sanno il loco, dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro il menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me, poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so, ch'io ne morrei.
Bene è verace amor quel, che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato stai
Sì saldo, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per virtù del [illegible];
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son ben certo; e quando penso a cui,
Quel che ella fa, di tanto son contento;
Che l'uom può ben [illegible] contra talento:
E la mercè [illegible] mi toglie,
[illegible], che per [illegible] prenda;
Perchè [illegible].
[illegible]
[illegible],
[illegible];
[illegible];

Ed

Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate;
Convien, che tal desio servigio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei, che m'ha in sua podestate;
Che'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'amor di tanto onor m'ha fatto degno.

Altri ch'amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch'ella si racquista.

Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego, che tu ti assottigli.

Questa stanza si è estratta

dalla Bellamano, e corretta sopra un MS. indi inserita in questo luogo, che è il suo propio.

Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona,
Che il buon col buon sempre camera tiene;
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha, che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star; nè ad ingegno, nè ad arte,
Che non fu mai saver tener lor parte.
Canzone a tre men rei di nostra terra
Ten andrai anzi, che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa, che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli, che 'l buon col buon non prende guerra,
Prima, che co' malvagi vincer prove:
Digli, ch' è folle, chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l' un, l' altro si cura.

E' m' increfce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperse amor con le sue mani

Per

Per condurmi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me si levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi dispiace;
Dicendo; il nostro lume porta pace.

Noi darem pace al core, a voi diletto;
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè sepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le insegne d' amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittoriosa vista
Non si rivide poi una fiata:
Onde è rimasa trista
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quasi morto
Vede lo core, a cui era sposata;
E partir le conviene innamorata.

Innamorata sene va piangendo
Fuora di questa vita
La sconsolata, che la caccia amore:
Ella si muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la sua partita
L' ascolta con pietate il suo fattore:
Ristretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane spenta
Solo in quel punto, ch' ella sen va via:
E quivi si lamenta
D' amor, che fuor d' esto mondo la caccia;

E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L' immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose amor, ch' era sua guida;
E non le pesa del mal, ch' ella vede;
Anzi è vie più bell' ora
Che mai, e vie più lieta par, che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo patire:
Vatten misera fuor, vattene omai:
Questo gridò il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal, ch' io rimasi di paura pieno;
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne increscie a quei, che questo mosse.
Quando m' apparve poi la gran beltate,

Che

Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella virtù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S'accorse ben, che'l suo male era nato;
E conobbe il desio, ch'era criato
Per lo mirare intento, ch'ella fece;
Sicchè piangendo disse all'altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una, ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che fia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch'avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta, e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che sen è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso, che mi tira
Verso'l dolce paese, c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene

Muovi, novella mia, non far tardanza,
Ch' a tua fidanza s' è mio prego mosso;
E con quella umiltà, che tieni addosso
Fatti, pietosa mia, dinanzi a morte;
Sicch' à crudelità rompa le porte,
E giunghi alla mercè del frutto buono:
E s' egli avvien, che per te sia rimosso
Lo suo mortal voler, fà, che ne porte
Novelle a nostra Donna; e la conforte,
Sicch' ancor faccia al mondo di se dono
Questa anima gentil, di cui io sono.

Ahi faulx ris, per qe trai haves
Oculos meos? & quid tibi feci
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audissent verba mea Graci:
Sai omn autres dames, e vous saves,
Che 'ngannator non è degno di laude:
Tu sai ben, come gaude
Miserum ejus cor, qui prastolatur:
Eu vai sperant, e par de mi non cure:
Ahi deu qantes malure,
Atque fortuna ruinosa datur
A colui, ch' aspettando il tempo perde,
Nè giammai tocca di fioretto verde.
Conqueror, cor suave, de te primo,
Che per un matto guardamento d' occhi
Vos non dovris aver perdu la loi:
Ma e' mi piace, ch' al dar degli stocchi,
Semper insurgunt contra me de limo;
Don eu soi mort, e per la fed, quem troi

Fort

Fort mi desplax ; ahi pover moi,
Ch' io son punito, ed aggiò colpa nulla.
Nec dicit ipsa : malum est de isto :
Unde querelam sisto,
Ella sa ben, che, se 'l mio cor si crulla,
A plaser d' autre, qè de le, amor le sei
Il faulx cor grans peri en porteret.
Ben avrà questa Donna il cuor di ghiaccio,
E tan daspres, qè per ma fed e sors,
Nisi pietatem habuerit servo,
Ben sai l' amors (sen ie non hai socors)
Che per lei dolorosa morte faccio;
Neque plus vitam sperando conservo.
Va omni meo nervo,
Sella non sai, qe per son sen verdi
Io vegna a riveder sua faccia allegra:
Ahi dio quanto è integra;
Mas eu men dopt, si gran dolor en hai:
Amorem versus me non tantum curat,
Quantum spes in me de ipsa durat.
Canson, vos pognes ir per tot le mond;
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si faccia per lo mondo, ogn' uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

CAN-

CANZONI AMOROSE,

E MORALI

DI DANTE ALAGHIERI.

LIBRO TERZO.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come è negli atti questa bella pietra;
La quale ogn' ora impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d' un diaspro;
Talchè per lui, o perch' ella si arretra,
Non esce di faretra
Saetta, che giammai la colga ignuda:
Ed ella ancide, e non val, ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi da' colpi mortali;
Che come avessero ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascuna arme:
Perch' io non sò da lei, nè posso aitarme.
Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi;
Nè luogo, che dal suo viso m' asconda:
Ma come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima:
Cotanto del mio mal par, che si prezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda:
Lo peso, che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adeguar rima:
Ahi angosciosa, e dispietata lima,

Che

Che sordamente la mia vita scemi.
Perchè non ti ritemi
Rodermi così il core a scorza a scorza,
Com'io di dire altrui, chi ti dà forza?
Che più mi trema il cor, qualora io penso
Di lei in parte, ove altri gli occhi induca,
Per tema, non traluca
Lo mio pensier di fuor, sicchè si scopra;
Ch'io non fo della morte, che ogni senso
Colli denti d'amor già si manduca
Ciò, che nel pensier bruca
La mia virtù, sicchè n'allenta l'opra.
El m'ha percosso in terra, e stammi sopra
Con quella spada, ond'egli uccise Dido
Amore; a cui io grido
Mercè chiamando, ed umilmente il priego:
E quei d'ogni mercè par messo al niego.
Egli alza ad or ad or la mano, e sfida
La debole mia vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tiene in terra d'ogni guizzo stanco:
Allor mi surgon nella mente strida;
E'l sangue, ch'è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco.
Egli mi fiere sotto il braccio manco
Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza:
Allor dic'io: s'egli alza
Un'altra volta, morte m'avrà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.
Così vedess'io lui fender per mezzo
Lo core alla crudele, ch'il mio squatra:

Poi

Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov' io per sua bellezza corro:
Che tanto dà nel sol, quanto nel rezzo
Questa scherana micidiale e latra:
Oimè perchè non latra
Per me, com' io per lei nel caldo borro:
Che tosto griderei: io vi soccorro:
E farei volentier, siccome quelli,
Che ne' biondi capelli,
Ch' amor per consumarmi increspa e dora,
Metterei mano, e sazieremi allora.
S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passarei vespro e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese;
Anzi farei come orso, quando scherza:
E s' amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille:
E' suoi begli occhi, onde escon le faville,
Che m' infiammano il cor, ch' io porto anciso,
Guarderei presso e fiso,
Per vendicar lo fuggir, che mi face;
E poi le renderei con amor pace.
Canzon, vattene dritto a quella donna,
Che m' ha ferito il core, e che m' invola
Quello, ond' io ho più gola;
E dalle per lo cor d' una saetta;
Che bello onor s' acquista in far vendetta.

A-

Amor che muovi tua virtù dal cielo,
Come 'l sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova;
E come el fuga oscuritate e gelo,
Così alto signore,
Tu scacci la viltate altrui del core,
Nè ira contra te fa lunga prova;
Da te convien, che ciascun ben si mova,
Per lo qual si travaglia il mondo tutto:
Senza te è distrutto
Quanto avem in potenza di ben fare;
Come pintura in tenebrosa parte,
Che non si può mostrare,
Nè dar diletto di color, nè d'arte.
Feremi il core sempre la tua luce,
Come 'l raggio la stella,
Poichè l'anima mia fu fatta ancella
Della tua podestà primieramente:
Onde ha vita un pensier, che mi conduce,
Con sua dolce favella,
A rimirar ciascuna cosa bella
Con più diletto, quanto è più piacente:
Per questo mio guardar m'è nella mente
Una giovene entrata, che m'ha preso;
Ed hammi in foco acceso,
Come acqua per chiarezza foco accende:
Perchè nel suo venir li raggi tuoi,
Con li quai mi risplende,
Saliron tutti su negli occhi suoi.
Quanto è nell'esser suo bella, e gentile
Negli atti, ed amorosa;

Quan-

Tanto lo immaginar, che non si posa,
L' adorna nella mente, ov' io la porto:
Non che da se medesmo sia sottile
A così alta cosa;
Ma dalla tua vertute ha quel, ch' egli osa
Oltra il poder, che natura ci ha porto:
E' sua beltà del tuo valor conforto,
In quanto giudicar si puote effetto
Sovra degno suggetto,
In guisa che è il sol segno di foco;
Lo qual non dà a lui, ne to' vertute;
Ma fallo in altro loco
Nell' effetto parer di più salute.
Dunque Signor di sì gentil natura;
Che questa nobiltate,
Che vien quaggiuso, e tutta altra bontate,
Lieva principio della tua altezza.
Guarda la vita mia, quanto ella è dura;
E prendine pietate:
Che lo tuo ardor per la costei beltate
Mi fa sentire al cor troppa gravezza;
Falle sentire, amor, per tua dolcezza
Il gran disio, ch' io ho di veder lei:
Non soffrir, che costei
Per giovinezza mi conduca a morte;
Che non s' accorge ancor, com' ella piace,
Nè come io l' amo forte,
Nè, che negli occhi porta la mia pace.
Onor ti sarà grande, se m' ajuti,
Ed a me ricco dono;
Tanto quanto conosco ben, ch' io sono
Là ov' io non posso difender mia vita:

Che

Che gli spiriti miei son combattuti
Da tal, ch' io non ragiono
(Se per tua volontà non han perdono)
Che possan guari star senza finita:
Ed ancor tua potenza fia sentita
In questa bella donna, che n' è degna;
Che par, che si convegna
Di darle d' ogni ben gran compaghia;
Come a colei, che fu nel mondo nata
Per aver signoria
Sovra la mente d' ogni uom, che la guata.

Io sento sì d' amor la gran possanza,
Ch' io non posso durare
Lungamente a soffrire; ond' io mi doglio;
Perocchè 'l suo valor sì pure avanza,
E 'l mio sento mancare;
Sicch' io son meno ognora, ch' io non soglio:
Non dico, ch' amor faccia più, ch' io voglio;
Che, se facesse quanto il voler chiede,
Quella vertù, che natura mi diede,
Nol sofferria, perocch' ella è finita:
E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' alla voglia il poder non terrà fede:
Mà (se di buon voler nasce mercede)
Io la dimando per aver più vita
A quei begli occhi, il cui dolce splendore
Porta conforto, ovunque io senta amore.
Entrano i raggi di questi occhi belli
Ne' miei innamorati;
E portan dolce, ovunque io sento amaro:
E fanno lor cammin, siccome quelli,

D Che

Che già vi son passiti;
E sanno il loco, dove amor lasciaro,
Quando per gli occhi miei dentro 'l menaro:
Perchè mercè, volgendosi a me, fanno;
E di colei, cui son, procaccian danno,
Celandosi da me; poi tanto l'amo;
Che sol per lei servir mi tengo caro;
E' miei pensier, che pur d'amor si fanno,
Come a lor segno al suo servigio vanno:
Perchè l'adoperar sì forte bramo,
Che (s'io 'l credessi far, fuggendo lei)
Lieve saria; ma so, ch'io ne morrei.

Bene è verace amor quel, che m'ha preso,
E ben mi stringe forte;
Quand'io farei quel, ch'io dico, per lui:
Che nullo amore è di cotanto peso,
Quanto è quel, che la morte
Face piacer, per ben servire altrui;
Ed in cotal voler fermato fui
Sì tosto, come il gran desio, ch'io sento,
Fu nato per virtù del piacimento;
Che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie.
Io son servente; e quando penso a cui,
Quel che ella sia, di tutto son contento;
Che l'uom può ben servir contra talento:
E se mercè giovinezza mi toglie,
Aspetto tempo, che più ragion prenda;
Purchè la vita tanto si difenda.

Quando io penso un gentil desio, ch'è nato
Del gran desio ch'io porto,
Ch'a ben far tira tutto 'l mio potere;
Parmi esser di mercede oltra pagato;

Ed

Ed anche più, che a torto
Mi par di servidor nome tenere:
Così dinanzi agli occhi del piacere
Si fa'l servir mercè d'altrui bontate:
Ma poich'io mi ristringo a veritate;
Convien, che tal desio servigio conti;
Perocchè, s'io procaccio di valere,
Non penso tanto a mia propietate,
Quanto a colei, che m'ha in sua podestate;
Che'l fo, perchè sua cosa in pregio monti:
Ed io son tutto suo, così mi tegno;
Ch'amor di tanto onor m'ha fatto degno.
Altri ch'amor non mi potea far tale,
Ch'io fossi degnamente
Cosa di quella, che non s'innamora;
Ma stassi come donna, a cui non cale
Della amorosa mente,
Che senza lei non può passare un'ora:
Io non la vidi tante volte ancora,
Ch'io non trovassi in lei nova bellezza;
Onde amor cresce in me la sua grandezza
Tanto, quanto'l piacer novo s'aggiugne:
Perch'egli avvien, che tanto fo dimora
In uno stato, e tanto amor m'avvezza
Con un martiro, e con una dolcezza;
Quanto è quel tempo, che spesso mi pugne;
Che dura dacch'io perdo la sua vista
Infino al tempo, ch'ella si racquista.
Canzon mia bella, se tu mi somigli,
Tu non sarai sdegnosa
Tanto, quanto alla tua bontà si avviene;
Ond'io ti prego, che tu ti assottigli.

Questa stanza si è estratta

dalla Bellamano, e corretta sopra un MS. indi inserita in questo luogo, che è il suo propio.

Dolce mia amorosa,
In prender modo e via, che ti stea bene.
Se Cavalier t' invita, o ti ritiene,
Innanzi che nel suo piacer ti metta,
Spia, se far lo puoi della tua setta,
E se non puote, tosto l' abbandona,
Che il buon col buon sempre camera tiene;
Ma egli avvien, che spesso altri si getta
In compagnia, che non ha, che disdetta
Di mala fama, ch' altri di lui suona;
Con rei non star; nè ad ingegno, nè ad arte,
Che non fu mai saver tener lor parte.

Canzone a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai anzi, che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l' altro fa, che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli, che 'l buon col buon non prende guerra,
Prima, che co' malvagi vincer prove:
Digli, ch' è folle, chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè, fuggendo l' un, l' altro si cura.

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro:
Lasso, però che dolorosamente
Sento contra mia voglia
Raccoglier l' aer del sezza' sospiro
Entro quel cor, ch' e begli occhi feriro
Quando gli aperse amor con le sue mani

Per

Per condurcermi al tempo, che mi sface:
Oimè quanto piani,
Soavi, e dolci ver me ſi levaro,
Quando egli incominciaro
La morte mia, ch' or tanto mi diſpiace;
Dicendo; il noſtro lume porta pace.
Noi darem pace al core, a voi diletto;
Dicieno agli occhi miei
Quei della bella donna alcuna volta:
Ma poichè ſepper di loro intelletto,
Che per forza di lei
M' era la mente già ben tutta tolta;
Con le inſegne d' amor dieder la volta;
Sicchè la lor vittorioſa viſta
Non ſi rivide poi una fiata;
Onde è rimaſa triſta
L' anima mia, che n' attendea conforto;
Ed ora quaſi morto
Vede lo core, a cui era ſpoſata;
E partir le conviene innamorata.
Innamorata ſene va piangendo
Fuora di queſta vita
La ſconſolata, che la caccia amore:
Ella ſi muove quinci, sì dolendo,
Ch' anzi la ſua partita
L' aſcolta con pietate il ſuo fattore:
Riſtretta s' è entro il mezzo del core
Con quella vita, che rimane ſpenta
Solo in quel punto, ch' ella ſen va via:
E quivi ſi lamenta
D' amor, che fuor d' eſto mondo la caccia;

E spesse volte abbraccia
Gli spiriti, che piangon tuttavia,
Perocchè perdon la lor compagnia.
L'immagine di questa donna siede
Su nella mente ancora,
Ove la pose amor, ch'era sua guida;
E non le pesa del mal, ch'ella vede;
Anzi è vie più bell'ora
Che mai, e vie più lieta par, che rida:
Ed alza gli occhi micidiali, e grida
Sopra colei, che piange il suo patire:
Vatten misera fuor, vattene omai:
Questo grido il desire,
Che mi combatte così, come suole;
Avvegna che men dole,
Perocchè 'l mio sentire è meno assai;
Ed è più presso al terminar de' guai.
Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente, che vien meno;
La mia persona parvola sostenne
Una passion nova
Tal, ch'io rimasi di paura pieno;
Ch'a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch'io caddi in terra
Per una voce, che nel cor percosse:
E (se 'l libro non erra)
Lo spirito maggior tremò sì forte,
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse:
Ora ne increscce a quei, che questo mosse.
Quando m'apparve poi la gran beltate,

Che

Che sì mi fa dolere,
Donne gentili, a cui io ho parlato;
Quella vertù, che ha più nobilitate,
Mirando nel piacere
S'accorse ben, che'l suo male era nato;
E conobbe il desio, ch'era criato
Per lo mirare intento, ch'ella fece;
Sicchè piangendo disse all'altre poi:
Qui giugnerà in vece
D'una, ch'io vidi, la bella figura,
Che già mi fa paura;
E sarà donna sopra tutte noi,
Tosto che sia piacer degli occhi suoi.
Io ho parlato a voi, gioveni donne,
Ch'avete gli occhi di bellezze ornati,
E la mente d'amor vinta, e pensosa;
Perchè raccomandati
Vi sian gli detti miei dovunque sono:
E innanzi a voi perdono
La morte mia a quella bella cosa:
Che men ha colpa, e non fu mai pietosa.

La dispietata mente, che pur mira
Di dietro al tempo, che sen è andato,
Dall'un de' lati mi combatte il core;
E il disio amoroso, che mi tira
Verso'l dolce paese, c'ho lasciato,
Dall'altra parte è con forza d'amore:
Nè dentro a lui sent'io tanto valore,
Che possa lungamente far difesa,
Gentil madonna, se da voi non vene:
Però (se a voi convene

Ad iscampo di lui mai fare impresa)
Piacciavi di mandar vostra salute,
Che sia conforto della sua vertute.
Piacciavi donna mia, non venir meno
A questo punto al cor, che tanto v' ama
Poi sol da voi lo suo soccorso attende:
Che buon Signor mai non ristringe 'l freno
Per soccorrere al servo, quando 'l chiama;
Che non pur lui, ma 'l suo onor difende:
E certo la sua doglia più m' incende,
Quand' io mi penso ben donna, che voi
Per man d' amor là entro pinta sete;
Così e voi dovete
Vie maggiormente aver cura di lui,
Che quel, da cui convien, che 'l ben s' appari,
Per l' immagine sua ne tien più cari.
Se dir voleste, dolce mia speranza,
Di dare indugio a quel, ch' io vi domando,
Sacciate, che l' attender più non posso;
Ch' io sono a fine della mia possanza:
E ciò conoscer voi dovete, quando
L' ultima speme a cercar mi son mosso:
Che tutti i carchi sostenere addosso
Dell' uomo infino al peso, ch' è mortale,
Prima, che 'l suo maggiore amico provi;
Che non sa, qual sel trovi;
E s' egli avvien, che gli risponda male,
Cosa non è, che tanto costi cara;
Che morte n' ha più tosta, e più amara.
E voi pur sete quella, ch' io più amo;
E che far mi potete maggior dono;
E 'n cui la mia speranza più riposa:

Che

Che ſol per voi ſervir la vita bramo;
E quelle coſe, ch'a voi onor ſono,
Dimando e voglio; ogni altra m'è nojoſa:
Dar mi potete ciò, ch'altri non oſa;
Ch'il sì, e'l nò tutto in voſtra mano
Ha poſto amore; ond'io grande mi tegno.
La fede, ch'io v'aſſegno,
Muove dal voſtro portamento umano;
Che ciaſcun, chè vi mira, in veritate
Di fuor conoſce, che dentro è pietate.
Dunque voſtra ſalute omai ſi muova,
E vegna dentro al cor, che lei aſpetta;
Gentil madonna, come avete inteſo:
Ma ſappi, ch'allo entrar di lui ſi trova
Serrato forte di quella ſaetta,
Ch'amor lanciò lo giorno, ch'io fù preſo;
Perchè lo entrare a tutti altri è conteſo,
Fuor ch'a' meſſi d'amor, ch'aprir lo ſanno
Per volontà della vertù, che'l ſerra:
Onde nella mia guerra
La ſua venuta mi ſarebbe danno;
S'ella veniſſe ſenza compagnia
De' meſſi del ſignor, che m'ha in balia.
Canzone il tuo andar vuol eſſer corto;
Che tu ſai ben, chè picciol tempo omai
Puote aver luogo quel, perchè tu vai.

Amor, dacchè convien pur, ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E moſtri me d'ogni vertute ſpento;
Dammi ſavere a pianger, come voglia;
Sicch'il duol, che ſi ſnoda,

Por-

Porti le mie parole, com' io 'l sento:
Tu vuoi, ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò, che mi fai sentire?
Chi crederà, ch' io sia omai sì colto?
Ma, se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rea per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò, ch' io dentro ascolto;
Pietà faria men bello il suo bel volto.
Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia;
Se non come il pensier, che la vi mena:
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Come ella è bella, e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desio, che dagli occhi le tira,
Incontra a se s' adira,
C' ha fatto il foco, ove ella trista incende.
Quale argomento di ragion raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia, che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.
La nemica figura, che rimane
Vittoriosa, e fera,
E signoreggia la virtù, che vuole;
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dove ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;

Ma

Ma più non posso; fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dove egli è morto:
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: vie via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi; a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m'ancidono a gran torto.

Qual io divenga sì feruto, amore,
Sal contar tu, non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E, se l'anima torna poscia al core,
Ignoranza ed obblio
Stato è con lei, mentre ch'ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita,
Che mi disfece, quando io fui percosso,
Confortar non mi posso,
Sicch'io non tremi tutto di paura:
E mostra poi la faccia scolorita
Qual fu quel tuono, che mi giunse addosso;
Che, se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura;
Perchè lo spirto non si rassicura.

Così m'hai concio amore in mezzo l'alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte:
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi;
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso, non donne qui, non genti accorte
Veggio io, a cui incresca del mio male;
S'a costei non ne cale,

No

Nò spero mai d' altrui aver soccorso;
E questa sbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale,
Fatto hà d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì spunta suo corso;
Perchè l' armato cuor da nulla è morsò,
O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza la mia terra;
Che fuor di se mi serra
Vota d' amore, e nuda di pietate:
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Al poco giorno ed al gran cerchio d' ambra
Son giunto, lasso, ed al bianchir de' colli,
Quando si perde lo color nell' erba:
E 'l mio disio però non cangia il verde,
Sì è barbato nella dura pietra,
Che parla, e sente come fosse donna.
Similemente questa nova donna
Si sta gelata come neve all' ombra;
Che non la move, se non come pietra,
Il dolce tempo, che riscalda i colli,
E che gli fa tornar di bianco in verde,
Perchè gli copre di fioretti, e d' erba.
Quando ella ha in testa una ghirlanda d' erba
Trae della mente nostra ogni altra donna;
Perchè si mischia il crespo giallo, e 'l verde
Sì bel, ch' amor vi viene a stare all' ombra;

Che

Che m' ha serrato tra piccioli colli
Più forte assai, che la calcina pietra;
Le sue bellezze han più vertù, che pietra;
E'l colpo suo non può sanar per erba;
Ch' io son fuggito per piani, e per colli,
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.
Io l' ho veduta già vestita a verde
Sì fatta, ch' ella avrebbe messo in pietra
L' amor, ch' io porto pure alla sua ombra;
Ond' io l' ho chiesta in un bel prato d' erba
Innamorata, come anco fu donna,
E chiusa intorno d' altissimi colli.
Ma ben ritorneranno i fiumi a' colli
Prima, che questo legno molle, e verde
S' infiammi, come suol far bella donna
Di me, che mi torrei dormire in pietra
Tutto il mio tempo, e gir pascendo l' erba,
Sol per vedere u' suoi panni fanno ombra.
Quandunque i colli fanno più nera ombra
Sotto un bel verde la giovene donna
Gli fa sparir, come pietra sotto erba.

Io son venuto al punto della rota,
Che l' orizonte quando 'l sol si corca,
Ci parturisce il geminato cielo:
E la stella d' amor ci sta rimota
Per lo raggio lucente, che la 'nforca
Sì di traverso, che le si fa velo:
E quel pianeta, che conforta il gelo,
Si mostra tutto a noi per lo grande arco;
Nel qual ciascun de' sette fa poca ombra:

E

E però non disgombra
Un sol pensier d'amore, ond'io son carco
La mente mia, ch'è più dura che pietra
In tenèr forte immagine di pietra.
Levasi della rena d'Etiopia
Lo vento pellegrin, che l'aer turba,
Per la spera del Sol, ch'ora la scalda;
E passa il mare, onde conduce copia
Di nebbia tal, che s'altro non la turba
Questo emispero chiude, e tutto salda,
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in nojosa pioggia;
Onde l'aer s'attrista, e tutto piagne:
Ed amor, che sue ragne
Ritira al ciel per lo vento, che poggia,
Non m'abbandona; sì è bella donna
Questa crudel, che m'è data per donna.
Fuggito è ogni augel, che'l caldo segue
Del paese d'Europa, che non perde
Le sette stelle gelide unque mai:
E gli altri han posto alle lor voci triegue,
Per non sonarle infino al tempo verde;
Se ciò non fosse per cagion di guai:
E tutti gli animali, che son gai
Di lor natura, son d'amor disciolti,
Perocchè il freddo lor spirito ammorta:
E 'l mio più d'amor porta;
Che gli dolci pensier non mi son tolti,
Nè mi son dati per volta di tempo
Ma donna gli mi dà, c'ha picciol tempo.
Passato hanno lor termine le fronde,
Che trasse fuor la vertù d'ariete
Per adornare il mondo, e morta è l'erba;

Ed

Ed ogni ramo verde a noi s' asconde,
Se non se in pino, in lauro, o in abete,
O in alcun, che sua verdura serba:
E tanto è la stagion forte ed acerba,
Ch' ammorza gli fioretti per le piagge;
Gli quai non posson tollerar la brina:
E l' amorosa spina
Amor però di cor non la mi tragge;
Perch' io son fermo di portarla sempre,
Ch' io sarò in vita, s' io vivessi sempre;

Versan le vene le fumifere acque
Per li vapor, che la terra ha nel ventre,
Che d' abbisso gli tira suso in alto,
Onde cammino al bel giorno mi piacque;
Che ora è fatto rivo, e sarà, mentre
Che durerà del verno il grande assalto:
La terra fa un suol, che par di smalto;
E l' acqua morta si converte in vetro
Per la freddura, che di fuor la serra:
Ed io della mia guerra
Non son però tornato un passo addietro;
Nè vo' tornar, che, se 'l martiro è dolce.
La morte de passare ogni altro dolce.

Canzone, or che sarà di me nell' altro
Tempo novello, e dolce, quando piove
Amore in terra da tutti li cieli?
Quando per questi geli
Amore è solo in me, e non altrove?
Saranne quello, ch' è d' un uom di marmo;
Se in pargoletta fia per cuore un marmo.

Amor, tu vedi ben, che questa donna
La tua vertù non cura in alcun tempo,

Che

Che ſuol dell' altre belle farſi donna.
E poi s' accorſe, ch' ella era mia donna,
Per lo tuo raggio, ch' al volto mi luce,
D' ogni crudelità ſi fece donna;
Sicchè non par, ch' ella abbia cuor di donna,
Ma di qual fiera l ha d' amor più freddo;
Che per lo caldo tempo, e per lo freddo
Mi fa ſembianti pur come una donna,
Che foſſe fatta d' una bella pietra
Per man di quel, che m' intagliaſſe in pietra.
Ed io, che ſon coſtante più, che pietra
In ubbidirti per beltà di donna,
Porto naſcoſo il colpo della pietra,
Con la qual mi feriſti, come pietra,
Che t aveſſe najato lungo tempo;
Talchè mi giunſe al core, ov' io ſon pietra
E mai non ſi ſcoperſe alcuna pietra
O da vertù di ſole, o da ſua luce,
Che tanta aveſſe nè vertù, nè luce,
Che mi poteſſe atar da queſta pietra;
Sicch' ella non mi meni col ſuo freddo
Colà, dov io ſarò di morte freddo.
Signor, tu ſai, che per algente freddo
L' acqua diventa criſtallina pietra
Là ſotto tramontana, ove è il gran freddo:
E l aer ſempre in elemento freddo
Vi ſi converte sì, che l' acqua è donna
In quella parte per cagion del freddo:
Così dinanzi dal ſembiante freddo
Mi ghiaccia il ſangue ſempre d' ogni tempo;
E quel penſier, che più m' accorcia il tempo,
Mi ſi converte tutto in corpo freddo;

Che

Ch' m' esce poi per mezzo della luce,
La onde entrò la dispietata luce.
In lei s' accoglie d' ogni beltà luce;
Così di tutta crudeltate il freddo
Le corre al core, ove non è tua luce;
Perchè negli occhi sì bella mi luce,
Quando la miro, ch' io la veggio in pietra,
O in altra parte, ch' io volga mia luce.
Dagli occhi suoi mi vien la dolce luce,
Che mi fa non caler d' ogni altra donna:
Così foss' ella più pietosa donna
Ver me, che chiamo di notte, e di luce
Solo per lei servire, e luogo, e tempo;
Nè per altro desio viver gran tempo.
Però vertù, che sei prima, che tempo;
Prima, che moto, o che sensibil luce;
Increscati di me, c' ho sì mal tempo;
Entrale in core omai, che n' è ben tempo.
Sicchè per te se n' esca fuora il freddo,
Che non mi lascia aver, com' altri, tempo:
Che, se mi giunge lo tuo forte tempo,
In tale stato, questa gentil pietra
Mi vedrà coricare in poca pietra
Per non levarmi, se non dopo il tempo,
Quando vedrò, se mai fu bella donna
Nel mondo, come questa acerba donna.
Canzone, io porto nella mente donna
Tal, che con tutto ch' ella mi sia pietra,
Mi dà baldanza, ov' ogni uom mi par freddo;
Sicch' io ardisco a far per questo freddo
La novità, che per tua forma luce,
Che mai non fu pensata in alcun tempo.

E CAN-

CANZONI MORALI
DI
DANTE ALAGHIERI.

LIBRO QUARTO.

Voi, che intendendo il terzo ciel movete,
Udite il ragionar, che è nel mio core;
Che nol so dire altrui, sì mi par novo:
Il ciel, che segue lo vostro valore,
Gentili criature, che voi sete,
Mi tragge nello stato, ov'io mi trovo:
Onde 'l parlar della vita, ch' io provo,
Par, che si drizzi drittamente a vui;
Però vi prego, che lo m' intendiate:
Io vi dirò del cor la novitate,
Come l'anima trista piange in lui;
E come un spirto contro lei favella,
Che vien pe' raggi della vostra stella.
Suol esser vita dello cor dolente
Un soave pensier, che se ne gia
Spesse fiate a' piè del vostro sire:
Ove una donna gloriar vedia,
Di cui parlava a me sì dolcemente,
Che l'anima dicea; io men vo' gire:
Ora apparisce chi lo fa fuggire;
E signoreggia me di tal vertute,
Che 'l cor ne trema sì, che fuori appare:

Que-

Questi mi face una donna guardare;
E dice: chi veder vuol la salute,
Faccia; che gli occhi d' esta donna miri;
Sed ei non teme angoscia di sospiri.
Trova contraro tal, che lo distrugge
L' umil pensiero, che parlar mi suole
D' una angiola, che 'n cielo è coronata:
L' anima piange sì; che ancor le duole;
E dice: o lassa me, come si fugge
Questo pietoso, che m' ha consolata.
Degli occhi miei dice questa affannata:
Qualora fu, che tal donna gli vide:
E perchè non credeano a me di lei?
Io dicea ben: negli occhi di costei
Dè star colui; che li miei pari occide;
E non mi valse, ch' io ne fossi accorta,
Che nol mirasser tal, ch' io ne son morta.
Tu non se' morta, ma se' sbigottita,
Anima nostra, che sì ti lamenti,
Dice uno spiritel d' amor gentile:
Che questa bella donna, che tu senti,
Ha trasmutata in tanto la tua vita,
Che n' ha paura; sì è fatta vile:
Mira quanto ella è pietosa, ed umile
Cortese e saggia nella sua grandezza;
E pensa di chiamarla donna omai:
Che, se tu non t' inganni, ancor vedrai
Di sì alti miracoli adornezza,
Che tu dirai: Amor, signor verace,
Ecco l' ancella tua, fa che ti piace.
Canzone io credo, che saranno radi
Color, che tua ragione intendan bene,

Tanta lor parli faticoso, e forte:
Ma se per avventura egli addiviene,
Che tu dinanzi da persone vadi,
Che non ti pajan d' essa bene accorte;
Allor ti prego, che tu ti conforte,
E dichi lor, diletta mia novella:
Ponete mente almen, com' io son bella.

Amor, che nella mente mi ragiona
Della mia donna disiosamente,
Muove cose di lei meco sovente,
Che lo 'ntelletto sovr' esse disvia;
Lo suo parlar sì dolcemente suona,
Che l' anima, ch' ascolta, e che lo sente,
Dice: oimè lassa, ch' io non son possente
Di dir quel, ch' odo della donna mia.
E certo e' mi convien lassare in pria,
S' io vo' cantar di quel, ch' odo di lei,
Ciò, che lo mio intelletto non comprende;
E di quel, che s' intende
Gran parte, perchè dirlo non saprei:
Però se le mie rime avran difetto,
Che 'nterran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debile intelletto,
E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che parla Amore.
Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
Cosa tanto gentil, quanto in quell' ora,
Che luce nella parte, ove dimora
La donna, di cui dire Amor mi face;
Ogni intelletto di lassù la mira,
E quella gente, che qui s' innamora,

Ne

Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando amor fa sentir della sua pace;
Suo esser tanto a quel, che gliel diè, piace;
Che sempre infonde in lei la sua vertute
Oltre al dimando di nostra natura.
La sua anima pura,
Che r ceve da lui tanta salute,
Lo manifesta in quel, ch' ella conduce:
Che sue bellezze son cose vedute;
Che gli occhi di coloro, ove ella luce
Ne mandan messi al cor, pien di desiri;
Che prendono aere, e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina;
Siccome face in angelo, che 'l vede:
E qual donna gentil questo non crede,
Vada con lei, e miri gli atti suoi:
Quivi, dove ella parla, si dichina
Un spirito d' amor, che reca fede
Come l' alto valor, ch' ella possiede;
E oltre a quel, che si conviene a nui:
Gli atti soavi, ch' ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor ciascuno a prova
In q ella voce, che lo fa sentire,
Di costei si può dire,
Gentile in donna ciò, che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei simiglia;
E puossi dire, che 'l suo aspetto giova
A consentir ciò, che par meraviglia;
Onde la nostra fede è aiutata;
Però fu tal dall' eterno ordinata.
Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer di paradiso;

Dico negli occhi , e nel suo dolce riso ,
Che le vi reca Amor come a suo loco :
Elle soverchian lo nostro intelletto ,
Come raggio di Sole un fragil viso :
E perch' io non la posso mirar fiso ,
Mi convien contentar di dirne poco :
Sua beltà piove fiammelle di fuoco ,
Animate d' un spirito gentile ,
Ch' è criatore d' ogni pensier buono ;
E rompon , come tuono ,
Gl' innati vizj , che fanno altrui vile :
Però qual donna sente sua beltate
Biasmar , per non parer queta , ed umile ,
Miri costei , ch' esempio è d' umiltate .
Questa è colei , ch' umilia ogni perverso :
Costei pensò chi mosse l' universo .

Canzone e' par , che tu parli contraro
Al dir d' una sorella , che tu hai :
Che questa donna , che tanto umil fai ,
Quella la chiama fiera , e disdegnosa .
Dico , che il ciel sempre è lucente e chiaro ,
E quanto in se non si turba giammai ;
Ma gli nostri occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa :
E così quando la chiamo orgogliosa
Non considero lei secondo il vero ,
Ma pur secondo quel , ch' ella parea :
Che l' anima temea ;
E teme ancora sì , che mi par fiero ,
Quandunque io vengo dov' ella mi senta .
Così ti scusa , se ti fa mestiero ;
E quando puoi a lei ti rappresenta ;

E

E dì, Madonna, se 'l v' è aggrato, *
Io parlerò di voi in ogni lato.

Le dolci rime d'amor, ch' io solia
Cercar ne' miei pensieri,
Convien, ch' io lassi; non perch' io non speri
Ad esse ritornare;
Ma perchè gli atti disdegnosi, e fieri,
Che nella donna mia
Sono appariti, m' han chiusa la via
Dell' usato parlare:
E poichè tempo mi par d' aspettare,
Diporrò giuso il mio soave stile,
Ch' io ho tenuto nel trattar d' amore:
E dirò del valore,
Per lo qual veramente è l' uom gentile;
Con rima aspra e sottile
Riprovando il giudicio falso e vile
Di quei, che voglion, che di gentilezza
Sia principio ricchezza.
E cominciando chiamo quel signore,
Ch' alla mia donna negli occhi dimora;
Perch' ella di se stessa s' innamora.
Tale imperò che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d' avere,
Con reggimenti begli:
Ed altri fu di più lieve savere;
Che tal detto rivolse,
E l' ultima particola ne tolse;
Che non l' avea forse egli:
Di retro da costor van tutti quegli,

 Che

Che fan gentile per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata:
Ed è tanto durata
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, il qual può dire; io fui
Nipote, o figlio di cotal valente;
Benchè sia da niente:
Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata,
Cui è scorto il cammino, e poscia l' erra;
E tocca a tal, ch' è morto, e va per terra.
Chi difinisce l' uom legno animato;
Prima dice non vero;
Poi dopo 'l falso parla non intero:
Ma forse più non vede:
Similemente fu, chi tenne impero,
In diffinire errato;
Che prima pone il falso, e d' altro lato
Con difetto procede:
Che le divizie siccome si crede,
Non posson gentilezza dar, nè torre:
Perocchè vili son di lor natura:
Poi chi pinge figura,
Se non può esser lei, non la può porre;
Nè la diritta torre
Fa piegar rivo, che da lungi corre:
E che sien vili appare ed imperfette,
Che quantunque collette,
Non posson quietar, ma dan più cura:
Onde l' animo, ch' è dritto, e verace,
Per loro scorrimento non si sface.
Nè voglion, che vile uom gentil divenga;

Nè

Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda:
Questo è da lor confesso:
Onde la lor ragion par, che s' offenda.
In tanto quanto assegna.
Che tempo a gentilezza si convegna,
Diffiniendo con esso:
Ancor segue di ciò, ch' avanti ho messo:
Che tutti siam gentili, ovver villani;
O che non fosse ad uom cominciamento:
Ma ciò non acconsento,
Nè eglino altresì, se son Cristiani,
Ch' agli intelletti sani
E' manifesto i lor detti esser vani;
Ed io così per falsi gli ripruovo,
E da ciò mi rimuovo;
E voglio dire omai, siccome io sento,
Che cosa è gentilezza, e donde viene:
E dirò i segni, che gentile uom tiene.

Dico, ch' ogni vertù principalmente
Vien da una radice;
Vertute intendo, che fà l' uom felice
In sua operazione:
Questa è secondo che l' etica dice,
Un abito eligente,
Il qual dimora in mezzo solamente;
E tai parole pone.
Dico, che nobiltate in sua ragione
Importa sempre ben del suo suggetto;
Come viltate importa sempre male:
E vertute cotale
Dà sempre altrui di se buono intelletto;

Per-

Perchè in medesmo detto
Convengono ambedue, ch' en d' uno effetto:
Dunque convien, che l' una
Venga dall' altra, o d' un terzo ciascuna:
Ma se l' una val ciò, che l' altra vede,
Ed ancor più, da lei verrà piuttosto;
E ciò ch' io ho detto qui, sia presupposto.
E' gentilezza dovunque è vertute;
Ma non vertù, dove ella;
Siccome è cielo, dovunque è la stella,
Ma ciò non e converso:
E noi in donne, ed in età novella
Vedemo esta salute,
In quanto vergognose son tenute;
Ch' è da vertù diverso:
Dunque verrà, come dal nero il perso,
Ciascheduna vertute da costei:
Ovvero il gener lor, ch' io misi avanti:
Però nessun si vanti,
Dicendo per ischiatta, io son con lei;
Che e' son quasi dei
Quei, c' han tal grazia fuor di tutti i rei:
Che solo Iddio all' anima la dona,
Che vede in sua persona
Perfettamente star, sicch' ad alquanti
Lo seme di felicità si accosta
Messo da Dio nell' anima ben posta.
L' anima, cui adorna esta bontate,
Non la si tiene ascosa;
Che dal principio, ch' al corpo si sposa,
La mostra infin la morte;
Obbidente, soave, e vergognosa;

E

E nella prima etate
La sua persona, adorna di beltate,
Con le sue parti accorte:
In giovinezza temperata, e forte,
Piena d'amore, e di cortese lode;
E solo in lealtà far si diletta:
Poi nella sua senetta
Prudente e giusta, e larghezza sen ode;
In se medesma gode
Udire, e ragionar dell'altrui prode:
Poi nella quarta parte della vita
A Dio si rimarita;
Contemplando la fine, ch'ella aspetta;
E benedice gli tempi passati;
Vedete omai quanti son gli ingannati.
Contra gli erranti, mia, tu te ne andrai:
E quando tu sarai
In luogo, dove sia la donna nostra;
Non le tenere il tuo mestier coperto:
Potra'le dir per certo;
Io vo parlando della amica vostra.

Posciach' Amor del tutto m'ha lasciato;
Non per mio grato,
Che stato non avea tanto giojoso;
Ma perocchè pietoso
Fu tanto del mio core,
Che non sofferse d'ascoltar suo pianto;
Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch'è nato in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch'è vile e nojoso,

Per nome di valore;
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dove ella regna:
Ell' è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora:
Perchè son certo, sebben la difendo
Nel dir, com' io la intendo,
Ch' amor di se mi farà grazia ancora.

Sono, che per gittar via loro avere
Credon capere
Valere là, dove gli buoni stanno;
Che dopo morte fanno
Riparo nella mente
A quei cotanti, c' hanno conoscenza:
Ma lor messione a' buon non può piacere;
Perchè 'l temere,
Savere fora, e fuggirieno il danno,
Che s' aggiunge allo inganno
Di loro, e della gente;
C' hanno falso giudicio in lor sentenza.
Qual non dirà fallenza
Divorar cibo, ed a lussuria intendere?
Ornarsi, come vendere
Si volesse al mercato de' non saggi?
Che 'l savio non pregia uom per vestimenta,
Perchè sono ornamenta;
Ma pregia il senno, e gli gentil coraggi.

Ed altri son, che per esser ridenti,
D' intendimenti,
Correnti vogliono esser giudicati
Da quei, che so' ingannati,

Veg-

Veggendo rider cosa ,
Che lo intelletto ancora non la vede ;
E parlan con vocaboli eccellenti ;
Vanno spiacenti ,
Contenti , che dal volgo sien lodati ;
Non sono innamorati
Mai di donna amorosa :
Ne' parlamenti lor tengono scede ;
Non moverieno il piede ,
Per donneare a guisa di leggiadro ;
Ma , come al furto il ladro ,
Così vanno a pigliar villan diletto ;
Non però , che in donne è così spento
Leggiadro portamento ,
Che pajono animai senza intelletto .
Non è pura vertù la disviata ;
Poich' è biasmata
Negata , dove è più vertù richiesta ;
Cioè in gente onesta
Di vita spiritale ,
O d' abito , che di scienza tene .
Dunque , s' ell' è in cavalier lodata ;
Sarà causata ,
Mischiata di più cose ; perchè questa
Convien , che di se vesta
L' un bene , e l' altro male ?
Ma vertù pura in ciascuno sta bene ;
Sollazzo è , che convene
Con essa , Amore , e l' opera perfetta ;
Da questo terzo retta
E' leggiadria , ed in suo esser dura ,
Siccome il Sole , al cui esser s' adduce

La

Lo calore , e la luce ;
Con la perfetta sua bella figura.
Ancorchè ciel con cielo in punto sia ,
Che leggiadria
Disvia cotanto ; e più quant' io ne conto ;
Ed io ; che le son conto ,
Mercè d' una gentile ,
Che la mostrava in tutti gli atti sui ;
Non tacerò di lei , che villania
Far mi parria
Sì ria , ch' ai suoi nemici sarie giunto :
Perchè da questo punto
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei , ma non so a cui.
Io giuro per colui ,
Ch' Amor si chiama , ed è pien di salute ,
Che senza ovrar vertute
Nessun puote acquistar verace loda :
Dunque , se questa mia materia è buona ,
Come ciascun ragiona ,
Sarà vertù , e con vertù s' annoda.
Al gran pianeta è tutta simigliante ;
Che da levante
Avante , infino attanto che s' asconde.
Con li bei raggi infonde
Vita e vertù quaggiuso
Nella materia sì , com' è disposta :
E questa disdegnosa di cotante
Persone , quante
Sembiante portan d' uomo , e non risponde
Il lor frutto alle fronde ,
Per lo mal c' hanno in uso ;

Si-

Simili beni al cor gentile accosta;
Che 'n donar vita è tosta
Col bel sollazzo , e co' begli atti nuovi ,
Ch' ognora par che truovi ;
E vertù per esempio ha , chi lui piglia ,
O falsi cavalier malvagi , e rei ,
Nemici di costei ,
Ch' al prenze delle stelle s' assimiglia .
Donna e riceve l' uom , cui questa vuole ;
Mai non sen dole ;
Nè 'l Sole , per donar luce alle Stelle ,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto ajuto ;
Ma l' uno e l' altro in ciò diletto tragge :
Già non s' induce ad ira per parole .
Ma quelle sole
Ricole , che son buone ; e sue novelle
Tutte quante son belle :
Per se è car tenuto ,
E desiato da persone sagge ;
Che dell' altre selvagge
Cotanto lode , quanto biasmo prezza :
Per nessuna grandezza
Monta in orgoglio ; ma quando gl' incontra ,
Che sua franchezza gli convien mostrare ,
Quivi si fa laudare .
Color , che vivon , fanno tutti contra .

Doglia mi reca nello core ardire
A voler , ch' è di veritate amico :
Però donne , s' io dico
Parole , quasi contra a tutta gente ,

Non

Non vi maravigliate,
Ma conoscete il vil vostro desire:
Che la beltà, ch' Amore in voi consente.
A virtù solamente
Formata fu dal suo decreto antico;
Contra lo qual fallate;
Io dico a voi, che siete innamorati;
Che, se beltate a voi
Fu data, e vertù a noi,
Ed a costui di due potere un fare;
Voi non dovreste amare;
Ma coprir quanto di beltà v' è dato;
Poichè non è vertù, ch' era suo segno:
Lasso, a che dicer vegno?
Dico: che bel disdegno
Sarebbe in donna di ragion lodato,
Partir da se beltà per suo comiato.
Uomo da se vertù fatta ha lontana;
Uomo non già, ma bestia, ch' uom somiglia:
O Dio qual meraviglia,
Voler cadere in servo di signore?
Ovver di vita in morte?
Vertute al suo fattor sempre sottana
Lui obbedisce, a lui acquista onore,
Donne, tanto ch' Amore
La segna d' eccellente sua famiglia
Nella beata corte:
Lietamente esce dalle belle porte:
Alla sua donna torna;
Lieta va, e soggiorna;
Lietamente ovra suo gran vassallaggio,
Per lo corto viaggio

Con-

Conserva, adorna, accresce ciò, che trova;
Morte repugna sì, che lei non cura.
O cara ancella, e pura
Colt' hai nel ciel misura;
Tu sola fai signore; e questo prova
Che tu sei possession, che sempre giova.
Servo, non di Signor, ma di vil servo
Si fa, chi da cotal Signor si scosta:
Udite quanto costa,
Se ragionate l'uno, e l'altro danno,
A chi da lei disvia:
Questo servo, signor, quanto è protervo?
Che gli occhi, ch' alla mente lume fanno,
Chiusi per lui si stanno,
Sicchè gir ne conviene all' altrui posta;
Ch' adocchia pur follia:
E perocchè 'l mio dire util vi sia,
Discenderò del tutto
In parte, ed in costrutto
Più lieve, perchè men grave s'intenda;
Che rado sotto benda
Parola oscura giugne allo 'ntelletto;
Perchè parlar con voi si vuole aperto;
E questo vo' per merto,
Per voi, non per me certo;
Ch' aggiate a vil ciascuno, ed a dispetto;
Ch' assimiglianza fa nascer diletto.
Chi è servo, è come quel, ch' è seguace
Ratto a signore, e non sa, dove vada,
Per dolorosa strada:
Come l'avaro seguitando avere,
Ch' a tutti signoreggia:

F *Cor-*

Corre l'avaro, ma più fugge pace;
(O mente cieca, che non puoi vedere
Lo tuo folle volere)
Col numero, ch' ogn' ora passar bada;
Che 'nfinito vaneggia.
Ecco giunti a colei, che ne pareggia;
Dimmi, che hai tu fatto,
Cieco avaro, disfatto?
Rispondimi, se puoi, altro che nulla:
Maledetta tua culla,
Che lusingò cotanti sonni invano:
Maledetto lo tuo perduto pane,
Che non si perde al cane;
Chè da sera, e da mane
Hai ragunato, e stretto ad ambe mano
Ciò, che sì tosto si farà lontano.
Come con dismisura si raguna;
Così con dismisura si distringe:
Quest' è, che molti pinge
In suo servaggio; e s' alcun si difende,
Non è senza gran briga.
Morte, che fai? che fai, buona fortuna?
Che non solvete quel, che non si spende?
Se 'l fate; a cui si rende?
Nol so; posciachè tal cerchio ne cinge
Chi di lassù ne riga;
Colpa della ragion, che nol gastiga:
Se vuol dire; io son presa;
Ah com' poca difesa
Mostrà signore, a cui servo sormonta.
Qui si raddoppia l' onta,
Se ben si guarda là, dov' io addito:

Falsi

Falsi animali a voi, ed' altri crudi,
Che vedete gir nudi
Per colli, e per paludi
Uomini, innanzi a cui vizio è fuggito;
E voi tenete vil fango vestito.

Fassi dinanzi dallo avaro volto
Vertù; ch'e suoi nemici a pace invita;
Con matera pulita;
Per allettarlo a sè; ma poco vale;
Che sempre fugge l'esca:
Poichè girato l'ha; chiamando molto;
Gitta 'l pasto ver lui, tanto glien cale;
Ma quei non v'apre l'ale;
E se pur viene, quando s'è partita:
Tanto par, che gl'incresca,
Come ciò possa dar, sicchè non esca
Del benefizio loda,
Io vo', che ciascun m'oda:
Qual con tardare, e qual con vana vista;
Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro;
Quanto sa sol, chi tal compera paga:
Volete udir, se piaga
Tanto chi prende smaga?
Che 'l negar poscia non gli pare amaro:
Così altrui, e se concia l'avaro:

Disvelato v'ho, Donne, in alcun membro
La viltà della gente, che vi mira,
Perchè gli aggiate in ira;
Ma troppo è più ancor quel, che s'ascende;
Perchè a dire è lado:
In ciascuno e ciascuno vizio assembro;

Perch' amistà nel mondo si confonde;
Chè l' amorosa fronde
Di radice di bene altro ben tira
Poi suo simile in grado:
Udite, come conchiudendo vado,
Che non dè creder quella,
Cui par ben esser bella,
Essere amata da questi cotali:
Che se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone,
Chiamando amore appetito di fera.
O cotal donna pera,
Che sua beltà dischiera
Da natural bontà per tal cagione,
E crede Amor fuor d' orto di ragione.

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta vertute;
Che 'l possente signore,
Dico quel, che è nel core,
Appena di parlar di lor s' aita.
Ciascuna par dolente, e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca.
Cui tutta gente manca,
E cui vertute, e nobiltà non vale:
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira, ed in non cale.
Queste così solette

Ve-

Venute son, come a casa d'amico;
Che sanno ben, che dentro è quel, ch'io dicó:
Dolesi l'una con parole molto;
E'n sulla man si posa,
Come succisa rosa;
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio, che cade dal volto;
L'altra mantiene ascosa
La faccia lagrimosa,
Discinta, e scalza; e sol di se par donna:
Come amor prima per la rotta gonna
La vide in parte, che 'l tacere è bello;
Ei pietoso, e fello
Di lei; e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda:
Io, che son la più trista,
Son suora alla tua madre, e son drittura;
Povera (vedi) a' panni, ed a cintura.
Poichè fatta si fu palese e conta;
Doglia, e vergogna prese
Il mio signore, e chiese,
Chi fosser l'altre due, ch'eran con lei:
E questa, ch'era sì di pianger pronta,
Tosto che lui intese;
Più nel dolor s'accese,
Dicendo; or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò. Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo picciol fiume
Ivi, dove 'l gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda:

Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda:
Questo mio bel portato,
Mirando se nella chiara fontana,
Generò questa, che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo:
E poi con gli occhi molli,
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate:
Posciachè prese l'uno, e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi, ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate:
Larghezza, e temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno:
Però, se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini, a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti;
Non noi, che semo dell'eterna rocca:
Che, se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.
Ed io, ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi, e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato onor mi tegno:
E se giudizio, o forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fiori in persi;
Cader tra' buoni è pur di lode degno:

E

E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m' è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso,
Lieve mi conterei ciò, che m' è grave:
Ma questo foco m' ave
Già consumate sì l ossa, e la polpa,
Che morte al petto m'ha posto la chiave:
Onde s' io ebbi colpa,
Piu lune ha volto il sol, poichè fu spenta;
Se colpa muore, perchè l' uom si penta.
Canzone a' panni tuoi non ponga uom mano,
Per veder quel, che bella donna chiude:
Bastin le parti ignude;
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s' egli avvien, che tu mai alcun truovi
Amico di vertù, ed ei ti priega;
Fatti di color nuovi;
Poi gli ti mostra, e 'l fior, ch' è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

SONETTI, E CANZONI DI DANTE ALAGHIERI.

LIBRO QUINTO.

Dalla Raccolta del Corbinelli.

O *Madre di virtute, luce eterna,*
Che partoriste quel frutto benegno,
Che l'aspra morte sostenne sul legno,
Per scampar noi dall' oscura caverna.
Tu del Ciel Donna e del mondo superna,
Deh prega dunque il tuo figliuol ben degno,
Che mi conduca al suo celeste regno,
Per quel valor, che sempre ci governa.
Tu sai, che 'n te fu sempre la mia spene;
Tu sai, che 'n te fu sempre il mio diporto:
Or mi soccorri, o infinito bene.
Or mi soccorri, ch' io son giunto al porto,
Il qual passar per forza mi conviene;
Deh non mi abbandonar, sommo confor
Che se mai feci al mondo alcun delito,
L'alma ne piange, e 'l cor ne vien contri.

Dal libro I. della Perfetta Poesia del Muratori.

Di donne io vidi una gentile schiera
Quest' Ognissanti prossimo passato,
Ed una ne venia quasi primiera,

Se-

Seco menando amor dal destro lato.
Dagli occhi suoi gittava una lumiera,
La qual pareva un spirito infiammato;
Ed i' ebbi tanto ardir, che la sua cera
Guardando, vidi un Angiol figurato.
A chi era degno poi dava salute
Con gli occhi suoi quella benigna e piana,
Empiendo il core a ciascun di virtute.
Credo, che in Ciel nascesse esta soprana,
E venne in terra per nostra salute;
Dunque beata chi l' è prossimana.

Sonetto rinterzato Dalle Annotazioni del Redi sopra il Ditirambo.

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella;
E la Cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne:
E adornossi, e nel consiglio venne;
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l' altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n' avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d' intorno;
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda:
E l' un dicea: or vedi bella druda.
Dicea l' altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente addivien tutto giorno

D'

D'uomo, che si fa adorno
Di fama o di virtù, ch' altrui dischiuda:
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo, talchè poi agghiaccia;
Dunque beato chi per se procaccia.

Dalla Raccolta dell' Allacci.

Un dì si venne a me melanconia,
E disse: voglio un poco stare teco;
E parve a me, che si menasse seco
Dolor, ed ira per sua compagnia.
Ed io le dissi: partiti, va via;
Ed ella mi rispose, come un greco;
E ragionando a grand' agio meco,
Guardai, e vidi Amore, che venia.
Vestito di novo di un drappo nero,
E nel suo capo portava un cappello,
E certo lacrimava pur da vero:
Ed io gli dissi: che hai, cattivello?
Ed ei rispose: io ho guai, e pensero,
Che nostra donna muor, dolce fratello.

A Messer Brunetto Latini.

Messer Brunetto, questa pulzelletta
Con esso voi si vien la pasqua a fare;
Non intendete pasqua da mangiare,
Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta:
La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che in intelletto altrui si metta.

Se

Se voi non la 'ntendete in questa guisa,
In vostra gente ha molti frati Alberti,
D'intender ciò, che porto loro in mano. *
Color, v' me stringete senza risa,
E se gli altri de' dubbj non son certi,
Ricorrete alla fine a Messer Giano.

Io miro i crespi e gli biondi capegli;
De' quali ha fatto per me rete Amore,
Di un fil di perle, e quando di un bel fiore,
Per me pigliare, e trovo ch egli adesca,
E pria riguardo dentro gli occhi begli,
Che passan per gli miei dentro dal core
Con tanto vivo e lucente splendore,
Che propiamente par, che dal sol esca.
Vertù mostra così che in lor più cresca
Ond' io che sì leggiadri star gli veggio,
Così fra me sospirando, ragiono:
Oimè, perchè non sono
A sol a sol con lei, ov' io la chieggio;
Sicch' io potessi quella treccia bionda
Disfarla ad onda ad onda;
E far de' suoi begli occhi a miei due specchi,
Che lucon sì, che non trovan parecchi.
Poi guardo l' amorosa, e bella bocca,
La spaciosa fronte, e il vago piglio,
Li bianchi diti, e il dritto naso, e il ciglio
Polito, e brun, talchè dipinto pare.
Il vago mio pensier allor mi tocca
Dicendo: vedi allegro dar dipiglio
Dentro a quel labbro sottile, e vermiglio,
Dove ogni dolce, e saporoso pare.

Dalle Canzoni, e Madrigali di Dante. 1518. 8. Nelle Rime antiche si trova sotto il nome d' Incerto questa Canzone.

Deh,

Deh odi il ſuo vezzoſo ragionare
Quanto ben moſtra morbida, e pietoſa,
E come il tuo parlar parte e divide,
Mira, che quando ride
Paſſa ben di dolcezza ogni altra coſa:
Così di quella bocca il penſier mio
Mi ſprona, perchè io
Non ho nel mondo coſa, che non deſſe
A tal ch' un sì, con buon voler diceſſe.

Poi guardo la ſua ſvelta, e bianca gola
Commeſſa ben dalle ſpalle, e dal petto
E il mento tondo, feſſo, e picciolетto,
Talchè più bel cogli occhi nol diſegno.
E quel penſier, che ſol per lei m' invola,
Mi dice: vedi allegro il bel diletto
Aver quel collo fra le braccia ſtretto,
E far in quella gola un picciol ſegno.
Poi ſopragiugne, e dice, apri lo 'ngegno;
Se le parti di fuor ſon così belle,
L' altre, che den parer, che aſconde, e copre?
Che ſol per le bell' opre,
Che fanno in Ciel il ſole, e l' altre ſtelle,
Dentro in lui ſi crede il Paradiſo;
Così ſe guardi fiſo,
Penſar ben dei, ch' ogni terren piacere
Si trova dove tu non puoi vedere.

Poi guardo i bracci ſuoi diſteſi, e groſſi,
La bianca mano morbida, e polita;
Guardo le lunghe, e ſottilette dita,
Vaghe di quello anel, che l' un tien cinto;
E il mio penſier mi dice; or ſe tu foſſi
Dentro a que' bracci fra quella partita;

Tan-

Tanto piacer avrebbe la tua vita,
Che dir per me non si potrebbe il quinto.
Vedi, ch' ogni suo membro par depinto,
Formosi, e grandi, quanto a lei si avvene,
Con un color angelico di perla
Graziosa a vederla
E disdegnosa, dove si convene:
Umile, vergognosa, e temperata,
E sempre a vertù grata
Intra' suoi be' costumi un atto regna,
Che d' ogni riverenza la fa degna.
Soave a guisa va di un bel pavone,
Diritta sopra se, come una grua.
Vedi, che propiamente ben par sua
Quanto esser puote onesta leggiadria;
E se ne vuoi veder viva ragione,
Dice il pensier, guarda alla mente tua
Ben fissamente allorch' ella s' indua
Con donna, che leggiadra, e bella sia;
E, come move, par, che fugga via
Dinanzi al sol ciascun' altra chiarezza,
Così costei ogni adornezza sface.
Or vedi, s' ella piace,
Che Amore è tanto, quanto sua beltate,
E somma, e gran beltà con lei si attrova,
Quel, che le piace, e giova,
E' sol d' onesta, e di gentil usanza;
Ma solo in suo ben far prende speranza.
Canzon tu puoi ben dir sta veritate,
Posciachè al mondo bella Donna nacque,
Nessuna mai non piacque
Generalmente, quanto fa costei,

Per

Perchè si trova in lei
Beltà di corpo, e d'anima bontate:
Fuorchè le manca un poco di pietate.

Questa Canzona si legge nelle rime antiche fra le rime degli incerti Autori: e nelle rime di M. Cino, raccolte dal Pilli.

La bella stella, che il tempo misura
Sembra la Donna, che mi ha innamorato;
Posta nel Ciel d'amore,
E come quella fa di sua figura
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei c'han valore,
Col lume, che nel viso le dimora;
E ciaschedun l'onora;
Perocchè vede in lei perfetta luce,
Per la qual nella mente si conduce
Piena vertute a chi se ne innamora.
E questo è, che colora
Quel Ciel d'un lume; ch' agli buoni è duce
Con lo splendor, che sua bellezza adduce:
Da bella donna più, ch'io non diviso,
Son io partito innamorato tanto;
Quanto convene a lei;
E porto pinto nella mente il viso;
Onde procede il doloroso pianto,
Che fanno gli occhi miei.
O bella Donna, luce, ch'io vedrei,
S'io fossi là, dove io mi son partito,
Dolente, sbigottito,
Dice tra se piangendo il cor dolente;
Più bella assai la porto nella mente,
Che non sarà nel mio parlar udito;
Perch'io non son fornito,

D'

D'intelletto a parlar così altamente,
Nè a contar il mio mal perfettamente,
Da lei si move ciascun mio pensiero,
Perchè l'anima ha preso qualitate
Di sua bella persona;
E viemmi di vederla un desidero,
Che mi reca il penser di sua beltate,
Che la mia voglia sprona
Pur ad amarla: e pur non mi abbandona;
Ma fallami chiamar senza riposo.
Lasso, morir non oso;
E la vita dolente in pianto meno;
E s'io non posso dir mio duolo appieno,
Non mel voglio però tenere ascoso;
Ch'io ne farò pietoso
Ciascun, cui tien il mio Signor a freno,
Ancorach'io ne dica alquanto meno.
Riede alla mente mia ciascuna cosa
Che fu da lei per me giammai veduta,
O ch'io l'udissi dire.
E fo come colui, che non riposa,
E la cui vita a più a più si stuta
In pianto ed in languire.
Da lei mi vien d'ogni cosa il martire:
Che se da lei pietà mi fu mostrata,
Ed io l'aggio lassata,
Tanto più di ragion mi dee dolere,
E s'io la mi ricordo mai parere
Ne' suoi sembianti verso me turbata,
Ovver disnamorata,
Cotal m'è or, quale mi fu a vedere,
E viemmene di pianger più volere.

L'

L'innamorata mia vita ſi fugge
Dietro al deſio, che a madonna mi tira,
Senza niun ritegno;
E il grande lacrimar, che mi diſtrugge
Quando mia viſta bella donna mira,
Divien aſſai più pregno;
E non ſaprei io dir, quale io divegno:
Ch' io mi ricordo allor, quando io vedia.
Tallor la donna mia
E la figura ſua, ch' io dentro porto
Surge sì forte, ch' io divengo morto.
Ond' io lo ſtato mio dir non potria,
Laſſo, ch' io non vorria
Giammai trovar, chi mi deſſe conforto,
Finch' io ſarò dal ſuo bel viſo ſcorto,

Tu non ſei bella, ma tu ſei pietoſa
Canzon mia nova, e cotal tene andrai,
Là dove tu ſarai
Per avventura da madonna udita;
Parlavi riverente, e sbigottita,
Pria ſalutando, e poi sì le dirai;
Com' io no ſpero mai
Di più vederla anzi la mia finita;
Perchè io non credo aver sì lunga vita.

Nelle Rime antiche queſta Canzona è di Autore incerto, e dal Pilli fu attribuita a M. Cino.

Perchè nel tempo rio
Dimoro tuttavia aſpettando peggio,
Non ſo, come io mi deggio
Mai conſolar, ſe non m' aiuta Iddio
Per la morte, ch' io cheggio
A lui, che vegna nel ſoccorſo mio:
Che miſeri, com' io,

Co-

Sempre disdegna come or provo e veggio.
Non mi vo' lamentar di chi ciò face,
Perch' io aspetto pace
Da lei sul ponto dello mio finire;
Ch' io le credo servire
Lasso, così morendo,
Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.
Deh or m' avesse Amore,
Prima che 'l vidi, immantenente morto;
Che per biasmo del torto
Avrebbe a lei, ed a me fatto onore;
Tanta vergogna porto
Della mia vita, che testè non more:
E peggio ho, che 'l dolore,
Nel qual d' amar la gente disconforto;
Che Amor è una cosa, e la ventura,
Che soverchian natura
L'un per usanza, e l' altro per sua forza:
E me ciascun isforza,
Sicch' io vo' per men male
Morir contra la voglia naturale.
Questa mia voglia fera
E' tanto forte, che spesse fiate
Per l' altrui podestate
Daria al mio cor la morte più leggera:
Ma lasso, per pietate
Dell' anima mia trista, che non pera;
E torni a Dio qual era;
Ella non muor; ma viene in gravitate:
Ancorch' io non mi creda già potere
Finalmente tenere,
Che ciò per soverchianza non mi mova

Misericordia nova:
N' avrà forse mercede
Allor di me il Signor, che questo vede.
Canzon mia, tu starai dunque qui meco,
Acciocch' io pianga teco;
Ch' io non ho dove possa salvo andare
Ch' appo lo mio penare
Ciaschedun' altro ha gioja;
Non vo', che vada altrui, facendo noja.

Questa canzona hassi fra le Rime antiche come cosa d' Autore incerto.

Giovene donna dentro al cor mi siede,
E mostra in se beltà tanto perfetta,
Che se io non ho aita,
Io non saprò dischiarar ciò, che vede
Gli spirti innamorati, cui diletta
Questa lor nova vita:
Perchè ogni lor vertù ver lei è ita.
Di che mi trovo già di lena ascifo
Per l' accidente piano, e in parte fero.
Dunque soccorso chero
Da quel Signor, che apparve nel chiar viso
Quando mi prese per mirar sì fiso.
Dimorasi nel centro la gentile
Leggiadra, adorna, e quasi vergognosa:
E però via più splende
Appresso de' suoi piedi l' alma umile;
Sol la contempla sì forte amorosa,
Che a null' altro attende:
E posciachè nel gran piacer si accende,
Gli begli occhi si levano soave
Per confortare la sua cara ancilla;
Onde qui ne scintilla

L'

L' aspra saetta, che percosso m' ave
Tosto che sopra me strinse la chiave.
Allora cresce il sfrenato desio,
E tuttor sempre, nè si chiama stanca
Finchè a porto m' ha scorto,
Che 'l si converta in amaro sospiro:
E pria, che spiri io rimango bianco
A simile d' uom morto;
E s' egli avvien, ch' io colga alcun conforto,
Immaginando l' angelica vista,
Ancor di certo ciò non mi assicura;
Anzi sto in paura;
Perchè di rado nel vincer si acquista,
Quando che della preda si contrista.
Luce ella nobil nell' ornato seggio,
E signoreggia con un atto degno,
Qual ad essa convene:
Poi sulla mente dritto lì per meggio
Amor si gloria nel beato regno,
Ched ella onora, e tene;
Sicchè li pensier, ch' hanno vaga spene,
Considerando sì alta conserba
Fra lor medesmi si coviglia, e strigne:
E d' indi si dipigne
La fantasia; la qual mi spolpa, e snerba:
Fingendo, cosa onesta esser acerba.
Così m' incontra insieme ben, e male;
Che la ragion, che 'l netto vero vuole,
Di tal fin è contenta:
Ed è conversa in senso naturale,
Perchè ciascun affan, chi prova, duole:
E sempre non allenta:

E di qualunque prima mi ramenta,
Mi frange lo giudizio mio molto:
Nè diverrà mi credo mai costante;
Ma pur siccome amante
Appellomi soggetto al dolce volto,
Nè mai lieto sarò, s'ei mi sia tolto.
Vattene mia Canzon, ch'io te ne prego,
Fra le person, che volentier t' intenda;
E se ti arresta di ragionar sego:
E di' lor, ch'io non vego,
Nè temo, che lo palegiar mi offenda;
Io porto nera vesta, e sottil benda.

Questa Canzona fu stampata fra le Rime degli Autori incerti nelle Rime antiche, e fra le rime di M. Cino.

Dacchè ti piace Amore, ch'io ritorni
Nell'usurpato oltraggio
Dell' orgogliosa e bella quanto sai
Allumale lo cor, sicchè s' adorni
Coll' amoroso raggio
A non gradir, che sempre traggia guai;
E se prima intendrai
La nova pace, e la mia fiamma forte,
E lo sdegno, che mi crucciava a torto,
E la ragion per cui chiedeva morte:
Sarai ivi in tutto accorta:
Poscia, se tu m' uccidi, ed haine voglia,
Morrò sfogato, e siemene men doglia.
Tu conosci, Signore, assai di certo,
Che m' creasti sempre atto:
A servirti; ma non era io ancor morso,
Quando di sotto il Ciel vidi scoperto
Lo volto, ond'io son catto;
Di che gli spiritelli ferno corso

Ver

Ver madonna a destrorso:
Quella leggiadra, che sopra vertute,
E' vaga di beltate di se stessa,
Mostra ponerli subito a salute:
Allor fidansi ad essa,
E poichè furon stretti nel suo manto,
La dolce pace li converse in pianto.
Io, che pur sentia costor dolersi,
Come l'affetto mena,
Molte fiate corsi avanti a lei:
L'anima, che per ver dovea tenersi,
Mi pose alquanto lena,
Ch'io mirai fiso gli occhi di costei:
Tu ricordar ten dei,
Che mi chiamasti col viso soave;
Ond'io sperai allento al maggior carco;
E tosto che ver me strinse la chiave,
Con benigno rammarco
Mi compiagnevi, e in atto sì pietoso,
Che al tormento m'infiammo più giojoso:
Per la vista gentil chiara, e vezzosa,
Venni fedel soggetto,
Ed aggradiami ciascun suo consegno,
Gloriandomi servir sì gentil cosa:
Ogni sommo diletto
Pospofi per guardar nel chiaro segno:
Sì m'ha quel crudo sdegno
Per consumarmi ciò, che ne fu manco;
Coperse l'umiltà del nobil viso,
Onde discese lo quadrel nel fianco,
Che vivo m'ave ucciso:
Ed ella si godea vedermi in pene;

Sol per provar, se da te valor vene.
I' così lasso innamorato, e stracco
Desiderava morte
Quasi per campo diverso martiro,
Che il pianto m' avea già sì rotto, e fiacco
Oltra l' umana sorte,
Ch' io mi credea ultimo ogni sospiro.
Pur l' ardente desiro
Tanto poi mi costrinse a sofferire,
Che per l' angoscia tramortitti in terra
E nella fantasia udiami dire,
Che di cotesta guerra
Ben converrà, ch' io ne perisse ancora
Sicch' io dottava amar per gran paura.
Signor tu m' hai intesa
La vita, ch' io sostenni, teco stando;
Non ch' io ti conti questa per difesa,
Anzi ti obbedirò nel tuo comando.
Ma se di tal impresa
Rimarrò morto, e che tu mi abbandoni
Per Dio ti prego almen, che a lei perdoni.

Nelle Rime antiche questa Canzona è attribuita ad Autore incerto, e dal Pilli a M. Cino.

L' uom, che conosce, è degno, ch' aggia ardire,
E che si arrischi quando si assicura
Ver quello, onde paura
Può per natura, o per altro avvenire:
Così ritorno i' ora, e voglio dire,
Che non fu per ardir, s' io posi cura
A questa creatura,
Ch io vidi quel, che mi venne a ferire;
Perchè mai non avea veduto Amore,
Cui non conosce il core, se nol sente,

Che

Che par propiamente una salute,
Per la vertute della qual sir ſa.
Poi a ferire va via con un dardo
Ratto, che si congiunge al dolce ſguardo:
Quando gli occhi riguardan la beltate,
E trovan lo piacer deſtar la mente;
L' anima e il cor si ſente,
E miran dentro la propietate,
Stando a veder ſenz' altra volontate;
Se lo ſguardo si giunge immantenente;
Paſſa nel cor ardente
Amor, che par uſcir di chiaritate;
Così fui io ferito riſguardando;
Poi mi volſi tremando nei ſoſpiri;
Nè ſia chi più mi riſvegli giammai;
Ancorchè mai io non poſſa campare;
Che ſel vo' pur penſare tremo tutto;
Di tal guiſa conoſco il cor diſtrutto:
Poi moſtro, che la mia non fu arditanza;
Non ch' io riſchiaſſi il cor nella veduta
Poſſo dir, ch' è venuta
Negli occhi miei drittamente pietanza.
E ſparſa è per lo viſo una ſembianza
Che vien dal cor, ov' è sì combattuta
La vita ch' è perduta:
Perchè 'l ſoccorſo ſuo non ha poſſanza,
Queſta pietà vien, come vvol natura;
Poi dimoſtra in figura lo cor triſto,
Per farmi acquiſto ſolo di mercede:
La qual si chiede come si convenne,
Là ve' forza non viene di Signore,
Che ragion tegna di colui, che more.

Canzon odir ſi può la tua ragione;
Ma non intender sì, che ſia approvata,
Se non da innamorata,
E gentil alma, dove Amor ſi pone
E però tu ſai ben, con quai perſone
Dei gir a ſtar, per eſſer onrata:
E quando ſei guardata,
No sbigottir nella ſua openione;
Che ragion ti aſſicura, e corteſia:
Dunque ti metti in via chiara e paleſe
D' ogni corteſe, ed umile ſervente,
Liberamente, come vuoi ti appella,
E dì, che ſei novella d' un, che vide
Quello Signor, che, chi lo ſguarda, occide,

Queſta Canzona ſi trova ſotto il nome di Autore incerto nella Raccolta del 1527.

Io non penſava, che lo cor giammai
Aveſſe di ſoſpir tormento tanto,
Che dall' anima mia naſceſſe pianto;
Moſtrando per lo viſo gli occhi morte.
Non ſentì pace mai nè riſo alquanto,
Poſciachè amor, e madonna trovai:
Lo qual mi diſſe, tu non camperai,
Che troppo è lo valor di coſtei forte:
La mia vertù ſi partì ſconſolata,
Poichè laſciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è ſtata
La qual dagli occhi ſuoi venne a ferire
In tal guiſa, che Amore
Ruppe tutti i miei ſpiriti a fuggire.
Di queſta donna non ſi può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la ſoſtiene;

Sic-

Sicchè la veggia lo intelletto nostro,
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L' anima sento per lo cor tremare:
Siccome quella, che non può durare
Davante al gran dolor, che a lei dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice non guardi me questa pietate,
Che posta è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n' è madonna ancora accorta.
Quando mi ven pensier, ch' io voglia dire
A gentil core della sua vertute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch' io non ardisco di star nel pensiero:
Che Amor alle bellezze sue venute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non puote il cor sentendola venire;
Che sospirando dice: io ti despero;
Perocch' io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta
Che ha passato il tuo, e il mio diviso,
Amor, tu sai allora, ch' io ti dissi,
Poichè l' avei veduta,
Per forza converrà, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che dei labbri d' Amore
Io ti sembrai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch' ella t' ascolti:
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che per soverchio dello suo valore

Eran

Eran destrutti, se non fosser volti.
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via?
Poi le di, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un, che si more sbigottitamente.

Il Pilli, e il Corbinelli fanno Autore di questa Canzona M. Cino.

L'alta speranza, che mi reca Amore,
D'una Donna gentile, ch'ho veduta,
L'anima mia dolcemente saluta:
E falla rallegrar dentro lo core;
Onde si face, a quel, ch'ell'era, strana,
E conta novitate,
Come venisse di parte lontana,
Che quella donna piena d'umiltate,
Giugne cortese, e umana,
E posa nelle braccia di pietate.
Escon tali sospir d'esta novella,
Ch'io mi sto solo, perchè altri non gli oda,
E intenda Amor, come madonna loda;
Che mi fa viver sotto la sua stella.
Dice il dolce Signor: questa salute
Voglio chiamar laudando
Per ogni nome di gentil virtute,
Che propiamente tutte ella adornando,
Sono in essa cresciute,
Ch'a buona invidia si vanno adastando.
Non può dir, nè saper quel, che somiglia,
Se non chi sta nel Ciel, chi è di lassuso,
Perch'esser non ne può già cor astiuso;
Che non ha invidia quel, c'ha meraviglia,

Lo

Lo quale vizio regna ov' è paraggio;
Ma questa è senza pare;
E non so esemplo dar, quanto ella è maggio.
La grazia sua, a chi la può mirare,
Discende nel coraggio,
E non vi lascia alcun difetto stare.
Tant' è la sua vertute e la valenza,
Ched ella fa meravigliar lo Sole:
E per gradire a Dio in ciò, ch' ei vuole,
A lei s' inchina e falle riverenza.
Adunque, se la cosa conoscente
La 'ngrandisce ed onora,
Quanto la dè più onorar la gente?
Tutto ciò, ch' è gentil sen innamora;
L' aer ne sta gaudente,
E 'l Ciel piove dolcezza u' la dimora.
Io mi sto sol come uom, che pur desia
Di veder lei, sospirando sovente,
Perocch' io mi riguardo nella mente;
E trovo, ched ella è la Donna mia;
Onde m' allegra amor, e fammi umile
Dell' onor, che mi face:
Ch' io son di quella, ch' è tanto gentile;
E le parole sue son vita, e pace;
Ch' è sì saggia, e sottile,
Che d' ogni cosa ella tragge il verace.
Ha nella mente mia, come la vidi,
Di dolce vista, e d' umile sembianza:
Onde ne tragge Amor una speranza,
Di che il cor pasce, e vuol, che in ciò si fidi.
In questa speme è tutto il mio diletto,
Ch' è così nobil cosa,

Questa stanza si ritrova di più nelle Rime antiche nelle Rime di M. Cino.

Che

Che solo per veder tutto il suo affetto
Questa speranza palese esser osa;
Ch' altro già non affetto,
Che veder lei, ch' è di mia vita posa.
Tu mi pari Canzon sì bella, e nova,
Che di chiamarti mia non aggio ardire;
Dì, che ti fece Amor, se vuoi ben dire,
Dentro al mio cor, che sua valenza prova:
E vuol, che solo allo suo nome vadi
A color, che son sui
Perfettamente, ancor ched ei sian radi:
Dirai, io vegno a dimorar con vui;
E prego, che vi aggradi,
Per quel Signor, da cui mandata fui.

Nelle Rime antiche sotto il nome d' incerto fu impressa questa Canzona, che il Pilli attribuisce a M. Cino.

Oimè, lasso, quelle trecce bionde,
Dalle quai rilucieno
D' aureo color gli poggi d' ogn' intorno;
Oimè la bella cera, e le dolci onde,
Che nel cor mi sedieno,
Di quei begli occhi al ben segnato giorno;
Oimè, il fresco, ed adorno,
E rilucente viso,
Oimè, il dolce riso,
Per lo qual si vedea la bianca neve
Fra le rose vermiglie d'ogni tempo;
Oimè, senza meve,
Morte, perchè togliesti sì per tempo?
Oimè, caro diporto, e bel contegno;
Oimè dolce accoglienza,
Ed accorto intelletto, e cor pensato.
Oimè bello, umil, alto disdegno,

Che

Che mi crescea lantezza
D'odiar lo vile, e d'amar l'alto stato;
Oimè lo desio nato
Di sì bella abbondanza;
Oimè quella speranza,
Ch'ogn'altra mi facea veder addietro;
E lieve mi rendea d'amor lo peso,
Oimè, rotto hai, qual vetro,
Morte, che vivo m'hai morto, ed impeso.
Oimè, Donna, d'ogni virtù Donna,
Dea, per cui d'ogni Dea,
Siccome volse Amor, feci rifiuto.
Oimè, di che pietra qual colonna
In tutto il mondo avea,
Che fosse degna in aere darti ajuto?
Oimè, vasel compiuto
Di ben sopra natura,
Per volta di ventura
Condotto fosti suso gli aspri monti;
Dove t'ha chiusa, oimè, fra duri sassi
La morte, che due fonti
Fatto ha di lagrimar gli occhi miei lassi.
Oimè, morte, finchè non ti scolpa,
Dimmi almen per gli tristi occhi miei,
Se tua man non mi scolpa
Finir non deggio di chiamar omei?

O tu, che sprezzi la nona figura,
E sei da men della sua antecedente:
Va e raddoppia la sua susseguente;
Per altro non ti ha fatto la natura.

Dal Vol. I. de' Com. del Crescimbeni.

SO-

SONETTI E CANZONI

DI MESSER CINO GIUDICE DA PISTOJA.

LIBRO SESTO.

Deh com' sarebbe dolce compagnia,
Se questa Donna, Amore, e pietate,
Fossero insieme in perfetta amistate,
Secondo la vertù, ch' onor disia;
E l' un dell' altro avesse signoria,
E 'n sua natura ciascun libertate;
Perchè 'l core alla vista d' umiltate
Simile fosse sol per cortesia.
Ed io vedessi ciò, sicchè novella
Ne portassi giojosa all' alma trista:
Voi odireste lei nel cor cantare
Spogliata del dolor, che la conquista;
Ch' ascoltando un pensier, che ne favella,
Sospirando si gitta in lei a posare.

Se non si muor, non troverà mai posa
(Così l' avete fortemente in ira)
Questo dolente, che per voi sospira
Nell' anima, che sta nel cuor dogliosa:

Ed

Ed è la pena sua tanto angosciosa,
Che pianger ne dovria ciascun, che'l mira,
Per la pietà, che pare allor, ch'ei gira
Gli occhi, che mostran la morte entro ascosa.
Ma poi v'aggrada, non vuol già salute,
Nè ridotta il morir, com' fan coloro,
Gli quai son forti nel terribil ponto?
Per gli occhi vostri, che sì accorti foro,
Che trasser di piacere una vertute,
Ch'a forza il core sen è a morte gionto.

Lo core mio, che negli occhi si mise,
Quando sguardava in voi molto valore,
Fu tanto folle, che fuggendo Amore,
Davanti alla saetta sua s'assise,
Ferrata di piacer, che lo divise;
Sicchè per segno li stava di fuore:
E'la temprò sì forte quel signore,
Che dritto quivi traendo lo ancise.
Morto mi fu lo cor, siccom' vo' odite,
Donna, a quel ponto, e non vene accorgeste,
Così di voi la vertù non sentite.
Poscia pietate, che di me si veste,
Lo v'ha mostrato; onde fiera ne gite,
Nè mai di me mercede udir voleste.

Ahi Dio come s'accorse in forte ponto
Per me dolente quella, che m'ancide;
Che 'l dolce Amor, che ne' suoi occhi ride,
M'avia lo cor di sua beltate ponto:

Ch'

Ch' ogni fiero volere irato gionto
Fu nel ſuo cor, come ella ſen avvide:
E nacque ciò, che pietà conquide,
E mi fa andar conſumato, e defonto:
E porta non ſo come a dirlo in carte,
Per la forza d' Amore un diſio ignudo,
Che mai non ſi veſtio di buon ſembiante:
Ahi laſſo, quante lagrime n' ho ſparte:
E 'l ſuo core è 'nver me sì fiero e crudo,
Che non ſoffriſce, ch' io le para avante.

Ad Agaton Druſi.

Signore, io ſon colui, che vidi Amore,
Che mi ferì, ſicch' io non camperoe:
E ſol però così penſoſo voe,
Tenendomi la man preſſo lo core.
Io ſento in quella parte tal dolore,
Che ſpeſſe volte dico: ora morroe,
E gli atti, e gli ſembianti, che io foe,
Son come d' un, che 'n gravitate more.
Io moro in verità, ch' Amor m' ancide,
Che m' aſſaliſce con tanti ſoſpiri,
Che l' anima ne va di fuor fuggendo;
E, s' io le 'ntendo ben, dice, che vide
Una donna apparire a' miei deſiri,
Tanto sdegnoſa, che ne va piangendo.

Lo intelletto d' Amor, che ſolo porto,
M' ha sì depinta ben propiamente
Quella donna gentil dentro alla mente,
Ch' io là veggio lontano il mio conforto.
Sic-

Sicchè resta di pianger lo cor morto
Entro quell' ora l' anima dolente,
Veggendola sì bella, che consente,
Che sia ragion ciò, ch' è pietate e torto.
Confuggere mi fa in nova sentenza;
Così dell' altra mi parte spess' ore
Questa gentile, ed alta intelligenza,
In cui risplende deità d' Amore,
E luce a me per la somma piacenza
Di quella donna, ch' ha tanto valore.

Tu, che sei voce, che lo cor conforte,
E gridi, e'n parte dove non può stare
L' anima nostra, tue parole porte:
Non odi tu 'l signore in lei parlare?
E dir, che pur convien, che mi dia morte
Questo novello spirito, ch' appare
Dentro d' una vertù gentile e forte,
Sicchè qual fiere non può più campare?
Tu piangerai con lei, s' ascolti bene,
Ch' esce per forza de' molti martiri
D' esto suo loco, che sì spesso muore;
E fuor per gli occhi miei pieno ne viene
Delle lagrime, ch' escon de' sospiri,
Ch' abbondan tanto, quanto fa 'l dolore.

Lo dolor grande, che mi corre sovra
Da ciascun canto, per tormi la vita,
Sol per cagion della mia dipartita,
L' anima dallo cor per forza sovra:

E fa, che quella sconsolata povra
Sen va dogliendo, che nessun l'aita,
E s'ella vede la mente romita,
Non ha ardimento, che di ciò si scovra,
Ma gli occhi miei, che son presi di pianto
In quel disio, che gli distrugge forte,
Fan, che altri sen accorge, lagrimando.
Anzi il dimostran gli distrutti tanto;
Ch'ogn'uom par di vedere in lor la morte,
Ch'io provo, lunge da Madonna stando.

Ciò, ch'io veggio di qua, m'è mortal duolo;
Perch'io son lunge infra selvaggia gente,
La quale io fuggo, e sto celatamente,
Perchè mi trovi Amor col pensier solo;
Ch'allor passo gli monti, e ratto volo
Al loco, ove ritrova il cor la mente,
Immaginando intelligibilmente,
Mi conforta un pensier, che tesse un volo:
Così non moragg'io, se fia tostano
Lo mio redire a far sì, ched io miri
La bella gioja, da cui son lontano;
Quella, ch'io chiamo basso coi sospiri,
Perch'odito non sia da cor villano
D'Amor nemico, e degli suoi desiri.

La bella Donna, che 'n vertù d'Amore
Mi passò peregli occhi entro la mente,
Irata e disdegnosa spessamente
Si volge nelle parti, ove sta 'l core:

E

E dice: s'io non vo di quinci fore,
Tu ne morrai, s'io posso, tostamente;
E quei si stringe paventosamente;
Che ben conosce, quanto è il suo valore:
L'anima, che intende este parole,
Si lieva trista per partirsi allora
Dinanzi a lei, che tanto orgoglio mena;
Ma vienle incontra Amor, che se ne duole,
Dicendo, tu non te ne andrai ancora:
E tanto fa, che la ritiene appena.

Guarda crudel giudizio, che fa Amore
Di me, perchè pietà non mi fu intesa,
Quando disse a Madonna, ch'era presa
La mente mia per lo suo gran valore:
Egli ha spogliato il doloroso core,
E innanzi agli occhi m'ha la vita appresa;
E fieramente con una face accesa
Va tormentando l'anima, che muore.
Questa sentenza d'Amor, che fu data
Per crudeltate della Donna mia,
Come crudele, ad effetto è mandata;
E mai no spero, ch'altro di me sia.
Se vertù nuova, dallo ciel mandata,
Non è per la pietà, che là sen gia.

Donna io vi miro, e non è chi vi guidi
Nella mia mente parlando di vui:
Tanta paura ha l'anima d'altrui,
Che non trova pensiero, in cui si fidi:

Onde ella pur conven, che pianga e gridi
Dentro alla core ne' sospiri sui
Per quella Donna, della quale io fui
Sì tosto preso, pur com io la vidi.
Ella mi tiene gli occhi sulla mente;
E la man dentro al cor, come una fera
Nemica di pietà crudelmente:
Non si può atare in nessuna maniera:
Che s'essere potesse solamente,
Sareste voi, e non più quella altera.

O voi che siete ver me sì giudei,
Che non credete il mio dir senza pruova,
Guardate, se presso a costei mi truova
Quello gentile Amor, che va con lei,
Come gli abbandonati spirti miei,
Nè il valor mi riman, che gli occhi muova;
Ma sento, si rinfresca, e si rinnova
Quella ferita, la qual ricevei
Nel tempo, che de' suoi occhi si mosse
Lo spirito possente, e pien d'ardore;
Che passò dentro sì, che 'l cor percosse.
Onde i sospiri miei parlan dolore;
Perocchè l'alma mai non si riscosse,
Che tramortiro allor per gran tremore.

L'anima mia, che va sì pellegrina
Per quelle parti, le quali for sui;
Quando trova il signor parlar con vui,
Per la vostra vertute segli inchina:

E

E poi davante se li pon meschina,
Dicendo: io veggio Amor ciò, che tu vuoi:
E piange entro quell'or, pregando lui,
Ch'aggia mercè dello suo cor, che fina.
Amor, che 'l pianto suo doglioso vede,
Parlando in un sospiro, a lei si gira,
E dice, che morta è quella mercede.
Poscia si duol con lei della vostra ira,
La qual non sa trovare, onde procede;
Per qual che voi sembiate a chi vi mira.

Avvegna che crudel lancia intraversi
Nell'alma questa gioven Donna gente,
Co'suoi begli occhi molto fuoco versi
Nell'anima, che m'arde duramente;
No starò di mirarla fisamente
Ch'ella mi par sì bella in que' suoi persi;
Ch'io non chieggio altro, che ponerle mente;
Poi di ritrarne rime, e dolci versi;
E, se di lei m'ha preso Amor non poco
Lodar lo deggio, quando in me si mise,
Che per sì bella ancor nessun no uccise.
E se giammai alcun morendo rise,
Così degg'io tener la morte a gioco,
Dacchè mi vien da così alto loco.

Bene è sì forte cosa il dolce sguardo,
Che fa gridar di bel piacer Amore,
Ch'i' ho sì chiuso per finir lo core,
Che non ne puote l'uomo aver riguardo;

Però lo chiamo invisibile dardo,
Ch' entra per gli occhi, e non può star di fuo..
Morte è del core, e dell' alma dolore;
E poich' è gionto, ogni soccorso è tardo.
Formasi dentro in forma, ed in sembianza,
Per quella Donna, per la qual si pone
Lo spirito d' amore in soverchianza;
E non può stare in mezzo per ragione;
Che d' ogni piacer tragge ugual possanza,
Dappoich' è gionto da perfezione.

Amore è uno spirito, ch' ancide,
Che nasce di piacere, e vien per guardo.
E fiere il cor, siccome face dardo,
Che l altre membra distrugge e conquide;
Dallo qual vita, e lo valor divide,
Non avendo di pieta alcun riguardo,
Come mi dice la mente, ov' io ardo,
E l' anima smarrita, che lo vide,
Quando s' assicurar gli occhi miei tanto,
Che guardaro una Donna, ch' io 'ncontrai,
Che mi ferio il cuore in ogni canto:
Sì foss' io morto, quando la mirai,
Ch' altro non ebbi poi, che doglia, e pianto;
E certo son, che non avrò giammai.

Moviti pietate, e va incarnata;
E della veste tua siano vestiti
Questi miei messi, che pajan nodriti,
E pien della vertù, che Dio t' ha data.

E

E 'nnanzi che cominci tua giornata,
Se ad Amor piace, fa, che tu inviti,
E chiami gli miei ſpiriti ſmarriti,
Per gli quai ſia la lor chieſta provata.
E dove tu vedrai Donne gentili,
Qui ne girai, che là ti vo' mandare,
E dono d'udienza da lor chiedi.
Poi di' a coſtor: gittative a' lor piedi,
E dite, chi vi manda, e per che affare;
Udite Donne eſti valletti umili.

Uomo, lo cui nome per effetto
Importa povertà di gioi' d' Amore,
E ricco è di triſtizia, e di dolore,
Ci manda a voi, come pietà v'ha detto:
Lo qual venuto nel voſtro coſpetto
Sarebbe volentier, s'aveſſe il core;
Ma non lo laſcia di viltà tremore,
Perchè gli'ngombra angoſcia lo 'ntelletto.
Se voi vedeſte appreſſo la ſua viſta,
Farebbevi nel cuor tutte tremare,
Tant'è in lui viſibil la pietate.
Di mercè avare, Donne, or no gli ſiate;
Che per la ſpeme, c'ha, per voi campare,
Di vita paſce l' anima ſua triſta.

Udite la cagion de' miei ſoſpiri,
Se per me mai fu nata la mercede;
Qualora il mio penſier fra me ſi riede,
E chiama innanzi a ſe gli miei deſiri.

Presentansi pien tutti di martiri,
Che vengon dalla vista, che procede
Dalla cera gentil, quando mi vede,
Che, come suo nemico, par, mi miri,
Là onde di ciò mi struggo, e vo' morire
Chiamando morte, che per mio riposo
Mi toglia innanzi, ched io mi disperi.
Miranla gli occhi miei sì volentieri,
Che contr' al mio voler mi fanno gire,
Per veder lei, cui sol guardar non oso.

Pietà e mercè mi raccomande a vui,
E rimembrar vi faccia la mia pena,
Quando è con voi quella, ch' orgoglio mena
Fierezza e crudeltà verso colui;
Che ha smarriti gli spiriti sui
Per la tempesta d' Amor, che no allena;
E quella, ch' è di grazia e vertù piena
Madre di Dio, ve ne ricangi pui.
Ch' a me saria sì gran don di salute
L' allegra cera ver me a tutt' ore;
Che non la mertarei ancor per morte.
Lasso, ch' io sono in fortuna sì forte,
Che ne piange pietate, ed Amore,
Che lei signoreggiar no avrà vertute.

Gentil Donne valenti or m' aitate;
Ch' io non perda così l' anima mia:
E non guardate a me, quale mi sia;
Guardate, Donne, alla vostra pietate,

Per

Per Dio qual ora insieme ve attrovate,
Pregatela, che umil verso me sia:
Ched altro già il mio cor non desia,
Se non, che veggia lei qualche fiate:
Che non è sol de' miei occhi allegrezza;
Ma di quei tutti, c' hanno da Dio grazia
D'aver valor di riguardarla fiso:
Ch' ogn' uom, che mira il suo leggiadro viso,
Divotamente Iddio del ciel ringrazia,
E ciò, ch' è fra noi qui nel mondo sprezza.

Io trovo il cor feruto nella mente;
Ch' una Donna vel tien per suo valore:
Col quale insiememente ella, ed Amore
Per gli occhi mi passò sottilemente:
E trasselo del luoco immantenente;
Perchè non sanò 'l colpo, onde sen muore:
Anzi cresce, e poi muore a tutte l' ore
In esempio d' Amor, quant' è possente.
Questo cuore dimora, ov' arde il fuoco
Sì forte, che ne piangono i sospiri
Folli, e le fiamme, ch' escon di quel luoco:
E per lor forza convien, ch' io mi giri,
E pieghi come quel, c' ha valor poco;
Ch' al punto è gionto de' crudei martiri.

Quella Donna gentil, che sempre mai,
Poich' io la vidi, disdegnò pietanza;
Mi mena con tant' ira in disperanza,
Ch' il cuor dispregia la sua vita omai:

Ed

Ed i pensier mi dicon; tu morrai:
Che non puoi viver senza desianza:
E certo io non so d' esta possanza
Altra cagion, se non ch' io la mirai:
Adunque si può dir, che mi fur rei
Gli occhi a quell' ora, che gli prese al guardo
La dolce forza del piacer, ch' è 'n lei:
Ma mentre io faccio a lei fiso riguardo,
Dico, ch' ancora i' non men guarderei;
Sebbene io porto in mezzo al core il dardo.

Ora sen esce lo sospiro mio
Donde ha via un pensiero entro nel core;
E con madonna parlando d' amore
Sotto pietate si covre al desio:
Perch' ella chiama la follia, ch' io
Vo seguendo e mostrandone dolore;
E' par, che sogni; e sia come uomo fuore
Del senno, e che se medesmo ammattio.
Per questa via, che fa lo mio pensiero,
Fra me medesmo vo parlando, e dico,
Che 'l suo sembiante non mi dice il vero,
Quando si mostra di pietà nemico:
Ch' a forza par, ched ei si faccia fiero:
Perch' io pur di speranza mi nodrico.

Se gli occhi nostri vedesser colui,
C' hanno feruto, nel luoco, ove giace;
Direste, che non è vista fallace
Quel, che dimostra lo mio cuor per vui;
Ch'

Ch' ogni membro dè aver valor da lui,
Il qual dimora, ſiccome vi piace,
Morto nella battaglia; onde ſi face
L' anima pianto con le membra ſue:
Perch' è niente ciò, ch' è 'n la mia faccia,
A riſpetto di quel, che dentro porto,
Per un penſier, che par, che mi disfaccia:
Sicchè la ragion prende diſconforto,
E ciaſcun altro ſuo contrario ſcaccia,
Quando alla mente moſtra lo cuor morto.

Se voi udiſte la voce dolente
De' miei ſoſpir quando ch' eſcon di fuore,
Non gabbareſte la viſta, e 'l colore
Ch' io cangio allor quando vi ſon preſente:
Anzi ſe vuoi m' odiaſte mortalmente,
Paſſerebbe pietà nel voſtro cuore,
E ſovverebbe a voi del mio dolore
Veggendomi in angoſcia ſolamente:
Perocchè vengon di diſtrutto luoco,
Cioè dal cuore, ch' è di pianger laſſo,
Tanto ſi ſente aver di vita poco:
L' anima dice a lui: ora ti laſſo,
Perchè m' incontra ciò, che riſo e gioco
Mi ſa menar, quando davanti paſſo.

Gli atti voſtri, li ſguardi, e il bel diporto,
Il fin piacere, e la nuova beltate
Fanno ſentire al cuor dolce conforto
Allor, che per la mente mi paſſate;

Ma

Ma riman tal, che è via peggio, che morto,
Poi quando disdegnosa vene andate:
E (s'io son ben della cagione accorto)
Gli è sol per lo disio, ch'in lui trovate;
Lo quale non si può senza la vita
Da me partir: ben lo sapete omai;
Però forse v'aggrada mia finita:
Ed io ne voi morire anzichè mai
Faccia del cuor, quant'ei vive, partita:
In cotal guisa pria l'acquistai.

Posciach'io vidi gli occhi di costei,
Non membro altro 'ntelletto, che d'Amore,
L'anima mia, che presa è dentro al core
Dal spirito gentil, che parla in lei;
E consolando lei dice: tu dei
Essere allegra, poi ti faccio onore;
Ch'io ti ragiono dello suo valore,
Onde son dolci gli sospiri miei;
Perchè 'n dolcezza d'esto ragionare
Si muovono da quella, ch'allor mira
Questa donna gentil, che 'l fa parlare:
E vedesi da lei signoreggiare,
Ch'è sì valente, ch'altro non desira,
Ch'alla sua signoria soggetta stare.

Questo Son. nell'Allacci si legge sotto il

Madonna la beltà vostra infollio
Sì gli occhi miei, che menaro lo core
Alla battaglia, ove lo ancise Amore,
Che di vostro piacere armato uscio;

Sic-

Sicchè nel primo assalto lo abbattio
Poscia entrò nella mente, e fu signore:
E prese l'alma, che fuggia di fore
Piangendo per dolor, che ne sentia:
Però vedete, che vostra biltate
Mosse quella follia, ond'è 'l cuor morto;
Ed a me ne convien chiamar pietate;
Non per campar; ma per aver conforto
Della morte crudel, che far mi fate:
Ed ho ragion, se non vincesse il torto.

nome di Guido Cavalcanti.

Una Donna mi passa per la mente,
Ch'a riposar sen va dentro nel cuore;
E truova lui di sì poco valore,
Che della sua vertù non è possente:
Sicchè si parte disdegnosamente;
E lasciavi uno spirito d'Amore,
Ch'empie l'anima mia sì di dolore,
Che viene agli occhi in figura dolente,
Per dimostrare a lei, che conoscente
Si faccia poscia degli miei martiri;
Ma non può far pietà, ch' ella vi miri:
Perchè ne vivo isconsolatamente;
E vo pensoso negli miei desiri,
Che son color, che levano i sospiri.

Egli è tanto gentile, ed alta cosa
La Donna, che sentir mi face Amore;
Che l'anima pensando, come posa
La vertù, ch'esce di lei nel mio core,

Isbi-

Isbigottisce, e divien paurosa;
E sempre ne dimora in tal tremore,
Che batter l'ali nessun spirito osa,
Che dica a lei: Madonna, costei muore,
Ohi lasso me, come v'andrà pietanza?
E chi le conterà la morte mia,
Celato in guisa tal, che lo credesse?
Non so, ch'amor medesmo n'ha dottanza;
Ed ella giammai creder nol potria,
Che sua vertù nel cuor mi discendesse.

Ahimè, ch'io veggio per entro un pensiero
L'anima stretta nelle man d'Amore,
Che legata la tien nel morto cuore,
Battendola sovente, tanto è fiero;
Onde ella morte chiama volentiero,
Traggendo guai per lo gran dolore,
Che sente degli suoi colpi spess'ore,
Quando davante si volge lo vero,
Per tragger gli miei spiriti d'erranza,
Là ove gli mena Amor, quando ragiona
Di quella Donna, che 'n la mente vede:
Ma la vertute della sua persona
Non la san mover per altra certanza
Color, che sono in l'amorosa fede.

Questa leggiadra Donna, ched io sento
Per lo suo bel piacer nell'alma entrata;
Non vuol veder la ferita, che ha data
Per gli occhi al cuor, che sente ogni tormento:
An-

Anzi si volge di fiero talento
Fortemente sdegnosa, ed adirata;
E con questi sembianti è sì cambiata,
Ch' io me ne parto di morir contento;
Chiamando per soverchio di dolore
Morte, siccome mi fosse lontana;
Ed ella mi risponde nello core:
Allotta, ch' odo, ch' è sì prossimana,
Il spirito accomando al mio signore;
Poi dico a lei: tu mi par dolce, e piana.

Ogni allegro pensier, ch' alberga meco,
Siccome pellegrin giunge, e va via;
E' se ragiona della vita mia,
Intendol sì, com' fa il tedesco il greco:
Amor così son costumato teco,
Che l' allegrezza, non so, che si sia;
E, se mi mandi a lei per altra via,
Più dolor sempre al cor dolente reco:
Ed honne dentro a lui soverchio tanto;
Che tutto quanto per le membra corre;
E si disvia in me per ogni canto.
Ahi dolorosa me; chi mi soccorre?
Ben veggio, mi convien morir del pianto;
Che non si può per nulla cosa torre.

O giorno di tristizia, e pien di danno,
O ora, e punto reo, che nato fui,
E venni al mondo, per dare ad altrui
Di pene esempio, d' Amore, e d' affanno:

Se

Se le pene, che l'alme in lo 'nferno hanno
Fossero un corpo, il qual venisse pui
Nel mondo, già non si vedriano in lui
Cotante pene, quante in me si stanno.
Tu solo, Amor, m' hai messo in tale stato.
E di me fatto hai fonte di martiri,
Di malinanze, di tristizia loco;
E faimi dimorare in ghiaccio, e 'n foco;
E di pianto, e d' angoscia, e di sospiri
Pasci il mio cor dolente disperato.

Non credo, che 'n Madonna sia venuto
Alcun pensiero di pietate, pui
Ch' ella s' accorse, ch' io avea veduto
Lo gentile Amor negli occhi sui:
E però vo come quel, ch' è smarruto,
Che dimanda mercede, e non sa a cui:
E porto dentro agli occhi un cor feruto,
Che quasi morto si dimostra altrui:
Io non ispero mai, se non pesanza;
Ch' ella ha preso disdegno, ed ira forte
Di tutto quel, ch' aver dovria pietanza:
Onde io me ne darei tosto la morte;
Se non ch' Amor, quand' io vo in disperanza,
Te mi dimostra simile in sua corte.

Veduto han gli occhi miei sì bella cosa;
Che dentro dallo cor depinta l' hanno;
E se per veder lei tuttor no stanno:
Infin che non la truovan, non han posa:

E fatto han l' alma mia sì amorosa,
Che tutto corro in amoroso affanno;
E quando col suo sguardo scontro fanno,
Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir osa.
Fanno nel cielo gli occhi al mio cuor scorta,
Fermandol nella fe d' Amor più forte
Quando riguardan lo suo novo viso:
E tanto passa in sul desiar fiso,
Che 'l dolce immaginar gli daria morte
Sed ei non fosse Amor, che lo conforta.

Ahi me, ch' io veggio, ch' una Donna viene
Al grande assedio della vita mia,
Irata sì, ch' ancide e manda via
Tutto ciò, che in vita la sostiene:
Onde riman lo cuor, ch' è pien di pene,
Senza soccorso e senza compagnia;
E per forza convien, che morto sia
Per uno sol disio, ch' Amor vi tiene:
Questo assedio grande ha posto morte,
Per conquider la vita intorno al cuore,
Che cangiò stato, quando il prese Amore
Per quella Donna, che sen ira forte;
Come colei, che sel pone in disnore:
Onde assalir lo vien, sicch' ei ne muore.

Senza tormento di sospir non vissi,
Nè senza veder morte un' ora stando
Fui poscia, che miei occhi riguardando
Alla beltate di Madonna fissi,

Come ch' i' non credea, che tu feriſſi
Amore altrui, quando il vai luſingando;
E ſol per iſguardar meravigliando,
Di così mortal lancia il cuor m' apriſſi:
Anzi credea, che quando tu uſciſſi
Di sì begli occhi, apportaſſi dolzore;
Non già, che foſſi amaro, e fier ſignore;
Nè che 'n guiſa cotal tu mi tradiſſi;
Che fai ſollazzo dello mio dolore,
Vedendo uſcir le lagrime dal cuore.

Bella e gentile amica di pietate,
Valente Donna, voi degna d' ónore,
Veggiano gli occhi voſtri, e 'l dolce cuore
Il pietoſo, che vien pien d' umiltate
'A ridolerſi della gravitate,
E del peccato, che fa 'l mio ſignore;
Onde ne creſce tanto il mio dolore,
Ch' io piango, e ſon di morte in podeſtate.
Io parlo in voi sì, ch' egli allor m' aſcolta;
Ma poi ſe ne corruccia, e grida guerra
Sovra l' anima mia, che gli par colta:
Ed appare una Donna, che e 'nferra
Dentro d' un luoco, ch' e ſoſpir talvolta
L' affliggon sì, ched io ne caggio in terra.

Madonna, la pietate,
Che v' addimandan tutti i miei ſoſpiri,
E' ſol, che vi degniate, ch io vi miri:
Io ſento sì il diſdegno,

Che

Che voi mostrate contr' al mirar mio;
Ch a veder non vi vegno;
E morronne, sì grande n' ho disio:
Dunque mercè per Dio;
Di mirar sol, ch' appaga i miei desiri,
La vostra grande altezza non s' adiri.

Quanto più fiso miro
Le bellezze, che fan piacer costei;
Amor tanto per lei
M incende più di soverchio martiro.
Parmi vedere in lei, quand' io la guardo,
Tuttor nova bellezza,
Che porge agli occhi miei novo piacere:
Allor m' aggiunge Amor con un suo dardo:
E con tanta dolcezza
Mi fiere il cor, ch' io non so più tenere,
Ched al colpo non cali:
E dico: o occhi per vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch' io sento l' ultimo sospiro.

Deh ascoltate, come il mio sospiro
Piangendo va da Madonna, e d' amore;
Che per lor dalla vita mi si muore.
Amor, ch' è piena cosa di paura,
Mi fa geloso stare;
Onde Madonna sdegna,
E sdegnando mi cela sua figura;
E perdo lo mirare,
Che mia vita sostegna:
Cotale Amor per sua natura regna;

E sdegno in gentil Donna vien di fore;
Sicchè l' aver pietate è gran valore.

Donna 'l beato punto, che m' avvenne
Al vostro bon remiro
Con l aere del sospiro,
L' anima mia in sul passar mi tenne.
Da quel lucente raggio, che battìa
Da' bei vostri occhi a' miei,
L' anima mia di subito ferita
S' è partita dal cor, che mi cadia;
Cui non rimase vita,
Nè lena tanta, che dicesse omei:
Se non che l' aer del sospir compresa, *
Che di dolcezza nacque,
La tenne, come piacque
Al mia signore Amor, per cui m' avvenne.

Sonetto. *Deh piacciavi donare al mio cuor vita,*
Che si muor sospirando;
Che innaverato è sì, che poco stando
Sarà la sua finita.
Deh non aggiate a sdegno, se sua vita
Vostra mercè dimando
Donna mia, perch' Amor voi riguardando
Le diede esta ferita:
Fiere così Amore;
E giammai poscia non soccorse altrui;
Anzi cresce il dolore:
Muor se non chiama pui
La donna, da cui ebbe lo valore;
Però ne priega vui,

Io priego Donna mia
Il gentil, che risiede in vostro cuore,
Che da morte, e d' Amore
Mi campi, stando in vostra signoria:
E per sua cortesia
Lo può ben fare, senza uscire fuore;
Che non disdice onore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò, gentil Donna, di però
Ben lungamente in gioja;
Non sì, che tuttavia non arda in fuoco;
Ma standomi così, perch' io non muoja;
Verrò di rado in luoco,
Che dello mio veder vi faccia noja.

Sonetto

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
De' più begli occhi, che si vider mai;
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' Amore,
Porto desii nel core;
Che son nati di morte,
Per la partita, che mi duol sì forte:
Oimè, deh perchè Amore al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso, ch' io diporto?
Amore, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo;
Trovandomi partuto

Da quei begli occhi, ov'io t'ho già veduto.
Io t'ho veduto in quei begli occhi Amore,
Talchè la rimembranza me n'ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che 'l anima stride
Sol, perchè morte mai non la divide
Da me; com'è diviso
Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro,
Il gran contraro, ch'è tra 'l bianco e 'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto;
Sì tutta si disvia la mia vertute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di Madonna, a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler; purch' Amor voglia.
Amor la mia ventura è troppo cruda;
E ciò, che 'ncontra agli occhi più m' attrista:
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Dacchè ho perduto l' amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio dappoi,
E sai quanta pietà s' arà di noi.
Amor per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo c' ho talento,
Dammi di morte gioja;
Sicchè lo spirto almen torni a Pistoja.

SO-

SONETTI E CANZONI

DI MESSER CINO DA PISTOJA.

LIBRO SETTIMO.

Dalle Rime dell' Autore raccolte da Niccolò Pilli, e impresse in Roma per Antonio Blado 1559.8.

QUal dura sorte mia, donna, acconsente
Che'l bel dir, che umil rende ogn' empia fera
Vi facci oltre 'l venir spietata, e fera,
Romper la legge dell umana gente?
Son pur degli elementi le semente
I membri vostri, e l' alma vostra altera,
Del Ciel calando d' una in altra sfera,
Come non ha quel suon vivo alla mente?
Non l ha poichè parlar nè simiglianza
Non la move, nè suon là dove io voglio
Tacer dissimil farmi, e pianger sempre.
Forse con simil disusate tempre,
Piegherò voi non già donna, ma scoglio,
Dacchè la vostra ogni durezza avanza.

Insin che gli occhi miei non chiude morte,
Non avranno unqua del mio cor riguardo,
Ch' oggi si miser fessi ad uno sguardo,
Che ne li fur molte ferite porte;

Ond' io ne son di già chiamato a corte
Da Amor, che manda per messaggio un dardo;
Il qual mi accerta, che senza esser tardo
Di suo giudizio avrò sentenza forte.
Perocchè la mia vita in potestate,
Dice, ch' egli ha di sì altero loco,
Che dar mercè non vi potrà pietate.
Or piangeranno li folli occhi il gioco,
Ch' io sento per la lor gran vanitate;
Appreso già dentro alla mente il foco.

Il zaffir, che del vostro viso raggia,
Sì fortemente gli occhi m' innamora,
Ch' eglin si fanno miei signori allora,
Ch' io aspetto Amor, che alla morte m' ingaggia.
Se tal sorte m' incontra, ch' io non aggia
Mercè da voi, onde convien, ch' io mora;
Lasso, che nel cor vostro non dimora
Pietate, a cui del mio martiro caggia.
Voi siete pur gentile, accorta, e saggia,
Ed adorna di ciò, che Donna onora:
Ma questo è quel, che più m' ancide ancora.
Ch' io vi veggio esser d' ogni pietà fuora;
Talchè sol guai convien, che di voi traggia,
Come d' una crudel, fera selvaggia.

Saper vorrei, se Amor, che venne acceso,
E folle molto di novel colore,
Quando vidi Madonna intorno al core,
Se innanzi a lei 'l menò legato, e preso.

E

E se a mercè niente è stato inteso
Il fedel, dritto e leal servidore;
E se di sua sentenza fa il tenore,
O se di pietà il priego l'ha difeso.
Di ciò, ch'io vo' saper forte è il ridotto;
Ch'ella tanto è leggiadra, alta, e vezzosa,
Che innanti a lei pietà non faria motto.
Se Amor non mi assicura, ch' ogni cosa
Lusinga, vince e può far, sì è dotto,
Una selvaggia fera esser pietosa.

Sta nel piacer della mia donna Amore;
Come nel Sol lo raggio, e in Ciel la stella;
Che nel muover degli occhi poggia al core;
Sicchè ogni spirto si smarrisce in quella.
Soffrir non posson gli occhi lo splendore,
Nè il cor può trovar loco, sì è bella;
Isbatte forte, tal sente dolore:
Quivi si trova chi di lei favella.
Ridendo par, che allegri tutto il loco;
Per via passando, angelico diporto,
Nobil negli atti, ed umil ne' sembianti.
Tutta amorosa di sollazzo, e gioco,
E saggia di parlar, vita, e conforto,
Gioja, e diletto a chi le sta davanti.

Quando Amor gli occhi rilucenti, e belli,
Ch'han d'alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei: sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d' Amor vengo un di quelli

Spi-

Spirti, che son nella celeste sfera,
Che amor, e gioja ugualmente in lor hanno.
Poi, per mio grave danno,
Se un punto sto, che fisso non li miri
Lagriman gli occhi, e il cor tragge sospiri.
Così veggio, che in se discorde tene
Questa troppo mia dolce; e amara vita,
Che 'n un tempo nel Ciel trovasi, e 'n terra:
Ma di gran lunga in me crescon le pene,
Perchè cherendo ad alta voce aita,
Gli occhi altrove mirando mi fan guerra;
Or, se pietà si serra
Nel vostro cor, fate, che ognor contempre
Il bel guardo, che in Ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, posciachè nol consente
Natura, che ordinato ha, che le notti
Legati sien non già per mio riposo;
Perciocchè allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono all' alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso;
Deh, se non vi è nojoso,
Ch' i' v' ami, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri della notte ancora.
Non è chi 'mmaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio.
Del lampeggiar delle due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende il mio cor un volontario esiglio;
E vola al Ciel tra l' altre anime belle;
Indi dipoi lo svelle
La luce vostra, che ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel, che 'l tutto vede.
Ben

Ben lo so io, che 'l sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L'aere, quando che più di nebbia è pieno;
Quanto i vostri celesti, e santi rai
Vedendo avvolto in tenebre il mio core,
Immantenente fer chiaro, e sereno;
E dal carcer terreno
Sollevandol talor nel dolce viso,
Gustò molti dei ben del Paradiso
Or perchè non volete più, ch'io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà, che Amor s'adiri;
Che un core in se, per vivere in altrui,
Morto, non vuol che un altra volta muoja.
Or, se prendete a noja
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubegli,
Foste per comun ben stati men begli:
Agli occhi della forte mia nemica
Fa, canzon, che tu dica:
Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel, che voi siete.

Amor, la doglia mia non ha conforto;
Perch'è fuor di misura:
Così la mia ventura,
Quando m'innamorò, m'avesse morto.
S'ella m'avesse, quando io dico, uccifo,
Non era il mio morire
Grave più, che si porti il corso umano.
Ma or, s'io moro, perderò il bel viso,
Dal qual tanto distrano

In

In verità mi sarà 'l dipartire;
Che s'io 'l potessi propiamente dire;
Non credo, fusse core
Sotto tua legge, Amore,
Che non pigliasse martiro, e sconforto.

Se il vostro cor del forte nome sente,
Non m'udirete mai chiamar mercede:
Anzi voi mi vedrete per mia fede
Andar pensoso, e lagrimar sovente!
Insin che morte, ch'a sì fatta gente
Suol apparir, dappoich'ella si chiede;
Non entrerà nel loco, dov' ei siede,
Vita no avrò, se non selvaggiamente;
Così m'ha preso la beltate vostra,
Che se mi disdegnate; morto sono,
Perchè Amor pur volermi uccider mostra:
E dice spesso, se di voi ragiono:
Poich'ella gli occhi tuoi vince in la giostra,
Convien, tenghi da lei la vita in dono.

Occhi miei, deh fuggite ogni persona
E col pianto emendate il gran fallire,
Ch'avete fatto sicchè di morire
Siete più degni, che di cosa alcona.
Se Amor per cortesia non vi perdona,
Consigliovi anzi piangendo finire;
Che voi vogliate lo mio cor tradire
Di ciò, sovente l'amor vi cagiona.
Deh come mai apparirete avanti
A quella donna, da cui voi faceste
Per dipartir sì dolerosi pianti.

Di-

Diravvi, poichè voi non mi vedeste,
Occhi vani? voi foste sì costanti,
Che 'l cor, ch' io aggio, sottrar mi voleste?

Voi, che per nova vista di fierezza
Vi sforzate di tormi quel desio,
Che nacque allor, che l' ardimento mio,
Fu privo di mirar vostra adornezza:
Sapete, che il mio cor n' ha tal vaghezza,
Ch' ei volse ben, dappoichè lo sentio,
Morire, innanzi che averlo in obblio,
Di tal virtute è vostra gentilezza.
Però, Madonna, quando pur volete
Torre, e farmi obbliar sì gentil cosa,
Fovvi saper, che sol voi mi ancidete.
Non già, perchè di ciò siate dogliosa,
Ch' io veggo ben, che voi vi sforzerete,
D' esser sempre selvaggia, e disdegnosa.

Gli occhi vostri gentili, e pien d' amore,
Ferito m' hanno col dolce guardare;
Sicch' io sento ogni mio membro accordare
A doler forte, perch' ei non ha 'l core.
Che volentieri 'l farei servidore
Di voi, Donna piacente oltre al pensare
Agli atti, e i bei sembianti, in cui trasfare
Ciò, che si scorge in voi con gran bellore:
Come poteva d' umana natura
Nascere al mondo figura sì bella,
Com' voi, che pur maravigliar mi fate.

E dico nel mirar vostra beltate;
Questa non è terrena creatura
Dio la mandò dal Ciel, tanto è novella

Tutto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella, ch' è somma salute,
In cui le grazie son tutte compiute
Con lei va Amor, e con lei nato pare.
Che fa rinnovellar la terra, e 'l mare,
E rallegrare il Ciel la sua virtute,
Giammai non fur tai novità vedute
Quali per lei ci face Amor mostrare.
Quando va fuori adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d' Amore,
Sicchè ogni gentil cor divien giocondo;
Ed il mio cor dimanda: ove m' ascondo?
Per tema di morir vuol fuggir fuori;
Che abbassi gli occhi, allor tosto rispondo.

Se mi reputo di niente alquanto,
Io ne ringrazio Amor, che, sua mercede,
Facendo cortesia m' onora tanto,
Che dentro del mio cor alberga e siede.
E se biasmo non è il verace vanto,
Io dico, che per grazia mi concede,
Ch' io tragga del mio cor ciò, ched io canto,
Onde son presto morir per sua fede.
Ancor m' ha fatto Amor più ricco dono,
Che a tal donna m' ha dato in potestate,
Che là si vede 'l sole, ov' ella appare.

E Vin-

E vince quello di ſua chiaritate;
Ond' io, perchè ſta in ogni terra il ſuono,
Di ſuo gran pregio non oſo cantare.

Una gentil, piacevol giovenella,
Adorna vien di angelica vertute,
In compagnia di sì dolce ſalute,
Che qual la ſente poi d'amor favella.
Ella n' apparve agli occhi tanto bella,
Che per entro un penſier al cor venute
Son parolette non già ancor ſentute
Ch' abbian vertù d' eſta gioja novella.
La qual ha preſo sì la mente noſtra,
E covertata di sì dolce Amore,
Ch' ella non può penſar, ſe non di lei.
Ecco, com' è ſoave il ſuo valore,
Che ne' begli occhi apertamente moſtra,
Che av.r doviam gran gioja di coſtei.

Vedete, donne, bella creatura,
Che ſta tra voi maraviglioſamente;
Vedeſte mai così nova figura
E così ſanta giovene piacente?
Ella per certo l' umana natura,
E tutte voi adorna ſimilmente:
Ponete agli atti ſuoi piacenti cura
Che fan maravigliar tutta la gente.
Quanto potete a prova l' onorate,
Donne gentili, ch' ella voi onora,
E di lei in ciaſcun loco ſi favella.

Un-

Unque mai par si trovò nobiltate,
Ch' io veggio Amor visibil, che l' adora,
E falle riverenza, sì è bella.

In disnor, e 'n vergogna solamente
Degli occhi miei, che mirarono altrui,
Amor ha lo mio cor, con esso lui
Spinto per forza fuor della mia mente
Con quello spirto dolce, che sovente
L' anima mia facea membrar di vui;
Sicch' io non sono stato ardito pui,
Di mirar donna, o apparir fra gente.
Che alli miei occhi vergognosi pare
Che s' indovini, ciascun come gli ave
Amor trovati in fallenza, ed in colpa;
Ma gli occhi vostri amorosi gli scolpa
Che fanno con il bel guardo soave
Ogni cosa mirando innamorare.

Come in quegli occhi gentili, e in quel viso
Sta Amor, che m' ha conquiso;
Così stesse nel core,
Che talora di me pietade avesse.
Avesse tanto Amor nel mio cor loco,
Ch' ei facesse mostranza;
Sicchè la mia pesanza
Non paresse a costei sollazzo e gioco!
E gli occhi suoi avesser tal possanza,
Che vedessero il foco,
Che m' arde appoco appoco
Dentro lo core senza riposanza:
Deh, che s' ora parlasse la pietanza,
Ch'.

Ch'è nella mia ſembianza,
E veniſſe ancor fuore
Il mio core, che ciaſcun lo vedeſſe.
Se veder ſi poteſſe lo cor mio,
Fera non è sì dura,
Che della ſua natura
Fuor non uſciſſe a pianger ſiccom' io.
Nato ſon, laſſo, in sì forte ventura,
E in un punto sì rio,
Che non val, sì fallio,
Chiamar mercè, ſol che mi ponga cura:
Ch'io ſon di morte viſibil figura,
Sicchè ad ogn' uom paura,
Dovria far l'ombra mia,
Che ben faria mercè chi m' uccideſſe.
Chi mi faceſſe far ſolo una morte,
Mercè ſaria, e bene;
Perocchè mi convene
Mille volte morire ad ognor forte.
Laſſo, ch'io ſon d'amor fuor d'ogni ſpene
E in l'amoroſa corte
Non credo aver conſorte
Vivo, nè morto di sì gravi pene:
Con il piacer, che vene
Per ſtrugger la mia mente,
Se ſovente i penſier non deponeſſe.
Solo un penſier d'amor mi ſtrugge tanto,
Ch'io divengo men ſaggio,
E più poter non aggio:
Nè mai alla mia vita aver mi vanto.
In queſto mondo fort' è il mio dannaggio;
E lo martiro, e l pianto,

E' la pena di quanto
Ho verso Dio fallito, e falliraggio:
Mai sempre in questo secol male avraggio:
Nè mai punto allegraggio;
Però meglio era assai,
Che giammai cotal uomo non nascesse.

Il Pilli in luogo di questa ballata pone un capitolo, che per molte ragioni non può essere di M. Cino.

Lasso, che amando questa vita more,
E già non saccio sfogar la mia mente,
Sì altamente m' ha locato amore.
Io non so dimostrar chi ha il cor mio,
Nè ragionar di lei, tanto è altera,
Che amor mi fa tremar, pensando, ch' io
Amo colei, ch' è di beltà lumera:
Che già non oso guardar la sua cera,
Della qual esce uno ardente splendore,
Che tolle agli occhi miei tutto valore.
Quando il pensier divien tanto possente,
Che mi comincia sua virtute a dire,
Sento il suo nome chiamar nella mente,
Che face gli miei spiriti fuggire.
Non hanno gli miei spirti tanto ardire,
Che faccian motto, veggendo di fuore,
Per soverchianza di molto dolore.
'Amor, che sa la sua vertù, mi conta
Di questa donna sì alta valenza,
Che spesse volte lo suo saver monta
Di sopra sua natural conoscenza;
Ond' io rimango con sì gran temenza,
Che fuor l' anima mia non fugge allore,
Che sento, che ha di lei troppo tremore.

An-

Angel di Dio somiglia in ciascun atto
Questa giovene bella;
Che m' ha cogli occhi suoi lo cor disfatto;
Di cotanta virtù si fece adorna,
Che chi la vuol mirare,
Sospirando conviengli il cor lasciare:
Ogni parola sua sì dolce pare,
Che là, ove posa, torna
Lo spirito, che meco non soggiorna;
Perocchè forza di sospir lo storna:
Sì pien d' angoscia è fatto
Il loco, donde Amor poscia l' ha tratto.
Io non mi accorsi; quando la mirai,
Che se l' assalto Amore
Agli occhi miei, ed al corpo, ed al core,
Sì forte, che in quel punto tratta fuore
Dell' anima trovai
La mia virtù, che per forza lasciai.
Perchè campar non aspettando mai,
Di ciò più non combatto,
Dio mandi il punto di finir più ratto.
Ballata a chi del tuo fattor dimanda
Digli, che tu il lasciasti
Piangendo, quando tu ti accomiatasti.
E vederlo morir non aspettasti.
Perocchè lui ti manda
Tosto, perchè lo suo stato si spanda:
A ciascun gentil cor lo raccomanda,
Ch' io per me non accatto,
Come più viver possa a nessun patto.

Se mercè non m' aita, il cor si more,
E l' anima trarrà guai dolorosi,
Ed i sospiri usciranno dogliosi,
Della mia mente adorni di dolore.
Poichè sentir li miei spiriti Amore,
Lei sol chiamar son tutti vergognosi.
Or, che si senton di doglia angosciosi,
Cheron piangendo il mio dolce valore.
Io dico in verità, che se mercede
Non aita lo cor, che l' alma trista
Girà traendo dolorosi guai.
Egli è una virtù, che ne conquista
Ognor quando di cor gentil procede,
Ond' io aspetto, che la venga omai.

Lasso, ch' io più non veggio 'l chiaro sole,
Nè so per che ragion mi s' è furato;
Che ver di me non luce com' ei suole
Nè mi riscalda, sì è raffreddato.
Membrandomi di lui, forte mi duole,
Ch' io più nol veggio, siccome era usato;
Credo, che 'l bel signor d' amor lo vuole,
Per darmi pena, e non aggio peccato.
Dacchè gli piace di darmi tormento,
Io lo riceverò con gran piacenza,
Tanto che avrà di me conoscimento.
Ben credo certo, che avrà conoscenza,
S' io non gli avraggio fatto fallimento,
Spero, ch' io n' averò buona sentenza.

Se

Se 'l viso mio alla terra se 'nclina,
E di vedervi non si rassicura;
Io vi dico, madonna, che paura,
Lo face, che di me si fa regina,
Perchè la beltà vostra peregrina
Quaggiù fra noi sovverchia mia natura;
Tanto che quando vien, se per ventura
Vi miro, tutta mia virtù rovina.
Sicchè la morte, ch'io porto vestita
Combatte dentro a quel poco valore,
Che vi rimane con pioggia, e con tuoni.
Allor comincia a pianger dentro al core
Lo spirito vezzoso della vita;
E dice: o Amore, perchè mi abbandoni?

L'Allaciatri attribuisce questo Son. a Dante Alaghieri.

L'anima mia vilmente è sbigottita
Della battaglia, che la sente al core;
Che se pur si avvicina un poco Amore
Più presto a lei, che non soglia, ella muore.
Sta come quei, che non ha più valore,
Ch'è per temenza dal mio cor partita:
E chi vedesse, com'ella n'è gita,
Diria per certo: questa non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
Che ruppe ogni valor immantenente,
Sicchè dal colpo fier strutta è la mente.
Qualunque è quel, che più allegrezza sente,
S'ei vedesse il mio spirito gir via,
Sì grande è la pietà, che piangeria.

Questo Son. si legge nella Poesia del Trissino con alcune varietà.

La grave udienza degli orecchi miei
M' ave sì piena di dolor la mente,
Che 'l mio cor lasso, doglioso, si sente
Involto di pensier crudeli, e rei.
Perocchè mi fu detto da colei,
Per cui speravo viver dolcemente,
Cose, che sì mi angoscian duramente,
Che per men pena la morte vorrei.
E sarebbemi assai meno angosciosa
La morte della vita, ched io attendo;
Poich' ella è piena di tanta tristizia.
Che là, ond' io credeva aver letizia,
Pena data m' è or sì dolorosa,
Che mi distrugge, e consuma languendo.

Degno son' io, ch' i' mora,
Donna, quand' io vi mostro,
Ch' io ho degli occhi vostri amor furato;
Che certo sì celato
Men venni al lato vostro,
Che non sapeste quand' io ne uscì fuora;
Ed or perchè davanti io non m' attento
Mostrarlo in vista vera,
Ben è ragion, ch' io pera,
Solo per questo mio folle ardimento:
Ch' io dovea innanzi, poichè così era,
Soffrir ogni tormento,
Che farne mostramento,
A voi, ch' oltra natura siete altera.
Ben son stato ozioso,
Poich' ho seguito quanto
Mostrar ver me disdegno vi piacesse;

Ma

Ma se non vi calesse,
Di mie follie alquanto,
Destando il vostro cor non disdegnoso,
Perciochè questo Amor, ch'allor furai,
Per se stesso mi ancide:
Sovente mi faria tragger più guai;
E 'n tal guisa 'l mio cor, lasso, divide,
Che dentro a lui menai.
Donna mia unque mai
Così fatto giudizio non si vide.
Di mio ardir non vi caglia,
Donna, che vostra altezza
Mover non si convien contro sì basso.
Lasciatemi gir lasso,
Ch'a finir mia gravezza
Fo con la morte volentier battaglia.
Vedete ben, ch'io non ho più possanza;
Dunque al mio folleggiare
Piacciavi perdonare;
Non per ragion, ma vincavi pietanza;
Che fa vendetta ben più da lodare,
Signor, che perdonanza
Usa nel tempo, che può castigare.

Oimè lasso, or sonv'io tanto a noja,
Che mi sdegnate, siccome nemico,
Sol perch'io v'amo, ed in ciò m'affatico,
Nè posso disamar sì bella gioja.
Morrò, dacchè vi piace pur, ch'io moja,
Che la speranza, per cui mi nutrico,
Mi torna in disperanza, oltre ch'io dico,
Così spietà contra pietanza poja.

Di tutto ciò, ch' io mi pascea in pace;
E davomi d' Amor dolce conforto,
Mi torna in guerra, sì viver mi face.
Ma pur convien, ched io per voi sia morto:
Che uccider mi debb' io, poichè mi piace
Per voi morir; ancorchè saria torto.

Questa Canzona si trova attribuita a Dante nella raccolta del 1518. e ad Incerto Autore nelle Rime antiche.

Quando io pur veggio, che sen vola il sole,
Ed apparisce l' ombra,
Per cui non spero più la dolce vista;
Nè ricevuto ha l' alma, come suole,
Quel raggio, che la sgombra
D' ogni martiro, che lontano acquista;
Tanto forte s' attrista, e si travaglia
La mente ove si chiude il gran desio,
Che l' ardente cor mio,
Piangendo, ha di sospiri una battaglia;
Che comincia la sera,
E dura insino alla seconda sfera.
Allorach' io mi trovo alla speranza,
E lo desio si leva,
Col giorno, che riscuote lo mio core;
Mi movo, e cerco di trovar pietanza;
Tanto ched io riceva
Dagli occhi il don, che fa contento Amore;
Che già son per dolore, e per gravezza
Del perduto veder, più amanti morti,
Dunque, ch' io mi conforti,
Sol per la vista, e prendane allegrezza;
Sovente in questo stato
Non mi par esser con ragion biasmato.

Amor

Amor, con quel principio, onde si cria,
Sempre il desio conduce,
E quel per gli occhi innamorati vene.
Per lor si porge quella fede impria,
Dall' una e l' altra luce,
Che nel cor passa, e poi diventa spene.
Di tutto questo ben son gli occhi scorta.
Che gli occhi quando amanza dentro è chiusa
Riguardando non usa
Fa come quei, che dentro arde, e la porta,
Contro al soccorso chiude;
Però degli occhi usar vuol la virtude.
Vanne Canzone mia di gente in gente,
Tanto che la più gentil donna trovi
E prega, che i suoi nuovi
E begli occhi amorosi dolcemente
Amici sian de' miei,
Quando per aver vita guardan lei.

Io sento pianger l' anima nel core,
Sicchè agli occhi fa pianger li suoi guai,
E dico; lasso me, che non pensai,
Che questa fosse di tanto valore:
Che per lei veggio la faccia d' Amore
Vie più crudel, ch' io non vidi giammai
E quasi irato, mi dice, che fai
Dentro a questa persona, che sen more?
Dinanzi agli occhi miei un libro mostra,
Nel qual io leggo tutti quei martiri,
Che posson far vedere altrui la morte.
Poscia mi dice; o misero, tu miri,
Là dove è scritta la sentenza nostra,
Dettata dal piacer di costei forte.

Io

Questa Canzona si legge nelle Rime antiche sotto il nome d' incerto.

Io non posso celar il mio dolore,
Perch' esser mi convien di fuor dolente
Come è l' anima mia dentro al suo loco
Che quando Amor mi si pose nel cuore,
Mi si pose davanti alla mia mente
Con quei pensier, che poi vi dormir poco;
Ma sovente rinforzano il mio foco,
Parlando del dolor, del qual son nati
Con quegli sconsolati
Sospiri, che per lor grand' abbondanza
Vincon la mia possanza,
Venendo con tremor tosto di fuore,
Quando mi fa membrar madonna Amore.

L' immaginar dolente, che m' ancide,
Davanti mi dipinge ogni martiro,
Ch' io deggio, fin che avrò vita, soffrire;
La mia natura combatte, e divide
Morte, ch' io veggio là unque mi giro;
Con la qual se ne vuol l' anima gire;
Che Amor, che a lato le venne a ferire,
In tal guisa 'l mio cor, ch' e' sen morio,
Non mi lasciò desio,
Ch' aggia virtù di consolarlo mai;
Che allorch' io riguardai
Vidi mia donna, che pietade ancise,
Che morte poi negli occhi mi si mise.

Per l' accidente, che vince natura
Nella guerra d' Amor trovo sconfitta
La mia virtù, che non ha alcun sostegno,
Novo color per la mia faccia oscura
Entra e per gli occhi miei lagrime gitta.
L' alma chiede passar nell' altrui regno,
Las-

Lasso, veggendo ciò, spesso divegno
Per simiglianza in figura d' uom morto:
Piangendo quel conforto,
Ch' io veggio nella morte solamente,
Che ancor naturalmente
E per ragion mi dolesse il morire,
Pareami in quel dolor gioja sentire.

Quando talor la mente si rifida,
Entra madonna nelli pensier miei;
Ch' immantenente sospiri si fanno.
Svegliasi Amor, e ad alta voce grida;
Fuggite spirti miei, ecco colei,
Per cui martir le vostre membra avranno,
Onde con gran spavento fuor ne vanno.
Chi udisse un di quei, che campan poi,
Cantar i dolor suoi,
Ch' ei riman vivo senza compagnia,
Certo già non saria
Tanto crudel, che non piangesse allora
In quanto io sono umana creatura.

Canzone, io t' ho di lagrime assembrata.
E scritta nella trista anima mia:
Che seco nella fin te ne andrai;
Quivi starai soletta, e scompagnata,
E fuggirai, donde sollazzo sia,
Secondo le parole, che tu hai;
Se gentil cor ti legge, il pregherai,
Che a quella donna, per lo cui valore
M' ha sì disfatto Amore,
Ti meni con fidanza, che t' intenda,
E che il dir non l' offenda.
Tu vedrai solo al nome, s' a lei piace

Quell'

Quel che dell' altra mia persona face.

Non che in presenza della vista umana
Fosse, madonna, la beltà ch' è in vui,
Giammai non venne pur all' udienza
E quanto possa mostrar conoscenza,
Così maravigliando tragge altrui,
Ch' ogni altra cosa ne rassembra vana;
Queste bellezze nove, e sì piacenti,
Vi tengon gli occhi pien di signoria:
Onde convien, che sia
Ogni virtù degli altri a lor soggetta,
Sì sono sopra l' anima possenti,
Per uno spiritel, che sene cria;
Lo qual se Dio la mia
Guardando in guisa di mortal saetta.
Tutta si fece loda ver di Dio,
Benigno consiglier della natura;
Donandovi in quell' or la mia virtute;
Quando compose di tanta salute
La vostra gentilissima figura;
Siccome io credo, per un suo desio,
Ch' altra ragion non se ne puote avere;
Che voi fuggite innanzi all' intelletto.
Ahi gioioso diletto,
Quel sol, che degno n' è, vede lo Cielo;
Noi degnamente nol possiam vedere;
Però madonna, io che ne son distretto
Lo mio corale affetto
A voi medesma per vergogna celo.
La mia forte, e corale innamoranza
Vi celo com' uom tutto vergognoso;

Ch'

Ch' anzichè dica ſuo difetto, more,
Se non, ch' io chiamo tra me ſteſſo Amore.
Che in voſtra altezza ponga il cor pietoſo,
E facciale veder la mia poſſanza,
Sicchè ver me quando pietate chiama,
Voſtra umiltà riſponda, e non mi ſdegni;
Perchè poi non convegni
Eſſer giojoſo, onde mia vita duole
A ſimiglianza del Signor, che v'ama,
Che ſiccome alli degni,
A tutti gli altri fa naſcere il ſole.

Mille volte richiamo il dì mercede,
Dolce mia Donna, che dovunque io ſia
La mente mia diſioſa vi vede,
E lo mio cor da ciò non ſi diſvia:
Ch'è sì pien tutto di Amor, e di fede
Per voi, che ogni altra novitate obblia.
In voſtra ſignoria sì mi diſtrigne,
Che morte, vita m'è qual più vi piace;
E certo sì verace Amor mi aſtrigne
Che ciaſcun uomo è sì forte ed audace
D'amor a mio riſpetto, o pur s' infinge,
Ma tanto ho più d'angoſcia, e men diletto.
Aſſaliſcemi forte Amor, pungendo
In ogni parte il cor, ſicchè gridare
Mi fa mercè, mercè piangendo *
E poichè ho pianto, comincio a cantare,
Mercè tutte fiate a voi chiedendo,
Che in ſua vertute ſta lo mio ſcampare.
E tal vita d'amor ognora porto,
Che di voi quando io ſcrivo mi conforto,

E

E sovienmi di me quand' io so pianto,
Ch' io non conosco di venir in porto,
E causa n' è, o Amor, mio lungo pianto,
Del mio voler; così nel tempo corto.
Sì m' è crudel nemica la ventura,
Ch' ogni ragion, ogni ben mi contende,
E disfà tutto ciò, ch' io metto cura,
Perchè pietate da mercè discende
E mercè da pietà, ch' altro no' indura
Lo core, quanto è più gentil chi 'l prende
Se il vostro non intende a pietanza
Di ciò causa non è, se non ria sorte,
Da cui nasce maggior la mia pesanza;
E m' è invidiosa e via peggio che morte:
Dunque il so io se spesso grido forte
Amor ch' io credo con vostra possanza
Vincere; sì mi atterga questa usanza.

Onde ne vieni Amor così soave
Con il tuo spirto dolce, che conforta
L' anima mia, ched è quasi che morta,
Tanto l' è stata la partenza grave.
Vien tu da quella, che lo mio cor ave?
Dillomi, che la mente se n' è accorta,
Per quella se, che lo mio cor ti porta,
Di' se di me membranza le recave.
Mercè, Amor, fai, che confortar mi vuoi;
Tu vita, e morte; tu pena, e tu gioja
Mi dai, e come Signor farlo puoi.
Ma ora, che il partir m' è mortal noja
Per Dio che non mi facci come suoi,
Fammi presente, se non vuoi che io moja.

O

O tu Amor, che m'hai fatto martire
Per la tua fe di languore, e di pianto;
Dammi per Dio della mia gioja alquanto,
Ch' io possa un poco del tuo ben sentire.
E se ti piace pur lo mio languire,
Morir mi farai poscia certo tanto,
Facendomi tornar sotto l' ammanto,
Ove poi piagnerò pene, e gioire.
Vom, che non vide mai ben, nè sentio,
Crede, che il mal sia così naturale,
Però gli è più leggier, e così è il mio.
Quella è la via di conducermi a tale,
Ch' io senta il mal, secondo ch' egli è rio;
Provando il suo contrario quanto vale.

Con gravosi sospir traendo guai,
Donna gentil, dalla vostra rivera,
E contra il mio voler mi dislungai,
Il dimorar peggio che morte m' era.
Ma per la speme del tornar campai,
E tornai a veder voi, donna fera;
Così non fossi io ritornato mai,
Deh male n' aggia quella terza sfera.
Perch' è contra di me cotanto strana?
Dolente me tapin, son io giudio,
Che nulla val per me mercede umana?
In che ventura, e in che punto nacqu' io,
Che a tutto il mondo siete umile e piana,
E sol ver me tenete il cor sì rio?

Era

Era già vinta, e lassa l' alma mia,
E sospirava 'l cor per tragger guai;
Tanto che nel dolor mi addormentai,
E nel doler piangendo tuttavia.
Per lo fiso membrar, che fatto avia,
Quando ebber pianto lì miei occhi assai,
In una nova vision entrai,
Spirto visibil veder mi paria:
Che mi prendeva, e mi menava in loco,
Dov' era la gentil mia Donna sola,
E innanzi mi parea veder un foco,
Del qual sentia uscir una parola,
Che diceva: mercè mercè un poco,
Chi ciò mi espon coll ali d' Amor vola.

Amor la dolce vista di pietate,
Ch' è sconsolata in gran desio sovente
Meco si vene a doler nella mente,
Del mio tormento, e dell' atto sdegnoso,
Di quella bella donna, a cui son servo,
E nato è in questa vertute il desio:
Di ornar il suo bell' aspetto vezzoso,
Lo qual adoro più, ch' io non osservo,
Ella non degna, o dolce signor mio.
Deh spandi in lei la sua virtù sicch' io
Con pietà veggia tua stella lucente,
E spenga l' atto, che mi fa dolente.

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
Per la tua gran virtute,

Or m' hai tu posto d' ogni guerra in pace?
Lasso, che gli occhi miei, com' io desio,
Veggion quella salute,
Che dopo affanno riposar ne face?
Quando potrò io dir, signor verace,
Or m' hai tu tratto d' ogni scuritate,
Or liberato son d' ogni martiro?
Perocch' io veggio, e miro
Quella, ch' è aca d' ogni gentil beltate,
E m' empie tutto di soavitate.

Increscati oggimai, signor possente,
Che l' alto Ciel distringi,
Della battaglia de' sospir, ch' io porto,
E della guerra mia dentro la mente,
Là ove tu dipingi
Quel, che rimira l' intelletto accorto.
Increscati del cor, che giace morto
Da amor con quella sua dolce saetta,
Che fabbricata fu del suo piacere,
Nel qual sempre vedere,
Tu mi facesti quella donna eletta,
Cui di ubbidir agli Angeli diletta.

Moviti, signor mio, cui solo adoro,
Signor, cui tanto chiamo,
Signor mio solo, a cui mi raccomando.
Deh moviti a pietà, vedi, ch' io moro;
Vedi per te, quant' amo;
Vedi per te quante lagrime spando.
Ah signor mio, non sofferir, che amando
Da me si parta l' anima mia trista;
Che fu sì lieta di quella sentita:
Vedi, che poca vita

Rimasa m'è, se non mi si racquista;
Per grazia sol della beata vista.

Di nuovo gli occhi miei per accidente
Una Donna piacente
Miraron; perchè mia donna simiglia.
E per sola cagion; ched io 'l consente;
Sua figura lucente
Con vaga luce a me porse le ciglia.
Io guardai lei, ma paventosamente,
Come colui, che sente;
Ch'altra vaghezza con desio mi piglia.
Per questo al suo dover torna la mente,
E con valor possente,
Tanto il voler la sua voglia assottiglia,
Che Amor si fa di ciò gran meraviglia.
Ma tace per veder di me la prova;
Sì li par cosa nuova,
Che per altra beltà cangi la fede;
E celarmi da lui, che tutto vede
Non posso, e coscienza mi ripiglia;
Ond'io veggio la briglia;
E con gran tema dimando mercede.

Sì è incarnato Amor del suo piacere,
Che preso ha i membri miei fuor di misura.
E tutto è convertito già in natura;
Sicchè di contrastar non ho potere.
Se Amor medesmo no avesse vedere,
Non disfarebbe al cor la sua pintura,
Perocchè 'l fino Amor non è figura
Da poter mai disfarsi, o da spiacere.

Dun-

Dunque chi mi diparte d amar lei?
Egli il potrebbe far, non altra cosa,
Ch'io facci ciò, tanto è a dir, come muori:
E ancorchè fosse del mio corpo fuori
L'anima mia per la morte amorosa,
Nel mondo stanno gli spiriti miei.

Il sottil ladro, che negli occhi porti,
Vien dritto all'uom per mezzo della faccia,
E prima invola il cor, ch'altri lo scaccia,
Passando lui per i sentier più accorti.
Tu, che a far questo lo ajuti, e conforti,
Perocchè sospirando si disfaccia,
Fuggendo mostri poi, che ti dispiaccia,
E 'n questa guisa n'hai già quasi morti.
Gli spiriti dolenti disviati,
Che in vece son del cor, che trovan meno,
Non dimandaro, se vuoi, che mi guati.
Ma tu sei micidiale, ed hai sì pieno
L'animo tuo di pensier dispietati,
Ch'ogni mercè ti par crudel veleno.

Amor, siccome credo, ha signoria
E forza, e potestate nella gente;
E non cura riccor, nè gentilia,
Nè vassallaggio, nè Signor potente.
E ogn'uom tien con paraggio 'n sua balia;
Questo è d'amor lo propio convenente;
Purchè d'Amor cominci uomo la via,
Con umiltate, e sia ubbidiente.

E già non era lo mio intendimento,
Che Amor guardi riccor, nè potestate;
Che non val più, che il core innamorato.
Ma con par grado stesse lo talento
Di due amanti con pura amistate:
Di quello il Dio d'Amor avea pregato.

Già trapassato oggi è l'undecimo anno,
Che d'Amor nel feroce campo entrai;
Vissivi in speme, ed al fin ne portai
Premio di angoscia, e di perpetuo affanno.
Tardi or lasso m'accorgo del mio danno,
Bench'or meglio è pentirsi, che non mai,
Finischin dunque gli amorosi lai
Che spesi aggio in servir questo Tiranno,
E quella Donna, anzi la mia nemica,
Che l'insegna d'Amor portar si crede,
Resti con sua finzion, fraude e menzogna
E il mio cor franco, e liberato dica;
Cieco è qualunque de'mortali agogna
In Donna ritrovar pietate, e fede.

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice,
Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed

Ed egli: ahi falso servo fuggitivo,
E' questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
Che val segno, se tosto me n' hai privo?
Io no, risponde; ed ella a sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenza vera:

Io fui in sull'alto, e 'n sul beato monte,
Ove adorai baciando il santo sasso;
E caddi in su quella pietra, oimè lasso,
Ove l'onestà pose la sua fronte.
E ch' ella chiuse d' ogni virtù 'l fonte
Quel giorno, che di morte acerbo passo
Fece la Donna dello mio cor lasso,
Già piena tutta d' adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore;
Dolce mio Dio, fa, che quinci mi traggia
La morte a se, che qui giace il mio core.
Ma poichè non m' intese il mio Signore,
Mi dipartì pur chiamando Selvaggia,
L' alpe passai con voce di dolore.

Amato Gherarduccio, quando io scrivo
Di quella, ch' ad amor più non mi lagno;
Che mia vita ha tessuta come ragno,
Presente e lungi, e ritornando vivo.
Trovandomi di sua veduta privo,
Del pianto, che mi abbonda sì mi bagno,
Ch' io non posso parlar, anzi rimagno
Più, che non soglio doglioso, e pensivo.

E se non fosse, che spesso ricorro
Alla figura in sua sembianza pinta,
Fora d'angoscia la mia vita estinta.
Così, miser, m'aito, e mi soccorro,
Per ritornare a dar maggiore spinta,
Or che morte ha mia forte guerra vinta.

Dappoichè la natura ha fine posto
Al viver di colui, in cui virtute,
Come in suo propio loco dimorava;
Io prego lei, che il mio finir sia tosto;
Poichè vedovo son d'ogni salute:
Che morto è quel, per cui allegro andava;
E la cui fama il mondo illuminava
In ogni parte del suo dolce nome.
Riaverassi mai non veggio come.
Per questo è morto il senno, e la prudenza,
Giustizia tutta, e temperanza in terra;
Ma non è morto; ahi lasso, che ho io detto?
La fama sua al mondo è viva, e vera
E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto:
Quivi si nutrirà con gran diletto,
E in ogni terra anderà la semenza
Della sua chiara e buona nominanza.
Sicch'ogni età n'avrà testimonianza.
Ma quai son morti; e quai vivono ancora
Di quei, ch'avean lor fede in lui fermata
Con ogni amor, siccome in cosa degna,
E malvagia fortuna in subit'ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata:
Però ciascun, come smarrito regna.
O somma maestà giusta, e benegna,

Poi-

Poichè ti fu in piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui.
Chi è questo sommo uom potresti dire,
O tu che leggi, il qual tu ne racconto,
Che la natura ha tolto al breve mondo;
E l'ha mandato in quel senza finire
Là, dove l'allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperador, che dal profondo
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L'ha Dio chiamato; perchè 'l vide degno
D'esser cogli altri nel beato regno.
Canzon piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Moviti, piangi, e va disconsolata:
E guarda, che persona non ti miri,
Che non fossi fedele a quel Signore,
Che tanta gente vedova ha lasciata.
Tu te n'andrai così chiusa e celata
Là ove troverai gente pensosa
Della singular morte dolorosa.

Quando ben penso al picciolino spazio,
Che l'uom del viver ci ha, poichè Dio vuole,
Assai di te più che d'altrui mi duole,
Ond'io mai del ben far mi veggio sazio.
E' morto Cesar, morto Bonifazio,
E morti son gran maestri di scuole;
Morto veggiam chi maggior esser suole,
E così 'l viver nostro è uno strazio.
Dunque qualche via buona è da tenere,
Amare Dio, e seguitar virtute,
Lassar onore, e dispregiar avere.

E dell' offese fatte aver pentute
Ogni contrario in pace sostenere;
Così dopo la morte avrem salute;
Quel, che non hanno l'anime perdute.

Ad Agaton Drusi.

Druso, se nel partir vostro in periglio
Lassaste 'l nido in preda de' Tiranni,
Son di gran lunga poi cresciuti i danni,
E l' Arno al mar n' andò bianco e vermiglio.
Ond' io m' ho preso un volontario esiglio;
Dacchè qui la virtù par, si condanni;
E per più presto dir, preparo i vanni,
Perchè al vostro giudizio buon m' appiglio.
Duolmi, che verso l' Po spingemi un vento,
E non là, dove siete, or che puoi farmi
Fortuna, dico, e in qual parte mi guidi?
Risponde, ove sarai sempre scontento,
E converrà, che d' Amor ti disarmi;
E non so in questo, com io non mi uccidi?

Ad Agaton Drusi.

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze, e negli affanni,
Vaglino i miei; che già molti e molt' anni
Sagrarno alla fortuna il petto, e 'l ciglio.
Ed alla fin costretto dall' artiglio
Di quella, che ognor sembia al mondo inganni;
Lasciai la patria e gli onorati scanni,
E 'l sicuro cammin di virtù piglio.

Sa-

Sona tranquillo tiemmi, e son contento
Di aver fuggito 'l sangue, il foco, e l'armi
Per cui la gloria muor de' Toschi lidi.
Voi, che aspettate, di morte il talento
So, che averete, e già d'intender parmi
Novella rea de' vostri ultimi stridi.

A M. Agaton Drusi.

Ciò, che procede di cosa mortale,
Per natura convien, ch'arrivi a morte:
Perch'a lei contra uman poter non vale,
Nè manco a lei senno o bellezza forte.
Ed è questo sì crudo e duro male,
Che vita stringe d'esta umana sorte:
E spesse volte gioventute assale,
Ed a ciascuna età rompe le porte.
Nè si può racquistar mai con preghiera;
Nè con tormento di doglia, o di pianto;
Ciò, che divora esta spietata fiera.
Però dopo 'l dolor, che v'ha cotanto
Fatto bagnar di lagrime la cera,
Ben vi dovreste rallegrare alquanto.

Ad Agaton Drusi.

Lasso, pensando alla destrutta valle;
Spesse fiate del mio natio Sole,
Cotanto me n'accendo, e me ne duole;
Chè 'l pianto al cor insin dagli occhi valle.

E rimembrando delle nuove talle,
Ch' ivi son delle piante di Vergiole;
Più meco l' alma dimorar non vuole,
Se lor speranza di tornar gli falle.
E senza creder d' aver frutto omai,
Sol di veder il fior era 'l diletto,
Nè ad altro, che a quel giammai pensai;
E se creder non voglio in Macometto,
Dunque parte crudel, perchè mi fai
Pena sentir di quel, ch' io non commetto?

A Cecco d' Ascoli.

Cecco, ti prego per virtù di quella,
Ch' è della mente tua pennello, e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella,
Nell' alto Ciel seguendo la più fida.
E dì, chi mi assicura, e chi mi sfida,
E qual per me è laida, e qual è bella;
Perchè rimedio la mia vita grida,
E so da tal giudizio non s' appella.
E se m' è buon di gire a quella pietra,
Dov' è fondato il gran tempio di Giove,
O star lungo 'l bel Fiore, o gir altrove.
O se cessar dalla tempesta tetra,
Che sopra 'l genital mio terren piove,
Dimmelo, o Tolommeo, che 'l vero trove.

Deh, Gherarduccio com' campasti tùe,
Che non moristi allor subitamente,
Che tu ponesti a quella donna mente,
Di cui ci dice Amor, ch' Angelo fue?

La

La qual va sopra ogni altra tanto piue,
Quanto gen il si vede umilemente,
E move gli occhi mirabilemente,
Che si fan dardi le bellezze sue.
Dunque fu quello grazioso punto,
Che gli occhi tuoi la soffrir a vedere;
Sicchè l desio nello cor fu giunto.
Ciò, che t'incontra omai, ti dei tenere
In allegrezza, poichè tu sei punto,
E non morto di quel, che t'è in piacere.

Satira scritta a Dante.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
Di Toscana gentile?
Dove 'l bel fior si vede d'ogni mese,
E partirommi del Regno servile,
Ch' anticamente prese
Per ragion nome d'animal sì vile:
Ov' a buon grado nullo ben si face:
Ov' ogni senso è bugiardo e fallace,
Senza riguardo di virtù si trova;
Perocch' è cosa nova
Straniera e pellegrina
Di così fata gente Baldmina.
O sommo Vate, quanto mal facesti
A venir qui: non t'era me' morire
A Piettola colà, dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire
In tal loco ponesti,
Ov' ogni vespa doveria venire
A punger quei, che su ne' boschi stanno.

Co-

Come simia vi stanno senza lingua;
Che non distinguon pregio, o bene alcuno;
Riguarda ciascheduno,
Tutti a un par li vedi
De' loro antichi vizj fatti eredi.
O gente senza alcuna cortesia,
La cui invidia punge
L'altrui valore, ed ogni ben s'obblià.
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadria
La penna, che ora Amor meco disgiunge:
O suolo, suolo voto di virtute!
Perchè trasformi, e mute
La gentil tua natura
Già bella e pura del gran sangue altero?
Ti converria un Nero,
O Totila flagello;
Dappoich'è in te costume rio e fello.
Vera satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo.

Canzona contra le fazioni de' Bianchi, e de' Neri.

Sì m'ha conquiso la selvaggia gente
Colli suoi atti novi,
Che bisogna, ch'io provi
Tal pena, che morir cheggio sovente:
Questa gente selvaggia
E' fatta sì per farmi penar forte,
Che troppo affanno sotterra mia vita;
Però cheggio la morte;
Ch'io voglio innanzi, che facci partita

L'

L'anima da' lor cor, che tal pena aggio:
Ch ogni partenza di quel loco è saggia,
Ch'è piena di tormento:
Ed io, per quel che i' sento,
Non deggio mai, se non viver dolente.
Non mi fora pesanza
Lo viver tanto se gaja ed allegra,
Vedess io questa gente ed' un cor piano;
Ma ella è Bianca, e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n'ha pesanza:
E chi l'ama non sente riposanza;
Tanto n'ha coral duolo.
Dunque che i' son quel solo,
Che l'amo, più languisco maggiormente.
Cotal gente giammai non fu veduta,
Lasso, simile a questa;
Ch'è crudel di se stessa, e dispietata,
Ch'in nulla guisa resta
Gravar sua vita, come disperata:
E non si cura d'altra cosa ormai
Però quanto di lei pietoso i lai
Movo col mio Signore,
Tanto parlo dolore
Per abbondanza, che 'l mio cor ne sente.
Altro già, che tu morte, a me parvente
Non credo che mi giovi,
Mercè dunque ti movi;
Deh, vieni a me, che mi sei sì piacente.

A Lemmo da Pistoja.

Cercando di trovar lumera in oro
Di quel saper , cui gentilezza inchina ;
M' ha punto il cor Marchesa Malaspina ;
E in guisa , che versando 'l sangue , io morò .
Ma più per quello ; ch' io non trovo ; ploro ,
Per cui la vita natural si affina ;
Lasso ; cotal pianeta mi destina
Che là ; ove pero , volentier dimoro :
Più le mie pene fareti ancor conte ,
Se poi non fosse , che tu troppa gioja ,
Nè prenderesti di ciò , che m' è noja .
Ben porria mio Signor , anzi ch' io moja ,
Far convertir in orò un duro monte ,
Che fatto ha già di pietra nascer fonte .

Dalla raccolta dell' Allacci.

O morte della vita privatrice ,
E de' ben guastrice ,
Davanti a cui di te porrò lamento ?
Altri non sento , che il dì in Fattore ;
Perchè tu d' ogni età divoratrice
Sei fatta Imperatrice ,
Sicchè non temi fuoco , acqua nè vento :
Non ci vale argmento al tuo valore
Tuttor ti piace elegger il migliore ,
Lo più degno d' onore :
Morte sempre da' miseri chiamata ,
E dai ricchi schivata , come vile ,
Troppo sei in tua potenza signorile .

Non

Non providenza umile,
Quando ci togli un uom fresco, e giulivo
Ahi ultimo accidente distruttivo!
Ahi morte oscura di laida sembianza,
Ahi di nave pesanza,
Che ciò, che vita congiunge, e nutrica,
Nulla ti par fatica a sceurare;
Perchè radice d'ogni sconsolanza
Prendi tanta baldanza?
D'ogni uom sei fatta pessima nemica.
Doglia nova, ed antica fai gridare:
Pianto, e dolor tuttor fai ingenerare;
Ond' io ti vo biasmare;
Che quando l'uom prende diletto, e posa
Di sua novella sposa in questo mondo,
Breve tempo lo fai viver giocondo;
Che tu lo tiri a fondo,
Poi non ne mostri ragion, ma usaggio,
Onde riman doglioso vedovaggio.
Ahi morte partimento d' amistate,
Ahi senza pietate,
Di ben matrigna, ed albergo di male.
Già non ti cale a cui spegni la vita;
Perchè tu fonte d'ogni crudeltate;
Madre di vanitate
Sei fatta arciera, ed in noi fai segnale,
Di colpo omicidial sei sì fornita.
Ahi come tua possanza fie finita,
Trovando poca vita,
Quando fie data la crudel sentenza
Di tua fallenza del segno superno,
Poi fie tuo loco in fuoco sempiterno?

Lì

Lì ftarai ftate e verno.

* * * *

O morte fiume di lagrime, e pianto;
Inimica di canto
Defidro, che vifibile ci vegni,
Perchè foftegni sì crudel martire,
Perchè di tanto arbitro hai prefo manto:
E contra tutti il vanto;
Ben par nel tuo penfier, che fempre regni,
Poi ci disdegni in lo mortal partire
Tu non ti puoi, maligna, qua coprire;
Nè da cagion disdire,
Che non trovafi più di te poffente.
Ciò fu Crifto poffente alla fua morte,
Che prefe Adamo e difpezzò le porte,
Incalzando te forte.
Allora ti fpogliò della virtute,
E dall' inferno tolfe ogni falute.
Ahi morte nata di mercè contrara,
Ahi paffione amara,
*Sottil te credo poner mia queftione**
Contra falfa ragion della tua opra,
*Perchè tu nel mondo fatta Vicara**
Se vien fenza ripara,
Nel dì giudizio, avrai quel guiderdone,
Che la ftagione converrà ch' io fcopra,
Ahi come avrai in te la legge propra,
Ben fai, che morte adopra
*Simil di ricever per giuftizia**
Poi tua malizia farà raffrenata;
E da terribil morte giudicata,
Come fei coftumata,

In

In farla sostener ai corpi umani,
Per mia vendetta vi porrò le mani.
Ahi morte, s'io ti avessi fatta offesa,
O nel mio dir ripresa,
Non mi t'inchino ai piè, mercè chiamando,
Che disdegnando io non chero perdono.
Io so, che non avrò ver te difesa,
Però non fo contesa,
Ma la lingua non tace, mal parlando,
Di te in reprovando cotal dono.
Morte tu vedi quale e quanto sono,
Che con teco ragiono;
Ma tu mi fai più muta parlatura,
Che non fa la pintura alla parete;
E come di distruggerti ho gran sete,
Che già veggio la rete,
Che tu acconci per voler coprire
Cui troverai o vegliare, o dormire.
Canzon, andrane a quei, che son in vità,
Di gentil core, e di gran nobiltate;
Dì, che mantengan lor prosperitate,
E' sempre si rimembrin della morte,
In contrastarle forte;
E dì, che se visibil la vedranno,
Che faccian la vendetta, ch'ei dovranno.

L'alta virtù, che si ritrasse al Cielo,
Poichè perdè Saturno il suo bel regno,
E venne sotto Giove,
Era tornata nell' aureo velo *
Quaggiuso in terra con quell' atto degno,
Che suo effetto move;

Questa Canzona nella raccolta del 1518 viene attribuita a Dante.

Ma perchè le sue insegne furon nove
Per lungo abuso, e per contrario usaggio,
Lo mondo reo non sofferì tal vista;
Onde la terra trista
Rimasa s'è nell'usurpato oltraggio,
E'l Ciel s'è rintegrato col suo raggio.
Ben de' la trista accrescer il suo duolo,
Come ha cresciuto il disdegnoso ardire
La dispietata morte:
E però tardo si vendica 'l suolo
Del reo, che segna sì si fa venire *
Dentro dalle tue porte;
Ma contra i buoni è sì ardita e forte,
Che non ha dotta di bontate schiera *
Nè valor val contra sua dura forza;
Ma come vuol, isforza
Lo mondo e mena sotto sua bandiera,
Nè da lei campa se non laude altera.
L'ardita morte non conobbe Nino,
Non temè di Alessandro, nè di Giulio,
Nè del buon Carlo antico:
E mostrandone in Cesare il domino,
Di quel piuttosto accresce il suo peculio,
Ch'è di virtute amico;
Com' ella ha fatto del novello Enrico,
Di cui tremava ogni sfrenata cosa.
Onde l'esule ben fora redito,
Ch'è da virtù smarrito,
Se morte stata non fosse sì osa.
Suso in Cielo l'abbraccia la sua sposa.
Ciò, che si vede pinto di valore,
Ciò, che si vede di virtute scritto,
Ciò,

Ciò, che di laude suona,
Tutto si ritrovava in quel Signore,
Arrigo senza par, Cesare dritto,
Sol degno di corona:
Ei fu forma del ben, che si ragiona,
La qual castiga gli elementi e regge
Nel mondo ingrato. Dunque provvidenza
Ora si volta senza
Vigor, che rende 'l timor alla legge
Contra la fiamma dell' ardente gregge.

Veggiam, che morte uccide ogni vivente,
Che tenga di quell' ordine la vita,
Che porta ogni animale;
Ma pregio, ch'è di virtù solamente,
Non può di morte ricever ferita,
Perchè è cosa eternale;
La qual per morte amica vola e sale
Sempre nel loco del maggio intelletto,
Che sente l'aere, ove sonando applaude
Lo spirito di laude,
Che piove amor d'ordinato diletto,
Onde lo gentil animo è distretto.

Dunque a fin pregio, che virtute spande,
E che diventa spirito nell' are,
Che sempre piove Amore,
Solo intendere dee l'animo grande,
Tanto con più magnifico operare,
Quanto ha stato maggiore.
Non è uomo gentil, nè Imperadore,
Se non rispende a sua grandezza l'opra,
Come facea nel magnanimo Prince,
La cui virtute vince

Qui al testo mancante si è supplito, mercè della Raccolta dell' Allacci.

Nel cor gentil, sicchè vi sta di sopra,
Avvegna che per parte non si scopra.
Messer Guido Novello, io son ben certo,
*Che 'l nostro Idolo amor di questo stato **
*Non ne rimove di voler esperto, **
E però mando a voi ciò, che ho trovato
Di Cesare, che al Ciel è ritornato.

Se conceduto mi fosse da Giove,
Io non potrei vestir quella figura,
Che questa bella Dona fredda, e dura,
Mutar facesse dell' usate prove.
Adunque il pianto, che dagli occhi piove,
E il continuo sospiro, e la rancura,
Con la pietà della mia vita oscura
Niente è da ammirar, se lei non move.
Ma se potessi far, come quel Dio,
Sta Donna muterei in bella faggia,
E mi farei un ellera d' intorno.
Ed un, ch' i' taccio per simil desio,
Muterei in uccello, che ogni giorno
Canterebbe sull' ellera selvaggia.

A vano sguardo, ed a falsi sembianti
Celo colei, che nella mente ho pinta,
E covro lo desio di tale infinta;
Ch' altri non sa, di qual Donna io mi canti.
E spesse volte gli anderia dinanti,
Lassa, per gli occhi, ond' è la virtù vinta;
Sicchè direbber: questi ha l' alma tinta
Del piacer di costei, gli mal parlanti.

Amor

Amor celato fa ſiccome il foco,
Il qual procede ſenza alcun riparo;
Arde, e conſuma ciò, che trova in loco;
E non ſi può ſentir, ſe non amaro,
Ond' io ſo ben, che 'l mio viver fia poco,
Ma più, che 'l viver, m'è lo morir caro.

Voi, che per ſomiglianza amate i cani,
Tanto che altrui non ne fareſte un dono
Cari Amici miei, io vi perdono,
Se un non vi potei trar dalle mani.
E non è maraviglia, ſe fur vani
I prieghi miei, che ſventurati ſono;
*Ch'io non ſeppi mai far vi ſi lono **
Che quel, ch' io voglio, più non ſi allontani.
Forſe mi fece mia chieſta fallare
Voſtro difetto, ovver la mia ſciagura,
Che più mi piaceria, per voi ſcuſare:
Sempre mi poſſa mia Donna ſtar ſcura,
Che maggior ſacramento non ſo fare,
Se cotal fallo non mi va ad uſura.

Quai ſon le coſe voſtre, che vi tolgo;
Guido, che fate di me sì vil ladro?
Certo bel motto volentier io colgo,
Ma funne voſtro mai alcun leggiadro?
Se ben guardate, ogni carta, ch' io volgo;
S' io dico vero, io non ſono bugiadro;
Queſte coſette, come io le aſſolgo,
Ben lo ſa Amor, a cui dinanti ſquadro.

Quivi è palese, ch' io non sono ai ſtà,
Nè copro ignoranza con diſdegno;
Avegna che il mondo guarda pur lo viſta. *
Ma ſono un' uom cotal di baſſo ingegno,
Che vo piangendo dietro l' alma triſta,
Per un cor, laſſo, ch' è fuor d' eſto regno.

Uomo ſmarrito, che penſoſo vai,
Che hai tu, che tu ſei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone ſoſpiri ſpeſſo, e guai?
E' non pare, che tu ſentiſſi mai
Di ben alcun, che il core in vita ſente;
Anzi par, che tu muori duramente
Negli atti, e ne' ſembianti, che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In diſperanza sì malvagiamente,
Che queſto mondo, e l altro perderai.
Deh, vuoi tu morir così vilmente?
Chiama pietate, che tu camperai;
Queſto mi dice la pietoſa gente.

Se queſta gentil donna vi ſaluta
Non riguardate dentro agli occhi ſui;
Che è tal coſa al mio cor avvenuta,
Che all' anima non cal di ſtar con lui.
E dice ben, che ha la morte veduta,
Ma non per tanto vuol veder altrui;
Che vita, ed ogni ben per lei rifiuta.
Sicch' io mi partirò toſto da vui.

Allor

Allor trarrete del mio corpo il core ,
E leggerete ciò , che mi fa dire ,
Che dentro agli occhi suoi non riguardate ;
Che voi vi troverete scritto Amore
Col nome , che chiamò quando a ferire
Venne guarnito della sua beltate .

Desio pur di vederla , e s' io mi appresso ,
Isbigottito converrà , ch' io incespi ;
Così mi fere la sua luce adesso
E il bel color de' biondi capei crespi .
E ciò , ch' io celo converrà , ch' io cespi ;
Per lo sospiro , che del core ha messo
Dolente , lasso , che siccome vespi ,
Mi pungon li sospir cotanto spesso .
Girolli pur dinanti , e s' io vi caggio
Allo splendor di sua nova beltate ,
Forse che mi aterà levar pietate ,
Che in segno di mercede , e d' umiltate ,
*O si move lo gentil coraggio ; **
Dunque per sua fidanza moveraggio .

Se non si move da ogni parte amore ,
Si dall' amato , come dall' amante ,
Non può molto durar lo suo valore ,
Che 'l mezzo amore non è fermo e stante:
E di partir si sforza ogni amatore ,
Sed ei non trova pari o somigliante ,
Ma se si sente amato di buon core ,
L' amor sta fermo , e pure sale avante .

Peroc-

Perocchè Amor, ch' è radice di luce,
Che nutrisce lo corpo illuminato,
Di fuor il mostra, e dentro lo riduce.
Così l' amor, s' è dall' amante amato,
Si accresce, si nutrica, e si conduce;
E d' ora in ora, è l' uom più innamorato.

Chi a' falsi sembianti il core arrisca,
Vedendo esser amato, e s' innamora,
Tanto diletto non sente in quell' ora,
Che appresso di penar più non languisca.
E quando per lume di vista clarisca,
Che non è dentro quel, che par di fuora;
E se di ciò seguir più si rancora,
Convien, che finalmente ne perisca.
Onde non chiamo già Donna; ma morte
Quella, che altrui per servitor accoglie,
E poi gabbando, e sdegnando l' uccide.
Appoco appoco la vita gli toglie,
E quanto più tormenta, più ne ride;
Caduta veggi' io lei in simil sorte.

Dalla Bellamano.

Tanta paura m' è giunta d' Amore,
Che io non credo giammai spaurire:
Nè che in me torni ardire
Di parlar mai, sì sono sbigottito.
In ciascun membro mi sento tremore,
Lo quale ogni mio senso fa smarrire;
E in tal guisa morire,
Che l' intelletto par da me fuggito.

Per-

Perch' io mi veggio a tal mostrare a dito,
Che se sapesse ben, che cosa è Amore,
Convertirebbe il suo riso in sospiri,
Che per li miei martiri
Pietate li faria tremar il core;
Però convien, ch' ogn' uom ti ascolti, e miri,
Se da viltate mi venne paura;
Ti mando, che per me parli sicura.
Canzone io so, che ti dirà la gente;
Perchè quest' uom fu da tremor sì giunto;
Che non parlava punto?
Dov' era il suo parlar d' Amore allora?
Dio: teme queste cose mortalmente. *
Solo una donna, per cui Amor l' ha punto;
Che si stava disgiunto
D' ogni sentor, com' uom di vita fuora?
Nè rispondeva, ch' era peggio ancora.
E tu, Canzone, allor ti trai davante,
E dì, che avea però tanta temenza
Di star in mia presenza,
Ch' altra fiata vidi per sembiante,
Ch' e' dimostrò, ch' io gli era in dispiacenza;
Laond' io vergognava allor più forte,
Che dato non mi avea però la morte.
Vergognavami sol, perch' io era vivo
Che morto già non mi aveva, e corrutto
Chi m' ha tanto distrutto
Già lungo tempo per lo suo sdegnare.
Paura avea, perch' era del cor privo,
E perchè Amor mi struggeva sì tutto,
Ch' io non potea far mutto;
Ed ogni volta, ch' io l' udia parlare,

Mi

Mi formontava Amor tanto che stare
Non poteva 'l mio core in alcun loco :
Che è ben la sua figura oltrapiacente
Uno splendor lucente ;
E non avea chi mi desse conforto ;
Ben fu miracol, ch' io non caddi morto :
Cosa vivente nel mondo non temo ,
Così come io fo lei ; per cui mi tene
Amor in tante pene ;
Che morto il dì divento molte fiate .
Però, se spesso a lei smarrisco, e tremo
Maraviglia non è , se ciò m' avviene,
Che Amor , cui servir vene
Ciascun per forza , no ha in lei potestate .
Dunque convien , che per sola pietate
Acquisti in lei per suo Amor mercede :
Che la morte , cui teme ogni persona ,
Per lei mi è dolce , è buona
Però Dio , che il sa bene , e il mio cor vede ,
E che forza , savere e virtù dona
Metta nello suo cor tanta pietanza ,
Ch' ella proveggia in ver la mia pesanza .
Che pesanza d' Amor sì forte sento ,
Che non solo smarrir preso ho da quella ,
Perdendo la favella ,
E star lontan , pensoso tuttavia ,
Ma se così continua il mio tormento ,
Perch' io non mora , prenderà novella ,
Non già buona , nè bella
Tutto lo mondo della vita mia
Ch è della mente per maninconia
Uscito tutto, ch'è picciolo , e grande,

Ma-

Maladiranno Amore, e sua natura,
Tanto è mia vita oscura,
E lo dolor, che sopra me si spande,
Che l' anima mia piange, ed ha rancura:
E non ho posa mai, nè non avraggio;
Pauroso son sempre, e più saraggio.
Canzon, con tutto ch' io non aggia detto
Di mille parti l' una di mio stato,
Chi ben te avrà ascoltato,
Non parlerà di me; ma sospirando,
Andrà fra se parlando:
Ah Dio, com' è di costui gran peccato.

SONETTI
E BALLATE
DI GUIDO
DI MESSER CAVALCANTE
CAVALCANTI.

LIBRO OTTAVO.

VOi, che per gli occhi miei passaste al core;
E svegliaste la mente, che dormia;
Guardate all' angosciosa vita mia,
Che sospirando la distrugge Amore:
E' va tagliando di sì gran valore
Che i deboluzzi spiriti van via:
Campa figura nova in signoria;
E boce è quando mostra lo dolore:
Questa vertù d' Amor, che m' ha disfatto;
Da' vostri occhi gentil presta si mosse
Lanciato m' ha d' un dardo entro lo fianco:
Sì gionse il colpo dritto al primo tratto;
Che l' anima tremando si riscosse,
Veggendo morto il cuor nel lato manco.

I vidi gli occhi, dove Amor si mise;
Quando mi fece di se pauroso;
Che mi sguardar, come fosse annojoso;
Allora dico, che 'l cuor si divise:

E se

E se non fosse, che Donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso;
Ch' Amor medesmo ne faria cruccioso;
Che fe l' immaginar, che mi conquise:
Dal ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella donna mi degnò guardare;
E vennesi a posar nel mio pensiero:
E lì mi conta sì d' Amor lo vero;
Che ogni sua vertù veder mi pare,
Siccome fosse dentro al suo cor gionto.

O Donna mia, non vedestu colui,
Che sullo core mi tenea la mano;
Quand' io ti rispondia fiochetto e piano
Per la temenza degli colpi sui?
El fu Amore, che trovando vui
Meco ristette, che venia lontano
A guisa d' uno arcier presto soriano
Acconcio sol per ancidere altrui:
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch' io mi partì sbigottito fuggendo:
Allor mi parse di seguir la morte,
Accompagnato di quelli martiri,
Che soglion consumare altrui piangendo.

S' io priego questa Donna, che pietate
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu dì, ch' io sono sconoscente, e vile,
E disperato, e pien di vanitate:

Onde

Onde ti vien sì nova crudeltate?
Già rassimigli a chi ti vede umile,
Saggia, e adorna, ed accorta, e sottile,
E fatta a modo di soavitate.
L' anima mia dolente, e paurosa
Piange nei sospiri, che nel cor trova;
Sicchè bagnati di pianto escon fore:
Allor mi par, che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

Gli miei folli occhi, che 'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore;
For quei, che di voi, Donna, m' accusaro
Nel fiero luoco, ove tien corte Amore:
Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch' io era fatto vostro servitore:
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core;
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte, là ove trovai gente;
Che ciaschedun si dolea d' Amor forte:
Quando mi vider; tutti con pietanza
Dissermi; fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

Tu m' hai sì piena di dolor la mente,
Che l' anima sen briga di partire:
E gli sospir, che manda il cuor dolente:
Dicono agli occhi, che non puon soffrire.

Amo-

Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: el mi duol, che ti convien morire
Per questa bella Donna, che neente
Par, che pietate di te voglia udire.
Io so come colui, ch' è fuor di vita;
Che mostra a chi lo guarda, ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno:
E porto nello core una ferita;
Che si conduca sol per maestria:
Che sia, come egli è morto, aperto segno.

Chi è questa, che vien, ch' ogn' uom la mira;
Che fa tremar di caritate l' are?
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null' uom ne puote; ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra, quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch' io nol saprei contare;
Cotanto d' umiltà donna mi pare;
Che ciascun' altra in ver di lei chiam' ira.
Non si porria contar la sua piacenza;
Ch' a lei s' inchina ogni gentil vertute;
E la beltate per sua Dea la mostra:
Non fu sì alta già la mente nostra;
E non s' è posta in noi tanta salute:
Che propiamente n' abbiam conoscenza.

Perchè non furo a me gli occhi miei spenti;
O tolti sì, che della lor veduta
Non fosti nella mente mia venuta
A dire: ascolta, se nel cuor mi senti?

Una paura di nuovi tormenti
M' apparve allor sì crudele, ed acuta;
Che l' anima chiamò: Donna hor ci ajuta;
Che gli occhi, ed io non rimagniam dolenti.
Tu gli hai lasciati sì, che venne Amore
A pianger sovra lor pietosamente
Tanto, che s' ode una profonda boce:
La qual dà suon: chi grave pena sente
Guardi costui, e vederà 'l suo core;
Che morte il porta in man tagliato in croce.

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch' io mi veggio
Di molta debolezza: quand' io seggio,
L' anima sento ricoprir di pene:
Tanto mi struggo, perch' io sento bene,
Che la mia vita d' ogni angoscia ha 'l peggio:
La nova Donna, a cui mercede io chieggio
Questa battaglia di dolor mantiene:
Perocchè quand' io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi dello suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il cuore:
Allor si parte ogni vertù da' miei;
Il cor si ferma per veduto segno,
Dove si lancia crudeltà d' Amore.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor della mente parole adornate
Di pianto dolorose, e sbigottite?

Deh,

Deh; voi vedite, che 'l core ha ferite
Di ſguardo, di piacere, e d'umiltate:
Deh io vi priego, che voi il conſoliate,
Che ſon da lui le ſue vertù partite.
Io veggio a lui ſpirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le ſue vertù tutte fuggire.
Deh io vi priego, che deggiate dire
All' alma triſtá, che parla in dolore,
Com' ella fu, e ſia ſempre d' Amore.

Se mercè foſſe amica a' miei deſiri,
E 'l movimento ſuo foſſe dal cuore;
Di queſta bella donna il ſuo valore
Moſtraſſe la vertute a' miei martiri:
D' angoſcioſi diletti i miei ſoſpiri,
Che naſcon della mente, ove è Amore;
E vanno ſol ragionando dolore,
E non trovan perſona, che gli miri,
Girieno agli occhi con tanta vertute,
Che 'l forte, e duro lagrimar, che fanno,
Ritornarebbe in allegrezza e 'n gioja:
Ma sì è al cor dolente tanta noja,
Ed all' anima triſta tanto danno,
Che per diſdegno uom non dà lor ſalute.

Una giovene Donna di Toloſa
Bella e gentil, di oneſta leggiadria,
Tant' e diritta, e ſimigliante coſa
Ne' ſuoi dolci occhi della donna mia;

N *Che*

Che fatto ha dentro al cor desiderosa
L' anima in guisa, che da lei si svia,
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.
Quella la mira nel suo dolce sguardo,
Nello, qual face rallegrare Amore,
Perchè v' è dentro la sua donna dritta.
Poi torna piena di sospir nel core,
Ferita a morte d' un tagliente dardo,
Che questa Donna nel partir le gitta.

Per li occhi fere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si muove spirito d' amare,
Ch' ogn' altro spiritel si fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile;
Di cotanta vertù spirito appare.
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna umile.
E poi da questo spirito si muove
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede;
Lo quale spiritel spiriti piove;
C' ha di ciascuno spirito la chiave
Per forza d' uno spirito, che 'l vede.

Dalla Bellamano. *Avete in voi li fiori e la verdura,*
E ciò, che luce, o è bello a vedere.
Risplende più che 'l Sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.

In

In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere:
E chi d'Amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che, qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

A Bernardo da Bologna.

Dalla Bellamano.

Ciascuna fresca e dolce fontanella
Prende in se sua chiarezza e vertute,
Bernardo amico mio: e sol da quella,
Che ti rispose alle tue rime acute.
Perocchè in quella parte, ove favella
Amor delle bellezze, che ha vedute,
Dice, che questa gentilesca è bella
Tutte nuove adornezze ha in se compiute.
Avvegnachè la doglia io porti grave
Per lo sospiro, che di me fa lume,
Lo core ardendo in la disfatta nave;
Mando io alla Pinella un grande fiume,
Piena di lamie, servito da schiave
Belle ed adorne di gentil costume.

Dalla Bellamano.

Beltà di Donna, e di saccente core,
E cavalieri armati, che sian genti,
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forti e correnti.

Aria serena, quando appar l' albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d' acqua, e prato d' ogni fiori,
Oro, e argento, azzurro in ornamenti.
Ciò, che può la beltate, e la valenza
Della mia Donna in suo gentil coraggio,
Par, che rassembre vile a chi ciò guarda;
E tanto ha più d'ogni altra conoscenza,
Quanto lo ciel di questa terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

Dalla Bellamano.

Novella ti so dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti Fiorentin non gli assicura,
Vedendo, che tu hai cor di lione,
E più treman di te, che d' un dragone,
Veggendo la tua faccia, ch' è sì dura:
Che non la riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del Re Faraone.
O come fai grandissimo peccato,
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via senza ritegno!
Ma bene è ver, che rallargar lo pegno,
Di che potresti l' anima salvare,
Se fussi paziente del mercato.

Dalla Bellamano.

Certo non è dall' intelletto accolto
Quel, che staman ti fece disonesto:
Or come ti mostrò mendico presto
Il rosso spiritel, che apparve al volto.

Sa-

Sarebbe forse, che t' avesse sciolto
Amor da quello, che dà il tondo sesto:
O che vil raggio t' avesse richiesto
A farte lieto, ov' io son tristo molto?
Di te mi dolè in me puoi veder quanto:
Che me ne fiede mia donna a traverso;
Tagliando ciò, che Amor porta soave.
Ancor dinanzi mi è rotta la chiave,
Che del disdegno suo nel mio cor verso;
Sicchè amo l'ira, e la tristezza e 'l pianto.

Dalla raccolta dell' Allacci.

Veder potesti, quando voi scontrai,
Quello pauroso spirito d' amore,
Lo qual suol apparer, quando uom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu sì presso, che pensai,
Che l'ancidesse il mio dolente core;
Allor si mise nel morto colore
L' anima trista in voler tragger guai.
Ma poi si tenne quando vide uscire
Dagli occ i vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza,
E quel sottile spirito, che vede
Soccorsi gli altri, che credean morire,
Guariti d' angosciosa debolezza.

Poichè di doglia cuor convien, ch' io porti,
E senta di piacere ardente fuoco,
Che di vertù mi traggè a sì vil luoco;
Dirò, come ho perduto ogni valore.

Io dico, che miei spiriti son morti,
E 'l cor, c' ha tanta guerra, e vita poco;
E se non fosse, che 'l morir m' è gioco;
Farene di pietà piangere Amore;
Ma per lo folle tempo, che m' ha gionto,
Mi cangio di mia ferma opinione
In altrui condizione;
Sicch' io non mostro, quanto io sento affanno;
Là 'nd' io ricevo inganno:
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

Io vidi donne con la Donna mia:
Non che niuna mi sembrasse Donna;
Ma simigliavan sol la sua ombria.
Già non la lodo, se non perch' è 'l vero,
E non biasimo altrui, se m' intendete:
Ma ragionando muovesi un pensiero
A dir: tosto miei spiriti morrete.
Crudei, se me veggendo non piangete;
Che stando nel pensier gli occhi so via
A lagrime del cuor, che non la obblia.

Se m' hai del tutto obbliato mercede,
Già però fede il cor non abbandona:
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente, simil me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' Amor mi dona un spirito in suo stato,
Che figurato muore:
Che quando quel piacer mi stringe tanto,
Che lo sospir si muova; Par,

Par, che nel cor mi piova
Un dolce Amor sì buono,
Ch' io dico: Donna tutto vostro sono.

Vedete, ch' io sono un, che vo piangendo,
E dimostrando il giudicio d' Amore;
E già non trovo sì pietoso cuore,
Che me guardando, una volta sospiri.
Novella doglia m' è nel cuor venuta,
La qual mi fa dolere, e pianger forte:
E spesse volte avvien, che mi saluta
Tanto d' appresso l' angosciosa morte,
Che fa in quel ponto le persone accorte;
Che dicono infra lor: questi ha dolore;
E già, secondo che ne par di fore,
Dovrebbe dentro aver nuovi martiri.
Questa pesanza, ch' è nel cor discesa,
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente, che gli avia chiamati:
Questi lasciaro gli occhi abbandonati,
Quando passò nella mente un romore,
Il qual dicea: dentro beltà, che muore;
Ma guarda che beltà non vi si miri.

Veggio negli occhi della Donna mia
Un lume pien di spiriti d' Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sicchè vi desta d' allegrezza vita.
Cosa m' avvien, quand' io le son presente;
Ch' io non la posso allo 'ntelletto dire:
Veder mi par della sua labbia uscire

Una sì bella Donna, che la mente
Comprender non la può, che 'mmantenente
Ne nasce un' altra di bellezza nova:
Dalla qual par, ch' una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella Donna appare,
S' ode una voce, che le vien davanti,
E par, che d' umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente, che s' io 'l vo' contare,
Sento, che 'l suo valor mi fa tremare;
E movonsi nell' anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la sua virtù nel ciel salita.

La forte, e nova mia disavventura
M' ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch' avea d' Amore.
Disfatta m' ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall' anima distrutta s' è partita;
Sicch' io non veggio là, dov' ella sia:
Non è rimasa in me tanta balia,
Ch' io dello suo valore
Possa comprender nella mente un fiore.
Vien, che m' uccide un sì gentil pensiero,
Che par, che dica, che mai non la veggia;
Questo tormento dispietato, e fero,
Che struggendo m' incende, ed amareggia:
Trovar non posso a cui pietate cheggia;
Mercè di quel signore,
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d' ogni angoscia in luoco di paura

Lo

Lo ſpirito del cuor dolente giace,
Per la fortuna, che di me non cura,
Ch' ha volta morte, dove aſſai mi ſpiace;
E dà ſperanza, ch' è ſtata fallace.
Nel tempo, che ſi muore,
M' ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte e pauroſe
Dove di gir vi piace vene andate;
Ma ſempre ſoſpirando, e vergognoſe
Lo nome della mia Donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avverſitate,
Che qual mira di fuorz
Vede la morte ſotto 'l mio colore.

Era in penſier d' Amor, quand' io trovai
Due foroſette nove:
L' una cantava, e piove
Gioco d' Amore in nui.
Era la viſta lor tanto ſoave,
Tanto quieta, corteſe, ed umile;
Ch' io diſſi lor: voi portate la chiave
Di ciaſcuna vertute alta, e gentile:
Deh foroſette non mi aggiate a vile:
Per lo colpo, ch' io porto,
Queſto cor mi fu morto,
Poich' in Toloſa fui.
Elle con gli occhi lor ſi volſer tanto;
Che vider, come 'l core era ferito;
E come un ſpiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo eſcito:
Poichè mi vider così sbigottito,
Diſſe l' una, che riſe,

Guar-

Guarda, come conquise
Gioja d' Amor costui.

Molto cortesemente mi rispose
Quella, che di me prima aveva riso.
Disse: la Donna, che nel cor ti pose
Con la forza d' Amor tutto 'l suo riso;
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch' Amor fece apparire:
Se t' è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.

L' una pietosa piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d' Amore
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhi di troppo valore;
Che dentro vi lassaro uno splendore,
Che nol possa mirare:
Dimmi, s' arricordare
Di quegli occhi ti pui?

Alla dura quistione, e paurosa,
La qual mi fece questa forosetta;
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accorelata e stretta;
Amore la qual chiama la Mandetta;
Gionse sì presta, e forte,
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.

Vanne a Tolosa, Ballatetta mia,
Ed entra quetamente alla dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D' alcuna bella Donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata:
E s' ella ti riceve:

Dille

Dille con voce lieve:
Per mercè vegno a vui.

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch' altro non chiama, che lei, nè disia;
Ella mi fiere sì, quand' io la guardo,
Ch' io sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, la dond' io ardo,
Un gentiletto spirito d' Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando gionge, l' anima va via;
Come colei, che soffrir nol porria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
E veggio piover per l' aer martiri,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sicchè ciascuna vertù m' abbandona
In guisa, ch' io non so là v' io mi sia:
Sol par, che morte m' aggia in sua balia.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Che trovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può 'mmaginare
Ch' uom d' esto mondo l' ardisca a mirare,
Che non convenga lui tremare in pria:
Ed io se la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil Donna, so, che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente:
Dì: quegli, che mi manda a voi, trae guai;
Perocchè dice, che no spera mai;

Tro-

Che di dolcezza ne ſoſpira Amore.
Queſto novo piacer, che 'l mio cor ſente,
Fu tratto ſol d' una Donna veduta,
La quale è sì gentile, ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la ſaluta:
Non è la ſua beltate conoſciuta
Da gente vile: che lo ſuo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio, che negli occhi ſuoi riſplende
Una vertù d' Amor tanto gentile;
Ch' ogni dolce piacer vi ſi comprende:
E muove allora un' anima ſottile,
Riſpetto della quale ogn' altra è vile;
E non ſi può di lei giudicar fuore
Altro, che dir: queſto è nuovo ſplendore.
Va Ballatetta, e la mia Donna trova;
E tanto le dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verſo me muova
Per quel, che 'n lei ha tutta la ſua fede:
E, s' ella queſta grazia ti concede,
Manda una voce d' allegrezza fuore,
Che moſtri quello, che t' ha fatto onore.

Perch' io no ſpero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toſcana,
Va tu leggera, e piana
Dritta alla Donna mia,
Che per ſua corteſia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de' ſoſpiri
Piene di doglia, e di molta paura;
Ma guarda, che perſona non ti miri;

Che sia nemica di gentil natura;
Che certo per la sua disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto, e novel dolore.

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona;
E senti come 'l cor si sbatte forte
Per quel, che ciascun spirito ragiona:
Tant' è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire;
Se tu mi vuoi servire,
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ti preco;
Quando uscirà del core.

Deh Ballatetta, alla tua amistate
Questa anima, che triema, raccomando;
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando:
Deh Ballatetta, dille sospirando;
Quando le sei presente;
Questa nostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.

Tu voce sbigottita e deboletta,
Ch' esci piangendo dello cor dolente,
Con l' anima, e con questa Ballatetta
Va ragionando della strutta mente.
Voi troverete una Donna piacente

Di

Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Davanti starle ognora.
Anima e tu l' adora
Sempre nel suo valore.

Quando di morte mi convien trar vita;
E di gravezza gioia:
Come di tanta noja
Lo spirito d' Amor d' amar m' invita?
Come m' invita lo mio cor d' amare?
Lasso, ch' è pien di doglia,
E da' sospir sì d' ogni parte priso,
Che quasi sol mercè non può chiamare;
E di virtù lo spoglia
L' affanno, che m' ha già quasi conquiso.
Canto, piacer, con beninanza e riso
Mi son doglia, e sospiri:
Guardi ciascuno, e miri,
Che morte m' è nel viso già salita.
Amor, che nasce di simil piacere,
Dentro dal cor si posa;
Formando di desio nova persona;
Ma fa la sua virtù in vizio cadere,
Sicch' amar già non osa
Qual sente, come servir guiderdona:
Dunque d' Amor perchè meco ragiona?
Credo sol, perchè vede,
Ch' io dimando mercede
A morte, ch' a ciascun dolor m' addita.
Io mi posso blasmar di gran pesanza;
Più che nessun giammai:

Che

Che morte dentro al cor mi tragge un ...
Che va parlando di crudele amanza;
Che ne' miei forti guai
M' affanna, là ond' io perdo ogni valore.
Quel ponto maledetto sia, ch' Amore
Nacque di tal maniera,
Che la mia vita fiera
Gli fu di tal piacere a lui gradita.

Donna mi priega, perch' io voglio dire
D' uno accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa il ver sentire.
Ed al presente conoscente chero;
Perch' io no spero, ch' uom di basso core
A tal raggio ne porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare,
Là dove ei posa, e chi lo fa criare;
E quale sia sua vertute, e potenza,
L' essenza, e poi ciascun suo movimento;
E 'l piacimento, che 'l fa dire amare;
E s' uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan dal lume d' una oscuritate,
Lo qual da Marte viene, e fa dimora:
Egli è criato, ed ha sensato nome,
D' alma costume, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s' intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, luoco e dimoranza,

In

In quella parte mai non ha posanza,
Perchè da qualitate non discende;
Risplende in se perpetuale effetto:
Non ha diletto, ma consideranza;
Sicch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene;
Perchè perfezion si pone tale,
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che la intenzion per ragion vale;
Discerne male, in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La quale aita la contraria via;
Non perchè opposta naturale sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dire uom, ch' aggia vita;
Che stabilita non ha signoria:
A simil può, valor quando s' obblia.
L' essere è, quando lo volere è tanto,
Ch' oltra misura di natura torna:
Poi non s' adorna di riposo mai;
Muove, cangiando core, e riso, e pianto,
E la figura con paura storna.
Poco soggiorna: ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nuova qualità muove i sospiri;
E vuol, ch' uom miri in un formato luoco,
Destandosi ira, la qual manda fuoco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova:
Già non si muova, perch' a lui si tiri,
E non si giri, per trovarvi gioco,

O Nè

Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coverto star, quando è sì giunto:
Non già selvagge le beltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obietto cade:
E chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore, d' essere diviso.
Assiso in mezzo oscuro luci rade:
Fuor d' ogni frade dice degno in fede;
Che solo di costui nasce mercede.
Tu poi sicuramente gir canzone
Dove ti piace: ch' io t' ho sì adornata;
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone, c' hanno intendimento;
Di star con l' altre tu non hai talento.

SO-

SONETTI E CANZONI DI DANTE DA MAJANO.

LIBRO NONO.

Convemmi dimostrar lo meo savere;
E far parvenza, s'io sacciò cantare;
Poi lo dimanda lo gentil parlare
Della giojosa, che m' ave en tenere.
Amore prese, e dè in vostro podere
Lo core meo per voi, mia Donna, amare,
Ond' eo di core più v' amo, che Pare
Non fece Alena collo gran piacere.
Mercè mia Donna, non mi disdegnate;
S' Amor m' ha fatto vostro servidore,
Per Deo consenta a ciò vostra biltate:
S'io chero oltraggio, Donna di valore,
Chero perdon con grande umilitate;
Ch' eo son forzato aa forza d' Amore.

Aggio talento, s' eo savesse dire
Come, e quanto avete di bellore:
Ma sovra ciò mi sento el cor fremire;
Sì poggia altero voi pregio, e valore.

Greve mi sembra, Donna, allo ver dire,
Che lingua d' uomo, o pensiero di core,
O guardo d' occhi possan ben ciausire;
O sì nomar, com' è vostro laudore.
Ch' a voi sopleja bella ogne beltate,
Tutto piacere, pregio, e cortesia,
Savere, canoscenza, e umiltate.
Così avanza in pura veritate
Quant' è di bene vostra signoria,
Com' fa lo sole ogn' altra chiaritate.

Di voi mi stringe tanto lo disire,
E lo talento, e lo corale Amore:
Che non affreno di voler grandire:
E d' innorar lo vostro gentil core;
E non mi doglio, s' io n' aggio martire;
Anzi la pena contomi dolzore:
Però non vi dispiaccia el mio servire,
Nè 'l meo laudar, che non vi bassa, fiore.
E non credo eo, che voi mi disdegnate,
Come dicete, dolce donna mia;
Ma più che nullo penso, che mi' amate:
Perciò mercè di me vi rimembrate,
Che 'n cor vi porto pinta tuttavia,
Siccome sete bella maestate.

Ahi gentil Donna, gaja, ed amorosa,
In cui fin pregio, e valore ripara;
Mercede aggiate sovra l' altre cara,
E increscavi di mia vita dogliosa.

Non

Non doglio eo già , perch' eo sovrà giojosa
Distretto sia da vostra gentil cara ;
Ch' eo so ben , che di maggio ne di para
Mia speme non poria star difesa.
Ma che mi duole , è dammi disperanza ?
Ched eo servendo a voi di buon coraggio
Mi pur disdegna vostra signoranza .
Donna mercè , ch' eo moro in disianza ,
Se non discende il vostro gran paraggio
Alquanto ver la mia umilianza .

O fresca rosa , a voi chero mercede ;
Che la mia vita deggiate allegrare ;
Ch' è sì crudele , e piena di martede ,
Che null' uom me ne pote pareggiare :
Servente voi so' stato in buona fede ,
Non riposando voi mercè chiamare :
O bella più ch' alcun' uom trova , o vede ,
Per cui dormir non posso , nè posare :
Mercede aggiate dello meo tormento ,
Piacente sovra ogn' altra criatura ,
Per me non falli il gran canoscimento ,
Che fa dimoro in voi , gentil figura ;
Che , s' io ne pero , vostro valimento
Sarà colpato , che faccia falsura .

Rosa , e giglio , e fiore aloroso
Perchè ancidete lo vostro servente ?
Che piango , e chero voi , viso amoroso ,
Percicchè tutto son vostro ubbidente .

Quando lo ſguardo fammi ſtar penſoſo,
Tant' è giojoſo, freſco, ed avvenente.
Volere, e core meo ſie coraggioſo;
Perch' ami lo rubino ſprendiente.
E ſprendiente ſiete come 'l ſole,
Angelica figura, e dilicata,
Ch' a tutte l' altre toglete valòre:
Se riſplendete l' alto Edeo lo vuole:
Nulla bellezza in voi è mancata;
Iſotta ne paſſate, e Blanzifiore.

Viſo mirabile, e gola morganata
Non ho trovata tua par di bellezze.
Al mondo non ne fu neſſuna nata,
Che ſomigliata foſſe a tue fattezze:
Savere, e corteſia ti fu donata,
Che n' ha furata poi dir l' hai tu avezze.
Dio oltre piacere t' ha formata,
Ed innalzata; ed eo n' aggio baldezze;
Che ſon del tuo giardino paſturale:
E quanto vale a mia guiſa ſi porta,
E ſi diſporta a tutto meo piacere.
In te mia Donna poſa piacer tale,
Che, quale uomo ad eſſo s' apporta,
Giammai non porta noja, ne ſpiacere.

Ver te mi doglio, perc' hai lo ſavere,
Amico Brunellin, di mia peſanza
Aggio perduto ciò, ch' io ſolea avere,
Intendi gioja della mia intendanza:

Dond'

Dond' eo tormento, e son quasi al perere,
Sì aggio al core greve malenanza:
Però ti priego, che ti sia in piacere,
Che del meo male prendati pietanza:
Di gire a mani giunte allo meo Amore,
E cherile mercede umilemente,
Ched ella non m' ancida per suo onore:
E falle manifesto certamente,
Che, s' ella ancide me suo servidore,
Verrà in gran dispregianza della gente.

Angelica figura umile e piana,
Cortese, e saggia veggio addovenire
In ver me fera crudele, e villana,
Ed orgogliosa più, ch' eo non so dire:
Ond' eo mi credo aver ventura strana;
Tuttor cui servo l' ha per diservire:
E posi lo mio amore in cosa vana;
Mercè le chero, non mi degna audire.
Gentil pulzella cherovi pietate;
Per Dio lo fate pome d' ogne fiore,
Non vi mostrate sì empietate:
Che 'n foco ardente vive lo meo core,
E moromi lo giorno assai fiate,
Tanto mi stringe di voi fino Amore.

Lasso, per ben servir son adastiato,
Non eve ingrato a cui aggio servuto:
E per amar mi trovo disamato,
E discacciato, e no ne trovo ajuto.

E senza offension sono incolpato,
E giudicato, e non aggio fallutò:
Nè però non si move lo mio usato;
Cui eggio amato son suo conceduto.
Cui ho servuto un dono mi facesse;
Nolle spiacesse poich' io l' ho servuta;
Avria compiuta tutta mia speranza:
Di tale erranza lo meo cor traesse;
Che non senesse per esta feruta;
Ch' è più arguta, se fosse di lanza.

Cera amorosa di nobilitate,
Voi m' assembrate delle donne el fiore:
Spera clarita, che 'l mondo lumate;
Quando celate turba lo clarore.
Bandera delle donne innamorate,
Voi avanzate sovra ogn' altra Amore:
Regina sovra l' altre incoronate,
Par non trovate quanto 'l sol dà albore.
Ond' io lo cor per voi porto gaudente,
Quando aggio a mente nobile pantera
Vostra lumera, che m' ha sì innalzato:
Che son montato in aria veramente,
E dello mondo porto luce, e spera,
Ed ho manera d' ogni innamoratò.

Sed io avesse tanto d' ardimento,
Gentil mia Donna, ched a voi contasse
Li gran martiri, ch' allo meo cor sento;
Li quai mi dona Amor, ch' a voi mi trasse:

Cre-

Credo n' avreste alcun provedimento,
Poichè saveste, ch' eo tanto v' amasse,
Quant' eo voi amo di puro talento
D' ubbidir voi, o chi per voi parlasse;
E sol per questo indivinar vorria
Ciò, che piacesse a voi, giojosa gioja;
E per aver compita maestria.
Di ciò schifar, ch' a voi tornasse noja:
Or dunqua piaccia a vostra gentilia
Soccorrermi davanti, ch' io mi moja.

O lasso me, che son preso ad inganno,
Siccome il pesce, ch' è preso alla lenza;
Che 'l pescatore li profera danno,
E quel lo piglia, e falla sua credenza:
Simil son eo d' uno amoroso affanno:
Vidi ver me gicchita proferenza;
Che mi distenne tutto al suo comanno,
Sicch' oramai non saccio la partenza.
Dond' eo tormento, e gioja non mi vene;
Che mi traggesse mai di tanto ardore,
Quanto lo corpo meo lasso sostene.
Doglіose membra ancidete lo core,
Per lo qual sofferite tante pene;
E poi sarete fuor d' ogni dolore.

La fiore d' amore, veggendola parlare,
Innamorare d' amare ogn' uom dovria:
Dolzore nello core dovria portare,
Qual asservare donare sua segnoria:

Pin-

Pintore di colore non ſomigliare,
Quando appare lo turbare riſclaria:
Deore quello fiore fu di plantare,
Che non ha pare, nè trovare non ſi porria:
Sed eo porria, vorria ſua amiſtate,
Volontate, ſacciate, el mi fa dire,
Che volire de ſenire m' è proſſimato.
S' eo troveria di mia diſia pietate;
Più indignitate alzate me tenire,
Che s' io avire dovire lo 'mperiato.

Ben veggio Amore, che la tua poſſanza
E' di tal guiſa, ch' uomo non dovria
Ver te prendere orgoglio, nè baldanza;
Perciochè nulla vale in fede mia;
'Ma dee cherer mercede con pietanza,
Iſtar piacente pien di corteſia;
Perciochè tutti quanti in mia leanza
Semo diſpoſti alla tua ſignoria.
Che qual ti piace puolo tormentare;
E chi ha pena, dovenir giojoſo;
Ed anche cui tu voli a morte trare:
E qual per te ſarà più tormentoſo
In un ſol punto lo porrai ſanare;
Sì ha in te frutto dolce ed amoroſo.

Rimembrivi oramai del greve ardore,
Che lungamente per voi, bella, amare
M' ha sì conquiſo, che lo meo valore
In picciol loco ſi poria celare:

E,

E, se piacere, onde discende Amore
In ver di me non face umiliare
Lo vostro gajo, ed amoroso core;
Più la mia vita già non po durare.
Poi canoscete dolce Donna mia,
Ch' Amor mi stringe sì coralemente;
Mercede umilj vostra signoria:
Che più non vi dimando, Donna gente,
S' eo v' amo, non vi spiaccia in cortesia:
Serviraggio ancor del mal più soffrente.

Primer ch' eo vidi gentile criatura,
E riguardai lo vostro chiar visaggio,
E l' adornezze e la gente statura,
E la biltà, ch' è 'n voi senza paraggio;
Mi sottrassero a voi, dolce figura,
Per servidore, e per fedele omaggio:
Ond' eo 'l mi tegno a gran buona ventura,
Ch' Amor m' ha data di voi signoraggio.
E bene veggio omai, che lo meo core
Vuole avanzare, e crescer mia innoranza;
Sì alta gioja spera aver d' Amore;
Che del desir mi ven tanta allegranza,
Che non è mal, dond' eo senta dolore;
Sì m' ha donata dolce disianza.

Convemmi dir, Madonna, e dimostrare,
Come m' ha preso 'l vostro piacimento:
Dirol come savraggio; ma in cantare
Che 'n altra guisa non aggio ardimento;

Per-

Perciochè temo forte addimandare
Avante a voi lo meo innamoramento;
Che, qual si dona in signoria d'amare,
Sovente dotta dir lo suo talento.
Dunqua cantando, voi prego, ed Amore,
E la mercede, che voi, Donna, prenda;
Ch' umiliasse vostro gran valore;
Che 'n ver di me per cortesia s' arrenda,
Chè 'nnanti senta parte del dolzore,
Che lo foco d' amor tutto m' incenda.

Se l' avvenente, che m' ave in balia,
Solo un piacere mi degnasse fare,
Dello mio affanno assai n' alleggerria;
Se tanta grazia in lei deggio trovare;
Ched io alcuna parte dello dia
Potesse audir lo suo dolce parlare;
Poi di presente eo mora in fede mia,
Me ne parrave in paradiso andare:
E non porria mancar, che in paradiso
Non gisse la mia alma veramente,
Partendo lei da sì piacente viso;
E stando vivo, credo certamente,
Sovente aver sollazzo, gioco, e riso
Dal fino Amor, cui son leal servente.

Lo meo gravoso affanno, e lo dolore
Non par di fore sì, com' è incarnato;
Onde sacciate, c' ha più grave ardore
Quello malore, ch' è dentro celato;

Da

Da quel, che gitta fuor lo suo calore,
Non è lo core mai tanto gravato:
Ma eo mi sforzo, e mostro gran baldore
Allore, ch' aggio più doglioso stato;
Che più laudato è l' uom, che ritenere
Sa suo volere, di sua misavventura,
Che sua figura non cangi sembianza:
Buona speranza de l'uom sempre avere;
Ch' appresso lo dolere è la ventura,
Ch' a sua rancura po dar beninanza.

Uno amoroso e fin considerare
Mi venne al cor, ch'addesso mi innamora;
E vemmi dalla bella, ove dimora
Piacere, e canoscenza senza pare:
Lo qual m' incora, ch' io deggia allegrare
Lo core, e lo talento a ciascun' ora:
Ed eo m' allegreraggio: e 'n poca d' ora
Farò dell' amor meo novo cantare:
Che novo canto vuol la gran valore
Dell' amorosa gioja, che mi inama
Dell' amo dolce, che movo d' Amore;
Ben aggia Amore, e sua dolce liama;
E grazia n' aggia l' onorato core,
Che m' ave addotto in sì dolcetta fiama.

Considerando, una amorosa voglia
M' ave sorpreso, e vuole, ch' eo d' amare
Aggia talento, fede, core, e voglia,
E ch' eo ritorni allo disio d' amare:
Ond'

Ond' eo mi rinovò omai di voglia;
E do lo core in signoria d' amare;
E parto addesso tutta la mia voglia
D' ogni altro loco, e sperò pur d' amare:
Ma prego Amore, che el gentil coraggio
Dell' avvenente, che m' ave en sua balia,
Che d' amoroso foco lo sorprenda;
Sicch' amendue aggiam solo un coraggio;
E l' amoroso sguardo, che mi ballia,
Sia veritero, che d' amar s' apprenda.

Amor m' ancide, nè da lui difesa
Non trovo mai, che di mercè chiamare:
E la mercè cherer non è contesa,
Là dove Amor vuol suo poder mostrare:
Forte s' adasta ver la mia mispresa
Amor, che sempre vuol ver me pugnare;
Nè già ver lui mai non feci offesa,
Se non disdegna el meo soverchio amare:
Ma già d' amar non partiraggio Amore,
Che buona spera m' ave assicurato;
Onde francare credo lo meo core:
Ch' aggiò già visto, ed è vero provato
Che per umilità cresce valore,
E per orgoglio è manto onor bassato.

Perchè m' avven non m' oso lamentare
Della mia pena; e lasso doloroso,
Di quella, che porria di ciò sanare
Lo core meo, ch' è tanto tormentoso:

Sol

Sol credo, che m' avven per bene amare;
Ch' uomo, ch' ama di core, è temoroso:
Ed eo temente moro, e dimandare
Non oso ciò, don più son disioso:
Ma quello è 'l dono, ch' uomo più ave ingrato,
Qual senza dimandar trova piacere;
Proveggia a ciò la bella, cui son dato:
Così mi po la mia Donna valere;
E 'l grado, e 'l don fia in cento raddoppiato,
Sol che mi faccia ben senza cherere.

Ver la mia donna son sì temoroso;
Ch' un' ora non l' ardisco di cherere
La fina gioja, ond' eo son disioso,
La qual mi po sovr' ogn' altra valere:
Talor pensando son sì coraggioso,
Che spero dimandar del suo piacere:
Poi quel pensiero obblio, e pauroso
Divegno addesso, e taccio 'l meo volere;
Che siccom' folle avria considerato
S' eo le contasse, come el meo cor l' ama,
Alla mia Donna, e nolle fosse ingrato:
Così porria mancar ciò, che più brama
Lo core meo; ma nolle fia contato
Per me; sì temo non de fosse grama.

Ohi lasso, che tuttor disio, ed amo
Quella, che lo meo ben punto non ama;
E quanto più di me mercè le chiamo,
Allora più di core mi disama:

Ed

Ed eo per lei amare ardo, ed afflamo,
E mi consumo come legna in fiama,
E quanto più ne 'ncendo, più la bramo,
E più mi stringe Amore, e sua liama:
Or dunqua com' farò? poi disamato
Sono da quella, dove el meo volere
Ave lo core, e lo disio fermato?
Farò, ch' eo l' ameraggio a meo padere:
E, s'io ne pero, tegnolomi ingrato,
Dappoich' all' amor meo sarà in piacere.

Da doglia, e da rancura lo meo core
Veggio partire in loco di posanza;
Face ritorno poi la distanza;
Più nolli piace del malvagio Amore:
E ben fui, lasso, dello senno fore
Lo giorno,, ch'eo mi misi in sua possanza,
Che poi non fu nessuna beninanza,
Che sua piacenza m' avesse savore:
Ma oramai francato è 'l meo coraggio,
E spero addesso divenir giojoso,
Poi 'l suo disio mi torna a non calere:
E la spietata, che m' avea 'n tenore,
Più non mi donerà dolor doglioso;
Che fuora son del suo mal signoraggio.

Uno voler mi tragge 'l cor sovente
A voler dire una impossibil cosa;
Che vuol, ch' eo laudi la piacer piacente
Della dolce mia donna, ed amorosa:

E

E lo ſaver, ched ha l' uom canoſcente,
Mi fa temer, di lei laudar giojoſa;
Che ſua biltà già ben dir propriamente
Non ſi poria, tant' è ſovra abbondoſa:
Che in lei riparan piacer tali, e tanti,
E sì ornati, e di sì taglia nova,
Che ſiccom' ſon, nol poria dir, nè quanti:
Così di lei laudar facendo prova,
Perdo, e ſommi li penſieri affranti;
Poi tanto a dire in lei di ben ſi trova.

Ahi meve laſſo, che in cantar m' avvene
Ciò diviſar, che lo meo cor vorria;
Ma pur davante dalla donna mia
Non ſaccio proferer ciò, che convene:
Sì gran temenza infra lo cor mi vene,
Quand' eo riguardo ſua gran ſignoria:
Che addeſſo quanto ardire aggio in balìa
Si parte, che di me punto non tene.
Da che procede, laſſo, eſto diſtino,
Che ſempre fui, e ſon d' amar voglioſo
Senza nullo ardimento di pregare?
Procede ſol da fino e fermo amare:
Che 'n bene amar diven l' uom temoroſo;
E nel contraro chere più latino.

O laſſo, che mi val cotanto amare,
Quant' eo voi amo, Donna di piacenza,
Poi lo piacer di voi, e la voglienza
E' ſol voler mia vita conſumare?

Conosco bene, ch' è di grande affare
Lo fin valor, ch' è in voi, e la valenza;
Ma me non tene, che danno, e 'ncrescenza;
Però folleggio in voi più disiare:
E ben conosco, troppo folleggiando
M' han fatto vostre fere altezze gire,
Donna spietata, in cui donai 'l coraggio:
Ma d' esto gran fallor mi partiraggio;
E fermeraggio in tal Donna 'l disire,
Che non mi anciderà, lei servo stando.

Ahi meve lasso, la considеranza
Mi mostra, e fa parer veracemente,
Che ciò, ch' eo spero, e bramo per dottanza,
Mi manchi senza fallo certamente:
Che l' amorosa, in cui ho la 'ntendanza,
Guardando lei la sua cera ridente,
S' allegra, e fa di ciò disideranza;
E non m' ardisco lei incherer piacente.
Così temendo veggio consumando
Appoco appoco la mia vita gire,
Credendomi morir ciò disiando:
Ma qual, ch' eo n' aggia, sia per lei amando;
Che morte e vita mi sarà gradire,
Più che di altra mai gioja pigliando.

Sì m' abbellio la vostra gran plagenza,
Gentil mia Donna, al prim' ch' eo l' avvisai:
Che ogn' altra gioja adesso n' obbliai,
E demmi tutto in vostra canoscenza:

Poi

Poi vi fui dato, in cui tutt'ora agenza
Pregio, e valore più che in Donna mai;
Nè 'l meo coraggio non considerai
Mai, che gradir la vostra bènuolienza:
Onde umil priego voi, viso giojoso,
Che non vi grevi, e non vi sia pesanza,
S'eo son di voi fedele, e amoroso:
Di più cherer son forte timoroso;
Ma doppio dono è Donna per usanza,
Che dà senza cherer al bisognoso.

Già non porà la vostra dolce cera
Tanto mostrarmi orgogliosi sembianti,
Ched io di voi amare mi dismanti,
O mi dispogli della vostra spera:
Perder poraggio eo voi, mia Donna altera;
Mà voi non me, ched io mora innanti:
E morto, bella, vi sarò davanti
In ombra, come son di vita vera,
Ch'amor mi prese, e dè in vostro disire
Di guisa tal, che vivo e morto fuore
Non deggio star di vostra signoranza:
A ciò mercè vi chero con pietanza,
Che non vi grevi, Donna di valore,
Sed eo disio sol di voi servire,

Non perch'eo v' aggia, Donna, fatto offesa
Vi chero già mercè nè perdonanza,
Ma per umiliar la disdegnanza,
Che 'n ver di me mostraste tanto accesa.

Saver dovete ben, che la mispresa,
Onde colpate me senza fallanza;
Che mai in ciò non hei consideranza,
Nè già per me non fu bella commesa:
Ch' eo posso propiamente in vero dire;
Che mai non fu, nè sia alcun gradaggio,
Più m' aggradasse, che di voi servire:
Dappoichè 'nteso avete el meo desire,
Da tal error partite lo coraggio;
Che di ciò, ch' aggio, sete donna, e sire.

Null' uomo po saver, che sia doglienza,
Se non provando lo dolor d' Amore;
Nè po sentire ancor, che sia dolzore,
Finchè non prende della sua piacenza,
Ed eo amando voi, dolce mia intenza,
In cui donai ho l' alma, e 'l corpo, e 'l core;
Provando di ciascun lo suo sentore,
Aggio di ciò verace canoscenza:
La fina gioi', ch' eo di voi presi amando,
Mi fu lo ben gradito, e favoroso,
Più di nessun, ch' ancora aggia provato:
Or che m' avete da tal gioi' privato,
Sento dolor più forte, e doloroso,
Che nullo, che giammai gisse penando,

Mante fiate po l' uomo divisare
Cogli occhi cosa, che lo cor dicede;
A somiglianza, como udì nomare,
Del parpallione, che lo foco fede:

Che

Che vista la sua spera a 'nnamorare
Si prende sì, che già non si ricrede,
Ver lui pugnando infin, che po durare;
Onde lo foco morte li concede.
Ed eo guardando voi, che simiglianza
Avete di ciascuna gioi piacente,
Mi presi oltre poder di vostra amanza;
Sicchè l'affanno della innamoranza
In amar voi pugnando, similmente
Co' il parpallion m' ha morto in distanza.

Lasso el pensero, e lo voler non stagna,
E lo disio non s' attuta, nè stinge,
Di lei amare; onde pur doglia attinge
Meo cor, che 'n ciò si pur diletta e bagna:
E com' più l' amo, più selvaggia, è stragna
Mostra in ver me, e più ver duol mi pinge:
E voglia d' amar lei sì mi distringe,
Che temo, el tempo in ciò sol non m' affragna:
O lasso, che, o come fare deggio,
Poi son stato in sì folle badaggio,
Che spero, ed amo ciò, che più mi sdegna?
Di tal follore ciò, che po, m' avvegna;
Che d' amar lei giammai non partiraggio;
Ma propio in ciò morire, e viver creggio:

Com' più diletto di voi, Donna prendo,
O più vi tegno, ed aggio a voglia mia:
Più par, ch' eo n' aggia, e prenda gelosia;
E più di voi voler la voglia accendo:

E s' io da voi m' allungo, o vo partendo;
Tormento sol pensando notte, e dia,
Com' eo ritorni a vostra signoria,
E 'n gelosia per un cento mi stendo:
Così m ha di voi, Donna, amor legato,
Che con voi stando, son tanto temente
Di perder voi, che non aggio posanza:
E s' io non son con voi, dolce mia amanza,
Son peggio, che di morte sofferente;
Cotale è per voi, bella, lo meo stato.

Usato avea lungo temporale
D' Amor manera dello terzolello,
Che dilettando se tanto gli cale;
Preso diletto, non si cura d' ello.
Or aggio d' Amore un disio corale,
Che m' ha levato quanto dall' augello
Avea impreso, e 'n tal guisa m' assale,
Che già non posso riparar da ello.
Ch' amar mi face di corale Amore
Quella, che non si duol di mia rancura,
Nè si rimembra dello meo dolore:
Onde m' avveggio, che la mia figura
Ha preso, lasso, loco d' amarore,
Poi non ritegno dell' angel natura.

Gaja Donna piacente e dilettosa,
Vostra cera amorosa
In ver me rallegrate;
E 'n gioi' cangiate mia greve doglienza.

In

In gioi' cangiate meo greve tormento,
Gentil donna gioconda;
Non vi deggia piacer, ch'eo mora amando:
Vostre adornezze, e 'l gajo portamento
Mercè non mi confonda,
Gentil mia donna, per cui vo penando;
Ch'eo non fino pensando, dolce Amore,
Ver lo vostro valore,
Com'eo possa servire
Ed aggradire vostra benuoglienza.

Più m'aggradisce di voi avvenente
Solo uno sguardo avere,
Che d' altra Donna prender dilettanza:
E ciascun' altra paremi neente:
Adorna di piacere,
Cui tuttor servo di pura leanza,
Fate, mia malenanza in gioi' tornasse;
Acciocchè m' alleggiasse
La dolorosa pena,
Che non ha lena, Donna di valenza.

Amor mi fa sovente tormentare,
Ed allo cor sentire
Pungente pena, ed angosciosa e dura.
Prendo pavento del meo innamorare,
E temo di perire,
Sì mi sovvien di voi, bella figura,
Piacente criatura, a cui son dato,
Del meo gravoso stato
A voi prenda pietate,
In caritate, fior di canoscenza.

 Tan-

Tanto amorosamente mi distringe
Lo disio d' Amore,
Che mi sembra dolzore
Ciascuno affanno, che da lui mi vene;
Poichè l' affanno di lui m'è giojoso,
Che giò mi fia sentire
Lo ben, quando di me farà accoglienza?
Non crederia mai certo esser doglioso,
Tanto fora il gioire,
Ch' eo prenderia di mia benevoglienza:
Alla mia percipenza dolce spene
Avria tanto dolzore,
Che mai nullo dolore
Poria dislocare lo meo bene.
Lo dolce bene, ch' eo d' Amor disio,
E' voi, che senza pare
Sete d' ogni adornezza e di savere:
Nè già per altra lo meo cor no svio,
Nè si poria allegrare;
Sì aggio fermo in voi, bella, el volere:
Vostro piacere, Donna, mi mantene,
E m' allegra sovente,
Quando mi venne a mente,
Che vostro Amore distretto mi tene.
Distretto a voi mi ten, Donna giojosa,
Lo dilettoso Amore,
E lo piacer del vostro chiar visaggio:
Deh quanto mi fu bene avventurosa
L' ora, che lo meo core
Di voi più fina amar prese arditaggio:
Che 'n sì grande allegraggio mi ritene
La vostra innamoranza,

Ch'

Ch' ogn' altra beninanza
In ver lo meo disio si disvene.

Per Deo dolce meo sir, non dimostrate,
Che in vostra forza aggiate
Lo meo disire, e 'l core:
Che ne saria langor tal vista fare.
Come poria celare
La gran sovrabbondanza?
Ch' aggio di beninanza
Da vestro gentil core?
Donna greve mi pare,
Ch' io v' aggia a misuranza;
In sì grande allegranza
M' ha sormontato Amore.
Così grande riccore al meo parere
Non si vorria tacere;
C' ha pregio d' avarezza
Qual troppo sua ricchezza vuol celare.
Dolce meo sire aggiate
Savere, e canoscenza;
Che pregio di valenza
E' buon canoscimento:
Ogni piacer, sacciate,
Avanza sofferenza;
E dopo sua piacenza
Vom, c' ha ritenimento:
Vostro fin valimento non dismova
Per lo piacer, che prova;
Ch' assai po me' valere
Talora un buon tacer, ch' un mal parlare.
Lo vostro umil conforto,

E'

Ver me non sia sdegnosa
Vostra cera ridente,
Gentil Donna piacente
Collo dolce avvenire;
Ch' eo non fino servire
Vostro nobile affare;
Nè mi credo allegrare,
Che di vostra speranza.

D' ogni valor compita
Fora vostra bontate,
S' un poco di pietate
Fosse in vostro cor misa:
Nè cosa altra gradita
Alla vostra biltate
Manca, Donna sacciate,
Che pietà; ciò m' avvisa:
Dunqua como è divisa
Da pietà vostra altezza,
Poichè tanta adornezza
N' avria vostra innoranza?

Per lunga sofferenza
Non cangio la mia intenza
Da voi, Donna valente,
Cui servo lealmente
Di pura fede, e d' amoroso core.
Già non diparto per greve soffrire,
Nè per lungo aspettare,
Da voi, mia Donna, dandomi tormento:
Sì m' è piacente voi, bella, servire;
Che mi face obbliare
Ogn' altra gioja vostro piacimento:

E

E quanto più si duole
Meo cor, più ama, e vuole
Di voi, dolce mia amanza,
Istare in distanza,
Che d' altra aver compita gioi' d' Amore.
Sì tene Amor di tutta sua manera
Distretto el meo volere,
Che non diparte di suo signoraggio:
E la biltà di vostra umana cera,
Quanto eo sono a podere,
Ha somigliante preso el meo coraggio;
Sicchè nullo ritegno
Di me fare son degno;
In Amore ho fermato
Lo meo volere, e 'l grato;
E 'n voi, mia Donna più gente, che fiore.
Non è d' Amore bene gioi' compita,
(Ciò dico a mia parvenza)
Se di fin core non è disiata;
Ma gioja, che s' attende, è sì gradita:
E tanto al core agenza:
Che sovr' ogn' altra deve esser laudata.
Così certo credo eo,
Che 'l dolce amore meo
Mi tene disiando,
Per darmi gioi' doppiando,
Quando m' avrà dello tormento fuore.
Cui ben distringe Amore in veritate
Sofferir lo convene,
S' acquistar vuole ciò, che va cherendo;
Ch' è addovenuto per assai fiate,
E sovente addovene;

Che

Che mante gio' s'acquistan sofferendo:
Ed eo così faraggio,
Già non mi partiraggio
Dallo dolce disire;
Che spero per soffrire
D'aver la gioi', ch'attendo, e lo dolzore.

La dilettosa cera,
Ch'eo riguardai, m'ha priso,
Ed hammi dato, e miso
In distanza d'amoroso foco:
E non pensai primera,
Che lo piacente viso
M'avesse sì conquiso,
Che lo meo cor prendesse in amar loco:
Ch'eo cominciai leggero a riguardare
Le sue gentili altezze,
E l'adornezze, e lo giojoso stato;
Che m'ha levato ogn' altro pensamento:
Lo pensamento, ch' aggio
Della più avvenente,
Mi fa lo cor sovente
In gran disio languire, e tormentare:
Sì grande ho lo dottaggio,
Nolle sia dispiacente,
Sed io mostro in parvente,
Ch' Amor mi faccia lei di core amare:
Così mi prende suo pregio e valore,
Che mi leva l' ardire,
Che non mi lassa dire, com' eo la bramo,
E com' di buono cor l' amo, e disio.
Dunqua come faraggio;

Poi

Poi lo meo desiare
Non oso rimembrare
All' amorosa dolce Donna mia?
Partirò lo coraggio
Da sì dolce penare?
Ben fora ciò mi pare
Saver; ma del partir non ho balia.
Dunqua buon' è, ch' a sofferir m' apprenda;
Poi non m' posso partire;
Che poria per soffrire a mia parvenza
Venire a sua piacenza, ed a mio grato.
Compiangomi sovente,
Ed ho me stesso a dire:
Quando ebbi tanto ardire,
Che'n sì gran loco dè mio intendimento?
E poi tenendo mente,
Cui son dato a servire,
Ritorno a buon volire,
E dismembrando vado el meo tormento:
Che più m' agenza, e val mai per Amore
Valente donna, e pro'
Amar senza nul' pro di fin coraggio,
Che di vil vassallaggio possedere.
Siccome tigra per mirar si prende,
Son eo preso d' amare
Per avvisare di lei la gran biltate;
Ch' è chiaritate, e miro di piacere.

Tuttoch' eo poco vaglia,
Sforzerommi a valere;
Perch' eo vorria piacere
All' amorosa, cui servo mi dono:

E

E della mia travaglia
Terraggio esto savere,
Che non farò parere,
Ch' amor m' aggia gravato, com' eo sono:
Che validor valente
Pregio e cortesia
Non falla, nè dismente.
Non dico, ch' eo ciò sia;
Ma vorria similmente
Valer, s' unqu' eo poria.
D' amar lei non mi doglio;
Ma che mi fa dolere?
Lo meo folle volere,
Che m' ave addotto amar sì alta amanza.
Sovente ne cordoglio,
No sperando potere
Lo meo disio compiere,
Nè pervenire en sì grande allegranza.
Ma che? mi dà conforto,
Ch' ave nocchier talora
Contra fortuna porto.
Così di mia innamora
Non prendo disconforto,
Nè mi dispero ancora.
Uomo, che in disperanza
Si gitta per doglienza,
Disperde canoscenza,
E prende loco e stato di follia:
Allor face mostranza,
Secondo mia parvenza,
Che poca di valenza
Ritegna ed aggia sua vil signoria:

Ma

Ma quelli è da pregiare,
Che d' un greve dannaggio
Si sa ben confortare:
Ed eo simile usaggio
Terrò del meo penare:
Già non dispereraggio:

Aggio visto mant'ore
Magn' uomo e poderoso
Cader basso, e coitoso
Partir da gioco, e d'ogni dilettanza;
E visto aggio di core
Irato, e consiroso
Venir gajo, e giojoso
In gioi' joggiare, e 'n tutta beninanza.
Tale vista, ed usato
Mi fa sperar d' avere
Di ben loco, ed istato:
Ch' eo non deggio temere,
Tanto sono avvallato,
Di più basso cadere.

Conforto el meo coraggio;
Nè ciò non ho, nè tegno;
Ma a tal spera m' attegno,
Che mi fa far miracoli, e vertute:
Che quando più ira aggio,
O più doglia sostegno,
Ad un pensier m' avvegno,
Lo qual m' allegra, e stringe mie ferute;
Così mi fa allegrare
La gran gioja, ch' attende
Lo meo cor per amare:
D' altra parte m' offende,

Ch'

Ch' udì pover nomare
Chi in gran riccore intende.

Lasso, mercè cherere
Ho lungiamente usato;
E non son meritato
Già d' alcun bene, che di gio' sentisse,
Da quella, in cui s' affisse
Lo meo volere, e 'l grato;
Onde allo cor m' è nato
Dogliosa doglia, che mi fa dolere:
Sì m' ave oltre podere
Lo suo piacer gravato.
D' ogni rio fortunato
Mi sembra gioco el suo, qual più languisse:
E qual che ciausisse mio dolore.
Non credo, che in Amore
Fermasse mai sua voglia;
Sì li parria la doglia
D' ogni pena doppiata, ed angosciosa:
E s' eo giammai partisse lo meo core
D' esto gravoso ardore,
Già m' di se non m' accoglia
Quella, che più m' invoglia,
S' eo mai prendesse sì vita dogliosa.
Dogliosa vita amando
Prova lo meo coraggio,
Che par pena, nè maggio
Non credo, lasso, ch' uom d' Amor sostegna:
La morte mi disdegna,
Che mi fora gradaggio:
E manti per usaggio

Accoglie morte, e me pur va tardando:
Di più di più doppiando
Vene lo meo danaggio:
E quella, cui son gaggio,
Non credo mai, di me li risovvegna:
Nè d' altra già non degna di tenere
Lo meo folle volere;
Ch' asserva costumanza
Di quei, che per usanza
Disia, e brama ciò, che li è più strano:
Già non è cosa degna, al meo parere,
Servir contra piacere;
Ma l' amorosa lanza
D' Amor, che mi sobranza,
Mi fa girar, com' vuole ad ogne mano.

SO-

SONETTI E CANZONI
DI FRATE GUITTONE DI AREZZO.
LIBRO DECIMO.

Donna del cielo, glorioſa madre
Del buon Gesù, la cui ſagrata morte;
Per liberarci dalle infernal porte,
Tolſe l' error del primo noſtro padre;
Riſguarda Amor con ſaette aſpre e quadre
A che ſtrazio n' adduce, ed a qual ſorte:
Madre pietoſa, a noi cara conſorte,
Ritrane dal ſeguir ſue turbe e ſquadre:
Infondi in me di quel divino Amore,
Che tira l' alma noſtra al primo luoco;
Sicch' io diſciolga l' amoroſo nodo.
Cotal rimedio ha queſto aſpro furore;
Tale acqua ſuole ſpegner queſto fuoco,
Come d' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.

Gran piacer, Signor meo, e gran diſire
Arei d' eſſere avanti al divin trono,
Dove ſi prenderà pace, e perdono
Di ſuo ben fatto, e d' ogni ſuo fallire;

E gran piacere arei or di sentire
Quella sonante tromba, e quel gran suono
E d'udir dire: ora venuto sono,
A chi dar pace, a chi crudel martire.
Questo tutto vorrei, caro signore;
Perchè sia scritto a ciaschedun nel volto
Quel, che già tenne ascoso dentro al core.
Allor vedrete alla mia fronte avvolto
Un brieve, che dirà, che 'l crudo Amore
Per voi mi prese, e mai non m'ha disciolto.

Alcuna volta eo mi perdo, e confondo;
Quando ch'io penso all'infimo mio stato:
E dico: come credi esser amato
Sciocco da chi val più, che tutto il mondo?
Alcuna volta, ch'io non posso il pondo,
Nè sostenermi in vita, eo son forzato
Di consolarmi, e dico: bene ingrato
E' chi non crede al mio amar profondo:
Rimembrami dipoi, che l'alma umana
E' cosa vil rispetto al criatore;
Ma pur l'umil sua prece non è vana,
S'avvien, che'n tutto gli abbia dato il core:
Così in voi, di pietà viva fontana,
Spesso raffreno il meo tanto dolore.

Infelice mia stella, e duro fato,
Che dalle stelle vien pur vita amara;
E rade volte prudenza ripara
A quel, che dalle stelle è preparato.

Dal

Dal primo giorno eo fui predestinato
All'amoroso gioco, ove s'impara
Quanto morte sia più, che vita, cara:
Miser, che 'n simil ponto eo fui criato:
Che per fuggir questa amorosa stella,
Mille fiate son ricorso a'thene,
Seguendo or questa setta, ed ora quella:
Poi son ricorso in cielo al sommo bene,
Per fuggir le dorate aspre quadrella:
Nulla mi giova; ond'eo son fuor di spene.

Già mille volte, quando Amor m'ha stretto,
Eo son corso per darmi ultima morte,
Non possendo ristare all'aspro e forte
Empio dolor, ch'io sento dentro il petto:
Voi veder lo potete, qual dispetto
Ha lo meo core; e quanto a crudel sorte
Ratto son corso già fino alle porte
Dell'aspra morte per cercar diletto;
Ma quando io son per gire all'altra vita,
Vostra immensa pietà mi tiene, e dice:
Non affrettar l'immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice:
Ed a ristar di qua mi priega, e 'nvita;
Sicch'eo spero col tempo esser felice.

Non con altro dolor l'alma discioglie
Morte dal corpo, non per porla in cielo;
Nè per levarle sol l'oscuro velo;
Ma per metterla giù nell'aspre doglie:

Non con altro dolor lascio la moglie
Quel, che 'n verso di Roma ebbe 'l gran zelo,
Che con ragione ruppe l' aureo telo,
Per empier del Roman le sante voglie:
Ch' avvegna a me; dappoichè dislegarmi
Eo sento da costei, poich' io son preso;
Perchè ragion combatte per aitarmi;
Amor d' incontra mi fa star sospeso,
Togliendo a lei con sue lusinghe l' armi:
Ond' eo chiamo la morte a minor peso.

Non fe l' angel di Giove Ida sì mesta,
Per fare il ciel più bello, e più lucente,
Quando al regno di sopra se presente
Di quel, che Giove, e gli altri fan sì festa:
Nè fu a Menelao tanto molesta
La forza del pastor, benchè dolente
Ei poi ne fosse, e la Trojana gente
Pur sparta un tempo, e la Grecia funesta:
Ch' a me non faccia più dispetti, ed onte
Lo aver perduto un' alma margherita,
Con un meo sagro, e dilucido fonte.
Essi da me altrove trasferita
Con sue bellezze rilucenti, e conte;
Sicchè dal corso uman l' alma ho smarrita.

Deh, ch' or potess' eo disamar sì forte,
Com' eo forte amo voi, Donna orgogliosa;
Poi per amare m' odiate a morte,
Per disamar mi fareste amorosa.

Così

Così avrei bene per diritta ſorte,
Ch' ora 'l meo cor mercè chieder non oſa,
E del gran torto, che m' è in voſtra corte
Fatto, mi vengeria in alcuna coſa.
Torto ben' è, che no lovi unqua pare,
Non auſare in piacer, ciò, ch'è piacente,
Ed eſſere odiato per amare:
Ma al grado voſtro in tutto ſo' obbidente,
E ſarò al fin, che non poſſo altro fare;
E fia miſtiero, ch' eo vegna vincente.

Non mi credea tanto aver fallato,
Che mi celaſſe moſtrar ſuo clarore
La roſa del giardino, a cui ſon dato;
Perder podeſſe per altrui furore.
Non ſo perchè mi avvenga iſventurato;
Che ſopra me non fu mai ſervidore
D' amarvi, freſco giglio dilicato;
Nova ferita avì data al meo core.
Per Deo vi prego non ſiate altera;
Poichè 'l meo core avì 'n voſtro tenore,
Nol ſdegnate tener voſtro ſervente.
Non è ragion, che leal ſervo pera:
Se ciò avvien, gran falſità fa Amore,
Lo quale naſce cotanto ſovente.

Dolente, triſto, e pien di ſmarrimento
Sono rimaſo amante diſamato.
Tuttor languiſco, peno, e ſto in pavento,
Piango, e ſoſpir di quel, c' ho diſiato.

Il mio gran bene aſciſo è in tormento:
Or ſon molto ſalito, alto montato:
Non truovo coſa, che m' ſia valimento,
Se no com' uomo a morte giudicato.
Ohi laſſo me, ch' io fuggo in ogni luoco,
Poter credendo mia vita campare:
E là, ond' io vado, trovo la mia morte:
La piacente m' ha meſſo in tale fuoco,
Ch' ardo tutto, e incendo del penare:
Poi me non ama, ed eo l' amo sì forte.

Mille ſalute v' mando fior novello;
Che di ſpinoſo ramel ſete nato:
Per bene amare in gioi' mi rinnovello,
E come a viſco augel m' avì pigliato.
Fermo, e lial di voi ſervo m' appello,
E parmi bello di ſervire aggrato:
Che 'n voſtro onore mio cor non è fello,
A vo' obbedire ſempre apparecchiato.
Se per fallanza v' aveſſe fallato,
Perdonimi la voſtra canoſcenza;
Al piacer voſtro la vendetta ſia:
Ch' ad ogni pena ſofferir ſon dato,
Nè mai per pena faraggio partenza,
Penſando, che voi ſete ſpene mia.

Se ſolamente dello meo peccato
Portare penitenza mi valeſſe,
Anzi mene terria a bene nato,
Crederia, Deo li miei prieghi udeſſe;

Ma

Ma portar pena, ed esser giudicato
Della follia, che altrui commettesse,
Credomi, che saria per sentenziato
Come omicida qual uom m' offendesse:
Però Madonna non mi giudicate;
Se la gente villana, e scanoscente
Faceno quel, che chiede loro usanza:
E per scusato in cortesia m' aggiate,
Che sempre sto pensoso, e temorente:
Dell' altrui fallo chiedo perdonanza.

Doglio e sospiro di ciò, che m' avvene,
Che servo voi, soprana di biltate,
Ed i n redoppio mi torna le pene;
E voi, Madonna, di ciò non curate:
Anzi mi date doglia, che mi tene,
E che m' ancide, se voi non m' atate:
Sospira 'l core, quando mi sovvene,
Che voi m' amavi, ed ora non m' amate:
E non è meraviglia, s' eo mi doglio;
Che la ventura mia tuttor disvene,
E le bellezze vostre va indoppiando.
Quando mi penso il tempo, ch' aver soglio,
In disperanza m' torna tutto 'l bene;
E li conforti me ne va mancando.

Fera ventura è quella, che m' avvene;
Ch' altri fa 'l male, ed eo ne son colpato:
E faccia il mal la' v' eo non pongo il piene
Nel luoco, ov' io non vo, ci son trovato:
Pur

Pur mal m'incontra adoperando il bene ;
E porto pena dell'altrui peccato :
Sol' una cosa è quel, che mi sostene
Di ciò, ch'io ne son quasi consumato;
Che la menzogna passa tostamente ,
E la fermezza rimane in suo stato,
E questo aggio veduto certamente .
Però Madonna aggiami per scusato;
Che 'n verso voi non feci falso nente:
Che 'n verità non l' avrei pur pensato.

Ben si conosce lo servente, e vede,
Lo qual sua Donna di puro core ama;
Che ciò, ch è dentro , fuora mostra in fede
Sempre di lei sguardando la fama:
E sempre sua innoranza, e valor chiede:
Altro non prezza, non disia, nè brama;
Nè moveria per cosa alcuna il piede
In ciò, ch'a lei giammai recasse infama.
Dicol per voi, Madonna, veramente;
Ch' eo non potrei savere alcun dannaggio,
Che vi facesse danno o disonore,
Che non desse tormento al meo coraggio;
Di cosa detta mi sento dolente:
Ed a voi rendo me, come a signore .

Non per meo fallo, lasso, mi convene
Addimandar perdono, e pietanza,
Ed amorosi pianti, e dolci pene
Patir, ch'eo n'aggio, non per mia fallanza:
Ma

Ma 'l fino Amore tanto mi diſtene,
Ch' aggio in ver quella, in cui tegno ſperanza,
Ch' eo porto in pace ciò, che m' addivene;
E di penar non faccio dimoſtranza.
Perocchè 'n breve ſua mercede attendo;
Che la mia Donna è ſaggia, e canoſcente:
Sicchè tornare al primo luoco ſpero;
Perch' io non ſon colpevol conoſcendo:
Ma pregherolla pietoſamente;
Ch' ella mi dica, perchè m' è guerrere.

Se 'l ſi lamenta null' uom di ventura,
A gran ragion mi movo a lamentanza;
Siccome uom, che ſi credia in altura,
Ed è caduto, e tornato in baſſanza.
E vo piangendo, e moro di paura,
Poichè mi vidi in tanta ſiguranza
Di quella, ch' è più bella criatura,
Che Deo formaſſe ſenza dubitanza;
E par, che m' aggia meſſo per niente;
Penſo, e veggio, che non ha ragione;
Se non che l' è lo meo ſervire a noglia:
Ed io più le ſtarò ſempre obbidente,
E ſempre le vo' ſtare in pregaſione,
Ch' ella mi renda la ſua buona voglia.

Gentile ed amoroſa criatura,
Soprana di valore, e di biltate,
Voi, ch' avite d' Angel la figura,
Lume, che ſovra ogn' altro ha chiaritate:

Mer-

Mercè vi chiede fideltate pura;
Se v'aggio offeso, che mi perdoniate:
E più mi pesa di vostra rancura,
Che se la morte di me ha podestate:
E dell' offesa fatene vengianza
In quale guisa più piacer vi sia,
Ed io la soffriraggio umilemente;
E s' io usai in ver di voi fallanza;
Credettivi piacere in fede mia:
Poichè vi spiace, il mio cor se ne pente:

La pianeta mi pare oscurata
Dello chiar sole, che riluce appena;
Similemente nel cielo è cangiata,
Turbata l' aere, che stava serena.
Luna, e stella mi pare tenebrata:
Salvandone una, che già non s' allena.
E per vertute nel cielo è formata:
Per lei lo sole si commove e mena.
Or ben mi par, che 'l mondo sia stravolto:
Forse ch' avrà a tornare in sua drittura
La ditta stella, che mi dà conforto.
Uomo non dè sperar troppo in altura;
E per bassezza non si tegna morto:
Che troppo gira spesso la ventura.

Ciascuno esemplo, ch' è dell' uomo saggio;
Dalla gente de' esser car tenuto:
E' un n' audivi, qual' eo vi diraggio:
Mentre uomo dorme, lo tempo ha perduto:
Per

Per me lo dico, che perduto l'aggio,
Perdendo molto ben, ch'averei avuto,
Lo quale avere giammai non poraggio,
Se no ritorna lo tempo, ch'è suto.
Eo credo, che s'intenda lo dormire
Alla stagione, quando uomo poria
Aver gran bene, se lo procacciasse;
Ma per lentezza si lo lassa gire:
Uomo dormendo molte cose avria,
Ch' assai sarebbe meglio, che vegliasse.

Qual uomo si diletta in troppo dire,
Tenuto è dalla gente in fallaggio:
Spesse fiate giova lo tacire:
Chi troppo tace tenuto è silvaggio:
Alla stagione è senno a sofferire;
E chi troppo s' umilia non è saggio.
Scarsezza face l'uomo arricchire;
Troppa scarsezza fa talor dannaggio:
Dunque misura ci convene avire
In tutte cose, ch'ave l'uomo a fare:
Che tuttor nuoce fare oltra misura;
Che per ventura puote tanto sire
La cosa poich'è grave a ritornare:
E se non fa con senno, poco dura.

La dolorosa mente, ched eo porto,
Consuma lo calor, che mi sostene:
Sicch'eo non aggio membro, se non morto,
Fuorchè la lingua dallo cor si tene:

E

E questa parla per contar lo torto,
Lo qual mi fare Amore, e non s' attene;
E dice: oh lassa fuor son di conforto:
Che d' ogni parte disciolto ho il mio bene.
Sol per servire Amor coralemente
Sono giunto del tutto a non podere:
Siccome quegli, ch' allo foco è tratto:
Ed eo dolente vivo in foco ardente,
E perdo la potenza, e lo sapere:
In martir si discioglie ogni mio atto.

Dolcezza alcuna o di voce, o di suono
Lo meo core allegrar non può giammai!
Pensando, che diviso e lontan sono
Da quella, ch' amo, ameraggio, ed amai:
Nè per dolzore in cantando m' risono;
Ma pur di doglia canteraggio omai:
Come l' augel dolci canti consono,
Ch' è preso in gabbia, e sosten molti guai.
Tante gravose doglie, e pene porto,
E 'n viso, ed in diviso com' mi pare;
Se di presso vi sono, o di lontano,
Sempre mi trovo in tempestoso porto:
E lo dolor per mezzo il volto appare:
Credendomi appressare, io m' allontano.

Partito sono dal viso lucente,
E penso, se pote esser veritate:
Pensando m' iro, e guardo infra la gente;
E non mi rende il sole chiaritate.

Poi

Poi ſoſpiro, e dico: oimè dolente,
Tapino me, che ſpero vanitate!
Perduto aggio lo core con la mente;
E ſon ſelvaggio dell' umanitate;
Che per Amore aveva ricevuto,
Penſando, che Iddio m' avea donato
Di ben ſervire a del mondo la fiore;
E me partendo ſono sì ſmarruto;
Che, ſe di preſto non ſon ritornato,
Eo moriraggio per lo ſuo Amore.

Doglioſo e laſſo rimaſe 'l meo core,
Poichè partiſte, dolce roſa dulente,
Da me, che ſtato vi ſon ſervidore,
E ſarò ſempre a tutto 'l meo vivente:
Sicchè blaſmare mi poſſo d' Amore,
Che di tal pena mi fa ſofferente;
E con gran doglia ha fatto partitore
Il cor dall' alma, che v' tuttor preſente:
Ed ha laſſato il corpo quaſi morto,
Che va, e vene, ma non po parlare:
Ed ogn' uom guarda, nè vede chi ſia;
Ma par, che viva come legno torto,
Poichè non poſſo in me più ritornare,
Se non redite, dolce ſpene mia.

Se di voi, Donna, mi negai ſervente,
Però 'l meo cor da voi non fu diviſo:
Che ſan Pietro negò 'l Padre potente,
E poi il fece aver del paradiſo;

E

E santo fece Paulo similmente,
Dappoi santo Stefano ave' occiso:
Però non disconforto la mia mente,
Ancora d' amar voi non fui sì acciso;
Com' io sono ora, fui, ed esser voglio;
Nè contrafare mai lo simigliante,
Infino che mia vita avrà durare:
E dell' offese forte pento e doglio;
Inginocchion mi gitto a voi davante;
Lo meo fallire sono per mendare.

Non oso dir, nè farne dimostranza
Della gran doglia, ch' al core mi sento;
Ch' eo son caduto in tanta disperanza,
Ch' ogni sollazzo contomi tormento;
Perch' io mi vidi in tale figuranza,
Che Deo d' Amor facia il meo talento:
E pur del vero ho commesso fallanza
In ver del meo Amore, e fallimento;
Onde prego voi, Donne innamorate,
E quanti innamorati son di core,
Che chiamino mercè per cortesia
A quella, ch' è la fior delle contrate,
Ch' aggia membranza di quel, che si muore,
E guardasi di dicer villania.

Donna lo reo fallire mi spaventa,
Quando mi membra lo meo cor fallace,
La fellonia come dava intenta
Di stare a voi fiero, e contumace;

Sicch'

Sicch' eo non posso veder, come assenta,
Che 'n voi deggia trovar mercè verace;
Sino che vostra bontate consenta
Di revocarmi a servo, se 'l vi piace:
Scusandomi ch' amore isnaturato
Ognora stretto in tal guisa m' affrena,
Ch' eo son dispensatore d' umiltate:
Ed altra volta mi tien sì infiammato
Del vostro orgoglio, e la doglia, e la pena;
Ched eo despero in quella volontate.

Ben mi morraggio, s' eo non ho perdono
Dall' avvenente, a cui ho tanto offiso;
Che non mi vale detto rea, nè buono
In guisa alcuna, che per lei sia intiso.
Quando la veggio, paremi uno trono,
Un fuoco ardente, che mi fiere al viso:
Allora guardo intorno, se vergono
Vede la pena mia, che m' ha conquiso;
Onde vi prego, e chiamovi mercede,
Che m' perdonate, s' io aggio fallato;
Che 'l mendar voglio con opra, e con fede:
E no sguardar secondo il meo peccato;
Che Cristo al peccatore ave mercede,
Solo, che mende quello, ch' è incolpato.

Quanto più mi distrugge il meo pensiero,
Che la durezza altrui produsse al mondo;
Tanto ognor, lasso, in lui più mi profondo,
E col fuggir della speranza spero:

Io parlo meco, e riconosco in vero,
Che mancherò sotto sì grave pondo;
Ma il meo fermo disio tant' è giocondo,
Ch' eo bramo, e seguo la cagion, ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualchè anno,
Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
Si dolerà della mia dura sorte:
E chi sa, che colei, ch'or non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno,
Non deggia lagrimar della mia morte?

Noi siem sospiri di pietà formati,
Donna, per farvi fede;
Che 'l servo vostro, che cè n' ha mandati,
Non può più in vita star senza mercede.
Ne' bei vostri occhi i suoi vaghi figura
Dolce speranza Amore;
Che del suo vero amar contenta sete:
Poi delle braccia del disio la fura:
Sicchè 'l tradito core
Morto rimane, e voi di ciò dolete.
Mirate 'l volto già di morte tinto,
Qualora voi 'l vedete;
Ch' ei vi dirà, che 'l suo valore è vinto;
Se 'l vostro duro core a voi non crede.

Sonetto rinterzato. Dal Bacco in Toscana del Redi.

O benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutto amorosa,
Madre del mio Signore, e Donna mia:
O rifugio a chi chiama; o sperar osa.
L'al-

L'alma mia bisognosa,
Se tu, mia miglior madre haila in obblia.
Chi, se non tu, misericordiosa:
Chi saggia, o poderosa,
O degna 'n farmi amore e cortesia.
Mercè dunque, non più mercè sia ascosa,
Nè appaja in parva cosa,
Che grave in abbondanza è carestia.
Nè sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggera;
Ma si tutta sì fera, e brutta pare,
Sdegneraila sanare?
Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
Se non misera fosse, ove mostrare
Si poria, nè laudare
La pietà tua tanta e sì vera.
Convien dunque misera
Medicina te miserando errare.

Dalla Raccolta dell' Allacci.

Uomo fallito pien di van pensieri
Come ti può lo mal tanto abolire?
Dignitate, ricchezza, e pompa cheri,
Superbia, e dilettanza vuoi seguire.
Non ti rimembra, che come corrieri
Se' in questo mondo pieno di fallire?
Morendo vecchio, par, che nascessi eri:
Nulla ne porti, e non sai ove gire.
Or dunque che non pensi in te stessi?
Che badi aver un giorno beninanza,
Per esser mille tristo e tormentoso?

Come sarești folle, che prendessi
Aver un punto ben ed allegranza,
Per aver pianto eterno e doloroso.

Se di voi, Donna gente,
M' ha preso Amor, non è già meraviglia;
Ma miracol simiglia,
Come a ciascun non hai l' anima presa:
Che di cosa piacente
Sapemo, ed è vertà, ch' è nato Amore;
E da voi, che del fiore
Del piacer d' esto mondo siete appresa:
Com' può fare uom difesa?
Che la natura intesa
Fue di formar voi, come 'l buon pintore
Polito fue di sua pintura bella:
Ahi dio così novella
Puot' a esto mondo dimorar figura,
Ched è sovra natura?
Che di voi nasce ciò, ch' è bel fra nui;
Onde simiglia altrui
Mirabil cosa a buon conoscitore.
Qual dunque dè esser eo;
Poichè tal Donna intende al meo prieghero,
E mertal volentiero
A cento doppi sempre 'l mio servire?
Certo miracol, ch' eo
Non morto son di gioja, e di dolzore,
Poi, come per dolore,
Po l' uom per gioja, morte sofferire:
Ma che? lo mio gioire

E' sta-

E' ſtato per ſchernire,
Pur ſommettendo tutta mia poſſanza;
Quale mi credo, che maggior mi ſia;
Che di troppa carſtia
Guariſce uom, per ſe ſteſſo conſumare:
Coſe molto àmare
Guariſcen, che le dolci ancideriено:
Di troppo ben mal freno,
E di mal troppo ſpeſſo è beninanza.

Tantoſto, Donna mia,
Com' eo vo' vidi, fui d' Amor ſorpriſo;
Che giammai lo meo avviſo
Altra coſa, che voi, non diviſone.
Simile è ben, ch' io ſia
A voi fidel, com' eo non truovo coſa,
Che m' ſia tanto giojoſa,
Che l' alma, è lo ſaver di voi canzone;
Che tutto a voi mi done
Di cui più che meo ſone.
'Meo non ſon già; che per voſtro piacere
Volentier mi sfarei, per far di mene
Coſa, ſteſſe a voi bene:
E già non unque altro deſir m' invoglia,
Ch' obbedir voſtra voglia,
Che valore vi renda ed allegranza:
E di tal diſianza
Non piaccia a Deo, mai mi poſſa movere.

Per tutto ciò agguagliare
Non poria mai l' onore, nè lo bene;
Che per voi fatto m' ene;
Che troppo è ſegno d' amoroſo amore,
Se lo ſignor fa pare

Il servo suo, per ben servire ingrato;
Sì m' avete inalzato,
Che non soffrisce a gir più alto il core:
Così vivo in dolzore,
E da voi ciò è onore,
E bel conforto, che com' più alto tiene
Signor suo servo, e più si può valere;
Che non può l' uom capere,
Sol per servire alla magion di Deo,
Siccome sento e veo;
Ma buona fede, e gran voglia, e più fare
La vita fa poggiare,
Sicchè poi senta, com' è fatto il bene.
Io non posso appagare,
Di voi, Madonna, dir l' animo meo;
Che, se m' ajuti Deo,
Quanto più dico, più m' è dolce dire.
Non puote dimostrare
La lingua mia, com' è dolce lo core;
Per poco non vien fore
A dirvi ei stesso, quanto è 'l suo disire;
Acciocchè del seguire
Potesse a voi venire
In quel luoco, ch' a voi fosse migliore,
Ed in ciò non si usasse pauritade;
Che di fina amistade
Certo lungo tardar mi pare matto:
E comperato accatto
Non sa sì buon, com' quel, ch'a dono è priso:
E siccome m' è avviso,
Indugio a grande ben tolle savore.

Tut-

Tutto 'l dolor, ch' eo mai portai, fu gioja,
E la gioja neente appo il dolore
Del meo cor lasso, a cui morte s' accorga:
Ch' altro non veo omai, sia validore,
Che pria del piacer poco può noja;
Ma poi forte può troppo, se riccore
D' altrui convien, che 'n povertà si porga;
Che gli torna a membranza il ben tuttore:
Adunque eo lasso in povertà tornato
Del più ricco acquistato,
Che mai facesse alcun del meo paraggio;
Soffera Deo, che più viva ad oltraggio
Di tutta gente del mio forsennato?
Non credo già, se non vuol meo dannaggio.
Ahi lasso com' mal vidi amaro amore
La sovranatural vostra bellezza,
E l' onorato piacentier piacere,
E tutto ben, ch' è 'n voi somma grandezza;
E vidi peggio il dibonare core,
Ch' umiliò la vostra altera altezza
A far noi due d' un core, e d' un volere:
Perch' io più mai non portai ricchezza:
Ch' a lo riccor d' amor null' altro ha pare:
Nè reina può fare
Nè re sì ricco un uom di vile, e basso;
Ch' Amor vie più nol facciam' un sol passo;
Adunque chi me puote pareggiare:
Che qual più perde acquista in ver me lasso?
Ahi com' puote uom, che non ha vita fore
Durar contra sua vo', contra suo grato,
Siccom' eo, lasso, ostel d' ogni tormento?
Che se lo più forte uom fosse ammassato

Sì forte, sì coralmente in dolzore;
Com'è dolore in me già trapassato,
Fora di vita contra ogni argomento:
Ed eo pur vivo, lasso isventurato.
Ahi morte villania fai, e peccato,
Che sì m' hai disdegnato,
Che m' morir vedi, e non vuoi trarmi fuora,
Sol perchè più sovente, e forte muora;
Ma mal tuo grado eo pur morrò sforzato
Delle mie man, se me' non posso ancora.
Ma lo più ch' altro eo men lasso conforto,
Che s' eo perdessi onor tutto, ed avere
E tutti amici, e delle membra parte;
Sì mi conforteria per vita avere:
Ma ch' eo non posso, e ciò mi fa ben torto,
Di ritornare in mia forza, e savere,
Che fu già mio, or fatto è d' altra parte:
Dunque di confortar come ho podere?
Poi saver non m' aita, e lo dolore
Mi pure stringe il core:
Pur convien, ch' eo m' avegna, e sì faccio eo;
Perch' uom mi mostra a dito, e del mal meo
Si gabba, e pure vivo in disonore,
Credo, a mal grado del mondo, e di Deo.
Ahi bella gioja, noja e dolor meo;
Che ponto fortunal, lasso, fue quello
Del vostro dipartir, cruda mia morte?
Che doppio 'l male, e quanto avia di bello
Nello meo cor dolente, e più perdeo
E me, e 'l vostro amor, crudele, e fello:
Che, s' eo tormento d' una parte forte,
E voi dell' altra più stringe 'l chiavello,

Come allo più distrutto innamorato,
Che mai fosse asservato;
Che ben fa forza di mession d' avere:
Basso uom non puote in donna alta capere.
Non v' aggrad' eo, nè v' aggrada 'l meo stato?
Dunque cotale Amor fue 'l bel vedere.
Amor mercè per Dio, vi confortate
Voi, che seguite d' Amor signoraggio,
Ed alle pene mie già non guardate;
Ch' a costei l' è in piacere il mio dannaggio;
E sol si pasce di mia crudeltate;
Ma per lo vostro amor senza paraggio
Forse ancor spero, che voi ritornate
Là, v' io tornar non deggio in allegraggio.
Amore, Amor più che veneno amaro,
Non già ben vede chiaro
Chi si mette in poder tuo volentiero;
Che 'l primo, e 'l mezzo m' è nojoso, e fiero;
Alla fine di ben tutto ho 'l contraro.
O prende laude, o biasmo ogni mentiero.

Ahi Deo, che dolorosa
Ragione aggio di dire,
Che per poco partire
Non fa 'l meo cor sol la membranza d' ella:
Tant' è forte angosciosa;
Che certo a gran pena
Aggio tanto di lena,
Ch' eo possa trar di bocca la favella:
E tuttavia tanto angosciosamente,
Che non mi posso già tanto penare,
Che un sol motto trare

Vi

Vi possa inter parlando in esta via:
Ma che dir pur vorria?
S'unque potessi lo nome, e lo effetto
Del mal, che sì distretto
M'ha, che posare non posso niente.
Nome ha costui l'Amore:
Ahi Deo, che falso nomo,
Per ingegnare l'uomo,
Che l'effetto di lui crede amoroso:
Venenoso dolore,
Pien di tutto spiacere,
Forsennato piacere,
Morte al corpo, ed all'alma luttuoso;
Che 'l suo diritto nome è in veritate:
Ma lo nome d'Amor pote uom salvare;
Secondochè mi pare
Amore quanto ammorte vale a dire:
E ben face ammortire
Onore, prade, e gioja, ove si tene:
Ahi com'è morto bene
Cui ha, siccom'me lasso, in podestate.
Quest'è il suo nome dritto,
Che lo saver mi tolle,
E mi fa tutto folle,
Smarrito, e tracotato malamente:
Perchè palese è ditto,
E a ciò son fermato,
Ond'eo son disorrato,
E tenuto nojoso, e dispiacente.
Il mio conoscer perdut'aggio, lasso,
Ed amo solo lei, che m'odia a morte.
Dolor più ch'altro forte,

E

E tormento crudele, ed angoscioso,
E spiacer sì nojoso,
Che par mi sfaccia lo corpo, e lo core,
Sento sì, che 'l tenore
Proprio non poria dir; però ne lasso.
Amor, perchè sei tanto
In ver di me crudele,
Poi son sì a te fedele,
Ch' eo non faccio altro mai, che 'l tuo piacere?
E con pietoso pianto,
Ed umile mercede,
Ti sono stato al piede
Ben è 'l quinto ànno a pietà cherere,
E sempre dimostrando il dolor meo:
Che (sì crudele è la mercede umana)
Fiera non è sì strana,
Che non fosse venuta pietosa:
E tu pur d' orgogliosa
Manera sei ver me cotanto stato:
Ond' eo son disperato,
E dico mal, poi ben valer non veo.
Orgoglio, e villania
Varria più forse in te,
Che pietanza, e mercè;
Perchè di ciò voglio eo omai far saggio:
Ch' eo veggio spesse via
Per orgoglio attutare
Ciò, che mercè chiamare
Non averia di far mai signoraggio:
Però crudele, villano, e nemico
Sarabbo, Amor, sempre ver te, se vale;
E se non, piggior male,

Ch'

Ch' io sostegna or, non posso sostenere:
Farami adispiacere
Mentre, ch' eo vivo, quanto più potrai;
Ch' eo non sarò giammai
Per alcun modo tuo leale amico.
Valente ora parrà vostra valenza,
S' Amor, cui teme ogni vivente cosa,
Temevi sì nojosa;
Metterfi in voi già non s' afficura;
Sì li parete dura.
Or vi starebbe ben mercede avere;
Ch' addoppieria 'l valere
Di voi, e 'l grado mio forte in piacenza;

CAN.

CANZONI, SONETTI, E BALLATE DI DIVERSI AUTORI.

LIBRO UNDECIMO.

DI FRANCESCHINO DEGLI ALBIZI.

PEr fuggir riprensione
Rifreno il mio talento,
Volendo anzi contento
Far l' altrui torto, che la mia ragione.
Rifreno il mio talento di mirare
La dolce Donna mia,
Perchè la gente mi ne ripigliava;
Ma in verità, per quel, ch' a me ne pare,
Seguir tal signoria
Alcuna riprension non meritava:
Anzi m' immaginava,
Che dove io son biasmato,
Dovessi esser mirato
Per mia grandezza da tutte persone.
Ancor mi meraviglio vie più molto,
Come ogn' uom, che la vede,
Debita riverenza no le rende;

Ma

Ma perchè l'ignoranza fugge il volto
Del lume, non ha fede;
Nè veritate in lui mai no risplende:
Così chi mi riprende
Non dubbio, s'occhi avesse.
Ched ei non mi ponesse
Gran pregio, dove dispregio mi pone.

Grazia ad un piccol uomo è riputata,
Quando un Signor possente
Gli smonta a casa, e dene loda avere:
Se questa bella Donna è dichinata
A venir nella mente,
Di ciò mi dee ciascun miglior tenere:
Ch' almen si può vedere
Per manifesto segno,
Ch' ella m' fatto degno
D' esser di tanta, e tal Donna magione.

A simiglianza della gran vertute,
La qual, perchè si degna
D' alzar, bassar non può la sua grandezza,
Dico, che 'l venir nella servitute
Di Donna così degna
Non è pur libertà, ma somma altezza;
Che quand' uom si disprezza
Sotto degno signore,
Allor si fa maggiore,
Che se si stime in più vil suggezione.

Fa, che tu trovi la mia Donna sola,
E con gran riverenza,
Ballata, a lei mi raccomanderai:
E poi nel cor le metti una parola,
E pongliela in credenza,

Sic-

Sicchè miei riprensor nol sappian mai :
E così le dirai :
Madonna, certa fiate,
Che nella veritate
No'l cor, ma gli occhi han presa correzione.

DI FAZIO

DEGLI UBERTI.

LAsso, che quando immaginando vegno
Il forte, e crudel punto, dov' io nacqui,
E quanto più dispiacqui
A questa dispietata di fortuna :
Per la doglia crudel, ch' al cor sostegno,
Di lagrime convien, che gli occhi adacqui,
E che 'l viso ne sciacqui,
Ch' ogni dolor sospir, ch' al cor s' aduna:
Come farò io., quando in parte alcuna
Non truovo cosa, ch' ajutar mi possa
E quanto più mi levo, più giù caggio?
Non so; ma tal viaggio
Consumato ave sì ogni mia possa,
Ch' io vo chiamando morte con diletto;
Sì m' è venuta la vita in dispetto.
I' chiamo, i' priego, e lusingo la morte,
Come divota, cara, e dolce amica,
Che non mi sia nemica;
Ma vegna a me, come a sua propria cosa :
Ed ella mi tien chiuse le sue porte,
E sdegnosa ver me par, ch' ella dica:

Tu

Tu perdi la fatica;
Ch'io non son qui per dare a' tuoi par posa.
Questa tua vita cotanto angosciosa
Di sopra data t'è, se 'l ver discerno;
E però 'l colpo mio non ti distrugge.
Così mi trovo in ugge
A' cieli, al mondo, all' acqua, ed all'inferno:
Ed ogni cosa, c' ha poder, mi scaccia;
Ma sol la povertà m' apre le braccia.
Come del corpo di mia madre uscio,
Così la povertà mi fu da lato,
E disse: t'è fatato,
Ch' io non mi deggia mai da te partire:
E s' tu volesse dir, come 'l so io,
Donne, che v' eran, mel hanno contato;
E più manifestato
M' è per le prove, s' io non vo' mentire.
Lasso, che più non posso sofferire,
Però bestemmio in prima la natura,
E la fortuna, con chi n' ha potere
Di farmi sì dolere,
E tocchi a chi si vuol, ch' io non ho cura;
Che tanto è 'l mio dolore e la mia rabbia,
Che io non posso aver peggio, ch' io m' abbia.
Perocch' io sono a tal ponto condotto,
Ch' io non conosco quasi, ov' io mi sia,
E vado per la via,
Come uom, che tutto è fuor d' intendimento;
Nè io' altrui, nè altri a me fa motto,
Se non alcun, che quasi come io stia:
Più son cacciato via,
Che se di vita fossi struggimento:

Ahi

Ahi lasso me, che così vil divento,
Che morte sola al mio rimedio cheggio:
Il cuore in corpo, e la boce mi triema;
Io ho paura e tema
Di tutte quelle cose, ched io veggio:
Ed ancor peggio m'indivina il core,
Che senza fine sarà 'l mio dolore.
Mille fiate il dì fra me ragiono:
Deh che pure so io, ch'io non m'uccido?
Perchè me non divido
Da questo mondo peggio, che 'l veleno?
E riguardando il tenebroso suono,
Io non ardisco a far di me micido;
Piango, lamento, e strido,
E com' uom tormentato, così peno;
Ma quel, di ch'io verrò piuttosto meno,
Si è, ch'io odo mormorar la gente,
Che mi sta più che ben, se io ho male:
E che gente cotale,
Che se fortuna ben ponesse mente
In meritargli quel, che sanno fare,
E' non avrebber pan, che manicare.
Canzone, io non so a cui io mi ti scriva;
Ch'io non credo, che viva
Al mondo uom tormentato, com'io sono:
E però t'abbandono;
E vanne ove tu vuoi, che più ti piace;
Che certo son, ch'io non avrò mai pace.

Di Superbia.

Dalla raccolta dell' Allacci.

Io son la mala pianta di Superbia,
Che generò di ciascun vizio il seme,
E qual cotal non ama Dio, nè teme,
Che si nutrica di questa mia erba.
Io son magrata, arrogante, ed acerba
Per cui il mondo tutto piange, e geme:
Io in le gran cose sono, e nelle estreme
Colei, che rompe compagnia, e disnerba.
Io son un monte tra il Cielo, e la Terra,
Che chiudo gli occhi vostri a quella luce,
Che 'l Sol della giustizia in voi conduce.
Col sommo bene sempre vivo in guerra;
Ver è, che quando regno in maggior pompe,
Giù mi trabocca, e tutta mi dirompe.

Di Avarizia.

Io son la magra lupa di Avarizia,
Di cui mai l'appetito non è sazio;
Ma quanto più di vita ho lungo spazio,
Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto, e con malizia;
Nè elemosina fo, nè Dio ringrazio.
Deh odi, s'io mi vendo, e s' io mi strazio,
Che muojo di fame, e dell'oro ho divizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria;
Nè credo, sia diletto, nè più vivere,
Che l'imborsar, fare ragion, o scrivere.
L' in-

L'infermo è monimento di mia ſtoria;
E queſto è quello bene, in cui mi annidolo;
Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

D' Invidia.

Ed io Invidia, quando alcuno guardo,
Che ſi rallegri, vengo ombroſa, e triſta;
Ne' membri, nel parlare, e nella viſta
Diſcopro il foco drento, ove io ardo.
Da fratello a fratel non ho riguardo:
Ognun ſa ben quel, che per me ſi acquiſta.
Morir fei Criſto, e cacciar il Salmiſta
Dinanzi da Saul con lo mio dardo.
Io conſumo lo core, dove io albergo;
Io poſſo dir, che ſon vera diſcordia *
Di Città, di reami, e d'ogni corte.
Ai colpi miei non può durare usbergo,
Perciochè a tradimento gli diſſerro,
Io dico con la lingua, e non col ferro.

Di Luſſuria.

Io ſon la ſcellerata di Luſſuria,
Che legge nè ragion mai non conſidero:
Ma tutto quel, ch'io voglio, e ch'io deſidero,
Giuſto mi pare, e qui non guardo ingiuria.
Io ſono un fuoco acceſo pien di furia,
Che i Greci, ed i Trojan già mal mi videro;
L'anima perdo, e il corpo ne deſidero,
E vivo con malizia, e con ingiuria.

E comech' io dimostri nel principio
Un dolce, ed un contento desiderio,
Pur la mia fine è danno, e vituperio.
Del porco nel costume participio;
E quanto è da lodar l'uomo, e la femmina,
Che fugge l'esca, che per me si semina.

Di Gola.

Io son la Gola, che consumo tutto
Quanto per me, e per altrui guadagno,
E in ogni altro bisogno mi sparagno,
Per satisfar a questo vizio brutto.
Lassa mi trovo, e col palato asciutto;
Con tutto, che lo dì, e la notte bagno.
Del corpo fo il vecchio, e novo lagno,
E del Ciel perdo l'Angelico frutto.
Trova chi colca ben di ramo in ramo,
Che al mondo fui principio d'ogni male
Nel pomo, che gustò Eva, ed Adamo.
La fine mia per mio soverchio è tale,
Che guasto gli occhi, e parlitica vegno;
E casco in povertà senza ritegno.

D' Ira.

Ira son io senza ragione, e regola,
Subite, furibonda con discordia,

Pace

Pace nè amore con misericordia
Trovar non può chi con meco s'impegola.
Tutta mi struggo, e rodo, come pegola:
Minacce, e grida sempre con discordia:
Dov io albergo, non trova concordia
Figliuol con padre, quando sono in fregola;
Tosto con foco ognor più sento accendere,
E nell' animo mio ciò lo torbida,
Dove non potè mai il viver comprendere.
Paura, nè lusinghe mi rimorbida
Dispregio Dio, fe, battesmo, e cresima;
Uccido altrui, e quando me medesima.

D' Accidia.

Ed io Accidia son, tanto da nulla;
Che gramo so di chiunque mi adocchia;
E per tristezza abbasso le ginocchia,
Il mento su per esso si trastulla.
Io son cotal, qual m' era nella culla,
Non ho più piedi, nè mani, nè occhia;
Gracido, e muso, come la ranocchia
Discinta, e scalza, ed or la carne brulla;
A me non vale esempio di formica.
Deh odi, s'io son pigra, che gustando
Il mover della bocca mi è fatica.
In somma quando vengo ben pensando,
Dico fra' miei pensier tristi, ed infermi:
Io venni al mondo sol, per darmi a vermi.

Dalla Bellamano.

Io guardo infra l' erbette per li prati,
E veggio isvaliar di più colori
Rose, viole, e fiori
Per la virtù del Ciel, che fuor li tirà:
E son coperti i poggi, ove ch' io guati
D' un verde, che rallegra i vaghi cori:
E con suavi odori
Giunse lo orezo, che per l' aer spira:
E qual prende, e qual mira
Le rose, che son nate in sulla spina.
E così par, che Amor per tutto rida.
Il disio, che mi guida,
Però di consumarmi il cor non fina,
Nè farà mai, se non vegg' io quel viso,
Dal qual stato più tempo io son diviso.

Veggio gli uccelli a due a due volare,
E l un l' altro seguir fra gli arboscelli,
Con far nidi novelli,
Trattando con vaghezza lor natura:
E sento ogni boschetto risonare
De' dolci canti lor, che son sì belli,
Che vivi spiritelli
Pajon d' amor creati alla verdura.
Fuggita è la paura
Del tempo, che fu lor cotanto greve:
E così par ciascun viver contento;
Ma io, lasso, tormento,
E mi distruggo, come al Sol la neve,
Perchè lontan mi truovo dalla luce,
Ch' ogni sommo piacer da se conduce.

Simil con simil per le folte selve
Si trovano i serpenti a suon di fischi,

E i crudi basilischi
Seguon l' un l' altro con benigno aspetto;
E i gran dragoni, e l' altre fere belve,
Che sono a riguardar sì pien di rischi,
D' amor sì punti, e mischi
D' un natural piacer prendon diletto;
E così par costretto
Ogni animal, che in sulla terra è scorto,
In questo allegro tempo a seguir gioja:
Sol io ho tanta noja,
Che mille volte il dì son viva e morto,
Secondochè mi sono, o buoni o rei
I subiti pensier, ch' io fo per lei.
Surgono chiare e fresche le fontane,
L' acqua spargendo giù per la campagna,
Che rinfrescando bagna
Tutte l' erbette, e gli arbori, che truova:
E i pesci, che rinchiusi per le tane,
Fuggendo del gran verno la magagna,
A schiera ed a compagna,
Giocan di sopra sì, che altrui ne giova,
E così si rinnuova
Per tutto l' alto mare, e per gli fiumi,
Fra loro un disio dolce, che gli appaga;
E la mia crudel piaga
Ognor crescendo, par, che mi consumi:
E sarà sempre, finchè il dolce sguardo
Ne la risanerà d' un altro dardo.
Giovani donne, e donzellette accorte,
Rallegrando sen vanno alle gran feste,
Tanto leggiadre e preste,
Che par ciascuna, che d' amor s' appaghi:

Ed altre in gonnellette appunto corte;
Giocano all'ombra delle gran foreste,
D'amor sì punte, e deste,
Qual soglion Ninfe stare appresso i laghi:
E giovanetti vaghi
Veggio seguire, e donnear costoro,
E talora danzare amano amano;
Ed io, lasso, lontano
Da quella, che sarrebbe un sol tra loro,
Lei rimembrando, tale allor divegno,
Che pianger so qual vede il mio contegno.
Canzone, assai dimostri apertamente,
Come natura in questa primavera
Ogni animale e pianta fa gioire:
E ch'io son sol colui, che la mia mente
Porto vestita d'una veste nera
In segno di dolore, e di martire:
Poi conchiudi nel dire,
Che allor termineran queste mie pene,
Che a occhio a occhio vederò il bel volto:
Ma vanne omai, ch'io ti conforto bene,
Che a ciò non starò molto,
Se gran prigione, o morte non mi tiene.

A M. ANTONIO
da Ferrara.

Per me credea, che 'l suo forte arco Amore
Avesse steso, e chiusa la faretra,

O

O Antonio mio, e penſava di petra
Incontro a' colpi ſuoi fatto il mio core;
Allorchè trasformato in quel valore
Vago, che vide Enea nel boſco Cetra
Colla ſaetta d' or, che non s' arretra,
M' aperſe il petto, e feſſi mio ſignore.
Son tra duri penſier contrarj giunto.
Ragiona l' un, che s' io ho mai conforto,
Ch' io torni a riveder chi m' ha sì punto.
L' altro dice: non far, che tu ſe' morto,
Se più ti trova; ond' io, che ben non veggio
Qual prenda l' un, conſiglio a te ne cheggio.

DI SER LAPO

GIANNI.

Amor, nuova, ed antica vanitate,
Tu foſti ſempre, e ſei 'gnudo com' ombra;
Dunque veſtir non puoi, ſe non di guai:
Deh chi ti dona tanta podeſtate,
Ch' umanamente il tuo podere ingombra,
E ciaſchedun di ſenno ignudo fai?
Trovo ciò, che ſovente ti portai
Nella mia mente, e da te fui diviſo

Di

Di ſavere, e di bene in poco giorno;
Venendo teco, mi mirava intorno,
E s'io veda Madonna, c' ha 'l bel riſo,
Le ſue bellezze fiſo immaginava;
E poi fuor della viſta tormentava.
Amor, quando appariſci nuovamente,
Un' angelo ti moſtri a ſomiglianza,
Dando diletto e gioco in tuo volare:
Deh come ben vaneggia quella gente,
Ch' alla tua fede appoggia ſua ſperanza,
La qual ſotto tue ali fai angoſciare:
Provol, che l' ali mi facean penare
Più forte aſſai, che l' aquila ſerpente,
Quando ſuoi nati divorar volea;
Tanto ho ſofferto più, ch' io non dovea,
Che gran ragion di biaſmar mi conſente.
Tuo convenente non vo' più difendere;
Che s' io poteſſi, ti vorria offendere.
Amor, mendico del più degno ſenſo,
Orbo nel mondo nato, eternalmente
Velate porti le fonti del viſo:
Deh quanto, e com' ſi truova ogn' uom offenſo,
Cui corrompi in diletto carnalmente;
Poi 'l vero lume gli ſpegni del viſo.
Trovo ben ciò; che la luce del viſo
M' avevi ſpenta, teco dimorando,
Senza ragion nutricando mia vita:
E la memoria avea gia sì infralita,
Che come in tenebre andava palpando;
E quella Donna, cui data m' aveva,
S' io la ſcontrava, non la conoſceva.
Amore, infante povero d' etate,

Per

Per giovinezza sembri uno bambino
A chi sovente mira il tuo aspetto;
Deh com' hai poca di stabilitate:
Che sempre sei trovato per cammino,
Mettendo in corpo umano il tuo difetto:
Provo ciò; che 'l tuo senno pargoletto
M' aveva il debol cor sorviziato,
E l' alma forsennata, e l' altre membra:
Molte fiate stando teco insembra,
E rimembrando tuo giovine stato,
Dicea: oimè fallace gioventute,
Come hai poca radice di salute!

Amore, infaretrato come arcero
Non lena mai la foga del tuo arco;
Però tutti i tuoi colpi son mortali:
Deh com' ti piace star presto guerrero,
E sei fatto scheran, che stai al varco
Rubando i cori, e saettando strali:
Provol, che di colpire a me non cali;
C' hai tanto al cor dolente saettato,
Ch' una saetta lo sportò dal segno:
Ma ben possa io morir sotto il tuo regno,
Se d' ogni reo di te non son vengiato;
Che, s' io non so ben saettar quadrello,
Farò com' fece Caino ad Abello.

Amor, poichè tu se' del tutto ignudo,
Non fosti alato, morresti di freddo;
Che sei cieco, e non vedi quel, che fai:
Mentre che 'n giovine essenza sarai,
L' arco e 'l turcasso sarà 'l tuo trastullo:
E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo:
Vien, ch' io ti sfido, or oltre a mazza, e scudo.

Amor

Dalla raccolta dell' Allacci.

Amor, io chero mia donna in domino,
L' Arno balsamo fino,
Le mura di Firenze inargentate,
Le ruge di Cristallo lastricate,
Fortezze alte merlate;
Mio fedel fosse ciaschedun Latino,
Il mondo in pace, sicuro il cammino,
Non mi nuoca vicino;
E l' aria temperata verno e state;
Mille donne, e donzelle adornate,
Sempre di Amor pregiate;
Meco cantasser la sera, e il mattino
E giardin fruttuosi di gran giro, *
Con grande uccellagione
Pien di condotti d' acqua, e cacciagione.
Bel mi trovassi, come fu Assalone.
Sansone pareggiassi, e Salamone
Servazi de Barone *
Sonar viole, chitare, e canzone:
Possa dover entrar nel Cielo empiro;
Giovane, sana, allegra e secura
Fosse mia vita finchè 'l mondo dura.

DI LOFFO.

BONAGUIDA.

P*Rovato ho assai, Madonna, di ciausire*
Vostra biltate, e lo piacer piacente;

Ma,

Ma, lasso, solamente,
Ch' io non la posso propriamente dire.
Provato ho di laudar vostra biltate,
E lo saver, ch' è 'n voi oltr' a misura;
E non la posso dir com' è vertate:
Però di voi laudar prendo paura,
E non posso trovar motto sì altiero,
Che più alto non sia vostro valore;
Ed io nol vo' minore,
Che sia di voi; anzi men vo' soffrire.
Mostra ragion, come non è possente
Nomar vostre bellezze ad uomo nato;
Che Dio vi formò pensatamente,
Oltre a natura, ed oltr' a uman pensato:
Ed uom non può per natural ragione
Vedere, o giudicare oltr' a natura:
Dunque vostra figura
Com' si poria per senno dichiarire?
Rendo mercede ad Amor vostro sposo,
Che 'n voi servir leal m' ha ritenuto:
Nè mai d' altro voler cherer non oso,
Se non sol, che da voi sia ricevuto:
E so, che chero più, che non son degno;
Perdonemi il gentil vostro coraggio,
Sed io dimando oltraggio;
Forza lo mio voler troppo disire.

DI SER ONESTO

BOLOGNESE.

LA partenza, che foe dolorosa,
E gravosa più d'altra, m'ancide
Per mia fide da voi, bel diporto.
Sì m'ancide il partire doloroso,
Ch'eo non sono oso pure a ripensare
Al duol, che mi convene allor portare
Nel meo cor mai di vita pauroso,
Per lo stato gravoso e dolente,
Lo qual sente: donqua com' firaggio?
M'ancideraggio per men disconforto.
S'eo mi dico di dar morte fera,
Gioja stranera non vi paja andire,
A nullo uomo dello mio languire,
Della mea pena dogliosa, e crudera;
Che dispera lo coraggio, e l'alma;
Tanto sol m'ha di pena, ed abbondanza,
Poi pietanza mercè fece torto.
Torto fece, e fallio ver me, lasso;
Ch'eo trapasso ogni amante, e leale:
E ciascun giorno più cresce, e sale
L'amore fin, c'ho portato nel casso:
E non lasso per nulla increscenza;
Che sofferenza conven, ched el sia
Chi desia l amoroso apporto.
Poi pietanza in altrui non si sovra,
Nè s'adovra in altrui, fuor che meve;
Pian-

Pianto mio vanne a quella, che deve
Rimembrarsi di mia vita potra:
Dì, che scuovra ver me suo volere:
Se 'n piacer gli è, ched eo senta morte;
A me forte gradisce esser morto.

Dalla raccolta del Allacci.

Quella crudel stagion, che a giudicare
Verrà il nostro Signor tutto lo mondo;
E non sarà alcun uom, che consolare
Possa il suo cor, e quanto vuol, sia mondo.
Che 'l tremerà la terra, e lo mare,
Ed apriraßi il Ciel per lo gran pondo;
E vorrà il giusto volentier campare,
E dirà il peccator: dove mi ascondo?
E non sarà nessun Angel divino,
Che non abbia paura di quell' ira,
Fuor che la Vergin Donna, nostra guida.
Or com' farò, che di peccar non fino,
Ell' è simil, che son preso a sira, *
Se li suoi giusti preghi non m' aida.

Non so, s'è mercè, che mi vene a meno,
O è sventura, o soperchianza d'arte;
Che per la mia Donna luni e marte, *
E ciascun dì con se ragiona appieno.
Più d' uom vivente crudel vita meno;
Nè mai mi disse: dalla morte guarte,
Mercè voi, che sogna gli spirti sparte *
E che ne avete stanco un uom terreno.

E

E se forza di Amor con dritta prova;
Mi concedesse di umiltà vestita
Ch' i' la trovasse sol un' ora stando;
Fora tanto giojosa la mia vita,
Che quale mi conosce, riguardando,
Vederia in me di Amor figura nova.

La dispietata, che m' ha giunto il giovi
Dì della cena, là 'nd' io morte attendo,
Non dice del fallare io m' impendo,
Anzi le piace, ch' io la morte pruovi.
Dunque, che fai Amor, che non ti muovi?
Già sai, che di niente mi contendo;
E per ben ubbidir, sempre l'offendo;
Fa che pietosa oramai si ritruovi.
Per me nol dico, che non mi varria,
Ma per avanti trar la sua virtute,
Che manca sol per quello, che ha sofferto.
Di me, che sono a crudel morte offerto,
Tanto ha sdegnato per darmi salute;
Quella, che più valer non mi poria.

DI M. GUIDO

GUINIZZELLI

DA BOLOGNA.

AL cor gentil ripara sempre Amore,
Siccom' a augello in selva la verdura:
Non fu Amore anzi che gentil core,

Nè

Nè gentil core anzi ch' Amor, Natura:
Ch' addesso com' fu 'l Sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente;
Nè fue davanti al Sole:
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propiamente,
Com' il calore in clarità del foco.

Fuoco d' Amore in gentil cor s' apprende,
Come vertute in pietra preziosa,
Che dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l sol la faccia gentil cosa:
Poichè n' ha tratto fuore
Per la sua forza il sol ciò, che gli è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, che fatto è da natura
Alsetto, pur, gentile;
Donna a guisa di stella lo 'nnamora.

Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero:
Splende allo suo diletto, clar, sottile,
Non li staria altra guisa tanto è fiero;
Però prava natura
Incontr' a Amor fa come l' aigua al fuoco,
Caldo per la freddura:
Amore in gentil cor prende rivera;
Perocch' è simil luoco;
Come adamas del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, nè 'l sol perde calore;
Dice uomo alter: gentil per schiatta torno:
Lui sembra 'l fango, e 'l sol gentil valore:
Che non dè dare uom fe,

Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di re,
Se da vertute non ha gentil core;
Come aigua porta raggio,
E 'l ciel ritien le stelle, e lo splendore.
Splende l' intelligenza dello cielo
Deo creator più, ch' a' nostri occhi il sole:
Quella l' incende so fattore oltra celo *
Lo ciel volgendo à lui ubbidir tole:
Consegui al primiero
Dal giusto Deo beato compimento:
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi risplende
Dello gentil talento,
Che mai di lei ubbidir non si disprende.
Donna Deo mi dirà: che presumisti,
Siando l' alma mia lui davanti:
Lo ciel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per sembianti?
Ch' a me conven la laude,
C' ha la Reina di regname degno,
Per cui cessa ogni fraude.
Dirle potrò: tene d' Angel sembianza,
Che fosse del tuo regno,
Non mi fue fallo, s' io le posi amanza.

Dalla raccolta dell' Allacci.

Avvegnachè del maggio più per tempo
Per vui richiesto ho pietate, ed amore
Per confortar la vostra grave vita:
Non è ancor sì trappassato il tempo,
Che il mio sermon non trovi il vostro core,
Piangendo star coll' anima smarrita.

* Fra

Fra se dicendo: già s'eri in ciel gita *
Beata gioja, ch'uom chiamava il nome; *
Lasso, quando, e come
Veder ne potrò io visibilmente,
Sicchè ancora a presente
Vi posso fare di conforto aita.
Dunque mi udite; poichè parlo a posta,
Di Amore alli sospir ponendo sosta.

Noi proviam, che in questo cieco mondo
Ciascun si vive in angosciosa doglia,
Che in ogni avversità ventura il tira.
Beata l'alma, che lassa tal pondo,
E va nel Ciel, dove è compita gioglia;
Giojoso il cor fuor di corruccio, e d'ira.
Or dunque, di che il vostro cor sospira,
Se rallegrar si dee del suo migliore;
Che Dio nostro Signore
Volse di lei, come avea l'Angel detto,
Fare il cielo perfetto?
Per nova cosa ogni santo la mira;
Ed ella sta davanti alla salute,
Ed in ver lei parla ogni virtute.

Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia
Che dovresti di amor sopragioire;
Che avete in Ciel la mente, e l'intelletto?
Li vostri spirti trappassar da poscia
Per sua virtù nel ciel; tal è il disire,
Che Amor là sù li pinge per diletto.
O uomo saggio, deh perchè distretto
Vi tien così l'affannoso pensiero?
Per suo onor vi chero,
Che allegramente prendiate conforto;

Nè abbiate più cor morto;
Nè figura di morte in vostro aspetto;
Perchè Dio l' abbia allocata fra i suoi,
Ella tutt' ora dimora con voi.

Conforto già conforto l' Amor chiama,
E pietà prega per Dio fati resto;
Or v' inchinate a sì dolce preghiera.
Spogliatevi di questa veste grama;
Dacchè voi siete per ragion richiesto.
Che l' uomo per dolor more, e dispera.
Com' voi vedreste poi la bella ciera,
Se vi accogliesse morte in disperanza?
Di sì grave pesanza
Traete il vostro core omai per Dio;
Che non sia così rio
Ver l' alma vostra, che ancora spera
Vederla in Ciel, e star nelle sue braccia.
Dunque di spene confortar vi piaccia.

Mirate nel piacer, dove dimora
La vostra Donna, ch' è in Ciel coronata;
Ond' è la vostra spene in Paradiso.
E' tutta santa ormai vostra memora,
Contemplando, nel Ciel mentre è locata,
Lo core vostro, per cui sta diviso.
Che pinto tiene in sì beato viso,
Secondo, ch' era quaggiù meraviglia,
Così lassù somiglia,
E tanto più, quanto è me' conosciuta,
Come fu ricevuta
Dagli Angeli con dolce canto, e riso.
Gli spirti vostri rapportato l' hanno,
Che spesse volte quel viaggio fanno.

Ella parla di voi con li beati;
E dice loro: mentre che io fui
Nel mondo, ricevei onor da lui,
Laudando me ne' ſuoi detti laudati,
E prego Dio lo ſignor verace,
Che vi conforti sì come vi piace.

Donna, l'amor mi sforza,
Ch' io vi deggia contare,
Come io ſo innamorato:
E ciaſcun giorno inforza
La mia voglia d' amare:
Pur fuſs' io meritato:
Sacciate in veritate,
Che sì preſo è il mio core,
* * * *
Che moro hai pietate:
E conſumar mi fate
In gran foco, in ardore.
Nave, ch' eſce di porto
Con vento dolce e piano
Fra mar giugne in altura,
Poi vien lo tempo torto,
Tempeſta, e grande affanno
Le adduce la ventura,
Allor ſi sforza molto
Come poſſa campare,
Che non periſca in mare;
Così l' Amor m' ha colto,
E di buon loco tolto,
E meſſo in tempeſtare:
Madonna, udito ho dire,

Dalla Bellamano.

Che in aer nasce un foco
Al rincontrar de' venti:
Se non more in venire
In nuviloso loco,
Arde immantinenti:
Così le nostre voglie
Desiderando gioco.
Per contrario s' accolgie,
Onde ne nasce fuoco,
Lo qual s' estingue un poco
Per lagrime o per doglie.
Greve cosa è servire
Signor contra al talento,
E sperar guiderdone;
E mostrar in parere,
Che sia gioja il tormento
Contra sua opinione.
Dunque si dee aggradire,
Se io voglio ben fare,
E ghirlanda portare,
E del vostro orgogliare:
Che se voglio ver dire,
Credo dipinger l' a're.
A pinger l' aer so dato,
A tal vita condotto:
Lavoro e non acquisto:
Lasso non ben fatato
Amor mi ci ave addotto;
Coloro lo aneisto
* * *
Poi, mia donna, m' hai visto,
Meglio è, ch' io mora in quisto,

E ſia il ſuo peccato.

In quelle parti ſotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all' a're
Di trarre il ferro; ma perchè lontana
Vuole di ſimil pietra aver aita,
A farla adoperare
E dirizzar lo ago in ver la ſtella;
Ma voi pur ſete quella,
Che poſſedete i monti del valore:
Onde ſi ſpande amore:
E già per lontananza non è vano,
Che ſenza aita adopera lontano.
O Iddio, non ſo che faccia, nè in qualguiſa,
Che in ciaſcun giorno conto all' avvente
E intender me ne pare.
In lei non trovo alcuna bona intiſa *
Come poteſſe gire umilemente
A lei me ne chiamare.
Eſſo, ch' è in ogni porto il ſaggio fino:
Amor, che m' ha in domino,
Moſtra, che ogni parola, che fuor porto,
Porti un core morto,
Ferito alla ſconfitta del mio core,
Che fugge alla battaglia, v' vede Amore.
Madonna le parole, ch' io vi dico,
Moſtrano a me sì a fuor di miſura *
D' ogni fuor falſitate.
Mercè non trovo in voi, ciò che affatico;
Nè perchè Amor per me poſſa drittura
In voſtra poteſtate;

Nè posso unqua sentire, onde m'avvene;
Se non che io penso bene,
Ch' Amore potria in voi avere amanza,
E credolo in certanza
Ch' ello dica: tienlo innamorato,
Perchè m'affin, poich' era disarmato.
D'ora in avanti porto lo cantare
Da me, ma non l'amore:
E stea omai in vostra conoscenza
Lo don di benvoglienza,
Che vedo aver per voi tanto cantato:
Sebben si paga, molto è l'acquistato.

Lo vostro bel saluto, e gentil guardo,
Che fate, quando vi incontro, m'ancide:
Amor m'assale, e già non ha riguardo
Se li fate peccato, ovver mercide.
Che per mezzo lo cor mi lancia un dardo,
Ched oltre in parti lo taglia, e divide:
Parlar non posso, che in gran pena io ardo
Siccome quello, che sua morte vide.
Per gli occhi passa, come fa lo tuono,
Che fer per la finestra della torre,
E ciò, che dentro trova, spezza e fende:
Rimango come stava d'ottono,
Ove vita nè spirto non ricorre,
Se non che la figura d'uomo rende.

Veduto ho la lucente stella Diana,
Che appare anzi che 'l giorno renda all' ore
Che

Che ha preso forma di figura umana,
Sopra ogni altra mi par, che dia splendore,
Viso di neve colorato in grana,
Occhi lucenti gai, e pien d'amore;
Non credo, che nel mondo sia cristiana
Sì piena di beltate, e di valore.
Ed io dallo suo amor sono assalito
Con sì fera battaglia di sospiri,
Che avanti a lei di gir non sarei ardito.
Così conoscesse ella i miei disiri,
Che senza dir di lei saria servito
Per la pietà, che avrebbe de' martiri.

Io vo' dal ver la mia donna laudare,
E rassembrarla alla rosa ed al giglio;
Più che stella Diana splende e pare
Ciò che lassù è bello a lei somiglio.
Verdi rivere a lei rassembro l'are,
Tutto color di porpora, e vermiglio
Oro ed argento, e ricche gioje preclare:
Medesmo amor per lei raffina miglio.
Passa per via adorna, e sì gentile,
Cui bassa orgoglio, a cui dona salute;
E fal di nostra fe, se non la crede.
E non le può appressare uom, che sia vile;
Ancor ve ne dirò maggior vertute:
Nullo uom può mal pensar finchè la vede.

Dolente, lasso, già non m'assicuro
Che tu m'assali, Amore, e mi combatti.

Diritto al suo rincontro in piè non duro;
Che immantinente a terra mi dibatti,
Come lo trono, che fere lo muro,
E il vento gli arbor per li forti tratti:
Dice lo core agli occhi: per voi moro:
Gli occhi dicono al cor: tu n' hai disfatti.
Apparve luce, che rende splendore,
Che passa pere gli occhi, e il cor ferio,
Onde io ne sono a tal condizione.
Ciò furon gli begli occhi pien d' amore,
Che mi ferirono al cor d' un disio,
Come sì fere augello di bolzone.

Lamentomi di mia disavventura,
E d' un contrarioso destinato;
Di me medesmo, che amo for misura
Una Donna, da cui non sono amato.
E dicemi speranza; sta alla dura,
Non ricessar per reo sembiante dato:
Che molto amaro frutto si matura,
E divien dolce per lungo aspettato.
Dunque credere voglio alla speranza;
Credo, che mi consigli lealmente,
Ch' io serva alla mia Donna con leanza.
Guiderdonato sarò grandemente:
Ben mi rassembra Reina di Franza,
Poichè dell' altre mi par la più gente.

DI BONAGGIUNTA
URBICIANI DA LUCCA.

Ben mi credea in tutto esser d' Amore
Certamente allungiato;
Sì m' era fatto selvaggio, e stranero:
Or sento; che in erranza era 'l mio core;
Che non m' avia obbliato,
Nè riguardato il meo coraggio fero;
Poichè servo m' ha dato per servire
A quella, a cui grandire
Si può somma piacenza,
E somma conoscenza;
Che tutte gioje di biltate ha vinto,
Siccome grana vince ogn' altro tinto.
Tant' allegrezza nel mio core abbonda
Di sì alto servaggio,
Che m' ha, e tiemmi tutto in suo volere;
Che non posa giammai, se non com' onda,
Membrando il suo visaggio,
Ch' ammorza ogn' altro viso, e fa sparere
In tal manera, che là ve ella appare
Nessun la può guardare,
E mettelo in errore.
Tant' è lo suo splendore,
Che passa il sole di vertute spera,
E stella, e luna, ed ogn' altra lumera.
Amor lo tempo, ch' era senza amanza,
Mi sembra in veritate,

An-

Ancor vivesse ch'era senza vita:
Ch'a viver senza Amor no è baldanza;
Nè possibilitate
D'alcun pregio acquistar di gioi' gradita:
Onde fallisce troppo oltra misura
Qual nom non s' innamora;
Ch' Amore ha in se vertude;
Del vile uom face prode,
S' egli è villano, in cortesia lo muta;
Di scarso largo addivenir lo ajuta;
Ciascuna guisa d' Amor graziosa
Secondo la natura,
Che vien da gentil luoco; ha in se valore:
Come arbore, quand'è fruttiferosa,
Qual frutto è più in altura
Avanza tutti gli altri di savore:
Onde la gioja mia passa lottima,
Quant' è più d' alta cima
Di cui si può dir bene,
Fontana d'ogni bene;
Che di lei sorge ogn' altro ben terreno;
Come acqua viva, che mai non vien meno.
Dunque m' allegro certo a gran ragione,
Ch'io mi posso allegrare,
Poi sono amato, ed amo sì altamente:
Anzi servir mi trovo guiderdone
Sì sozve umiliare
Ver me, per darmi gioja l'avvenente:
Però più graziosa è la mia gioja,
Ch' allaccio senza noja,
Che non è costumanza,
Così gran dilettanza,

Ch'

Ch' Amore giammai desse a nullo amante;
Però m' allegro senza simigliante.
Considerando tutto quel, ch' è detto,
A quel, che a dir rispetto,
E' l' ombra al meo parere;
Che non mi par sapere,
Se di sua forma parlare volesse,
Che solo un membro laudare compiesse.

Della Bellamano di Giusto de' Conti.

Qual uomo è in su la rota per ventura
Non si rallegri, perchè sia innalzato,
Che quando più si mostra chiara e pura,
Allor si gira, ed hallo disbassato.
E nulla prato ha sì fresca verdura,
Che li suoi fiori non cangino stato;
E questo saccio, che avvien per natura;
Più grave cade, chi più è montato.
Non si dee uomo troppo rallegrare
Di gran grandezza, nè tenere spene;
Che egli è gran doglia, allegrezza fallire:
Anzi si debbe molto umiliare;
Non far soperchio, perchè aggia gran bene:
Che ogni monte a valle dee venire.

Chi va cherendo guerra, e lassa pace,
Ragion è, che ne pata penitenza:
Chi non sa ben parlar, me' fa, se tace:
Non dica cosa, altrui sia spiagenza.

Chi

Chi adasta lo vespajo, follia face:
E chi riprende alcun senza fallenza:
E fra cento anni si trova verace:
Chi ha invidia di se d'altrui mal pensa.
Se voi savete quel, ch'io so di voi,
Voi n'avereste gran doglienza al core,
E non direste villania ad altrui.
Però ne priego ciascuna di voi;
Se avete il mal, tenetelo nel core,
Se non volete udir, non dite altrui.

Movo di basso, e voglio alto montare,
Come l'augel, che va in alto volando:
Stendo le braccia, sì voglio alto andare,
Come la rota in su mi va portando.
Nell'alta sedia mi voglio posare,
A tutta gente signoria menando;
Nulla persona mel po contradiare,
Che la ventura mi vien seguitando.
In cima della rota so allogato:
E dislogato chi la solea avere.
E a me è data la sua signoria,
Ben aggia chi m'ha messo in tale stato:
Ch'unque miglior non lo poria avere:
Che aggio tutto lo mondo in balia.

Gli vostri occhi, che m' hanno divisi
Gli spiriti, che son dentro nel core,
Ed escon fuore con sì gran tremore,
Ch'io ho temenza, che non sieno ancisi.
E po-

E poco stando un sospiro sì misi
Per te, che hai messa l'anima in errore:
E sembra ben nella virtù d'amore
Guardando gli atti suoi così assisi.
Ella è saggia e di tanta beltate,
Che qual la vede, convien che allore
Mova sospiri di pianto d'amore.
Però lo dico a chi ha gentil core,
Che tegna mente, come ella onore
Ciascuna gente, che ha in se nobiltate.

Con sicurtà dirò, poich'io son vostro, *
Ciò, che addivene de' vostri dettati,
Che in do sonetti, in quantità trovati
Scedi malvagi spiriti hanno adosso.
Per la pietà de' quali io mi son mosso,
E dalla nostra Donna gli ho menati,
E con divozion raccomandati,
E raccomando sempre quanto posso.
Ma non son certo, perchè sa don vegna, *
Che per miei prieghi partiti non sono,
Se peccato, che sia in lor non noce;
Perchè mie preghiera non son degna *
Però vi prego sende fate alcuno *
* * * * *

DEL

DEL NOTAJO JACOPO
DA LENTINO.

Madonna dir vi voglia,
Come l' Amor m' ha priso.
In ver lo grande orgoglio,
Che voi, bella, mostrate, e' non m' aita;
Ohi lasso, lo meo core
In tante pene è miso,
Che vive, quando more
Per bene amare, e teneselo' aita:
Or donqua moro eo?
No, ma lo core meo
More più spesso, e forte,
Che non faria di morte naturale;
Per voi Donna, cui ama,
Più che se stesso brama:
E voi pur lo sdegnate,
Donqua vostra amistate vide male.
Del meo innamoramento
Alcuna cosa ho detto;
Ma siccom' eo lo sento,
Cor no lo penseria, nè diria lingua:
Ciò, ch' eo dico, è neente
In ver ch' eo son costretto:
Tanto coralemente
Fuoco aggio, che non credo, mai s' estingua:
Innanti pur s' alluma;
Perchè no mi consuma?

La

La salamandra audivi,
Che dentro il foco vive, stando sana:
Ed eo già per lungo uso
Vivo in foco amoroso.
Eo non saccio ch'eo dica;
Lo meo lavro spica, e non mi grana.
Madonna, sì m'avvene,
Ch'eo non posso avvenire,
Come eo dicesse bene
La propria cosa, ch'eo sento d'Amore:
E parmi uno spirito,
Ch' al cor mi fa sentire;
E giammai non son chito,
S'eo non posso trar lo suo sentore:
Lo non poder mi turba,
Com' uom, che pinge, e sturba;
Perocchè gli dispiace
Lo pingere, che face, e se riprende,
Che non fa per natura
La propia pintura:
E non è da biasmare
Uomo, che cade in mare, ove s'apprende.
Lo vostro Amor, che m'aze,
M'è mare tempestoso;
Ed eo, siccom' la nave,
Che gitta alla fortuna ogni pesante,
E scampano per gitto
Di luoco periglioso;
Similemente eo gitto
A voi, bella, gli miei sospiri, e pianti:
Che s'eo non li gittasse,
Parria, che s'affondasse;

E ben s' offondarà
Lo cor, tanto graverà in suo disio:
Che tanto frange a terra
Tempesta, e più s' atterra;
Ond' eo così rifrango
Quando sospiro, e piango, e posar crio.
Assai mi son mostrato
A voi, Donna spietata,
Com' eo so innamorato;
Ma credo, che dispiacerei voi pinto:
Perchè a me solo, lasso,
Cotal ventura è data?
Perchè non minde lasso?
Non posso: di tal guisa Amor m' ha vinto.
Ben vorria, ch' avvenisse,
Che lo meo core escisse,
Come incarnato tutto,
E non dicesse motto a voi sdegnosa;
Ch' Amore a tal m' addusse,
Che se vipera fusse,
Natura perderia;
Ella mi vederia, fora pietosa.

Dalla raccolta dell' Allacci.

Amando lungiamente,
Disio, ch' io vedesse
Qualora ch' io piacesse,
Com' io volesse voi, donna valente.
Maravigliosamente
Mi sforzo, s' io potesse,
Ch' io cotanto valesse,
Che a voi paresse lo mio affar piacente.
Vorria servire a piacimento *

La

Là ov' è tutto piacere;
E convertire lo mio parlamento
A ciò, ch'io sento.
Per intendanza delle mie parole
Veggiate, come lo mio cor si duole.
Non duole, ch'aggia doglia
Madonna in voi amare;
Anzi mi fa allegrare,
In voi pensare l'amorosa voglia.
Con gioj par, che mi accoglia
Lo vostro innamorare,
E per dolce aspettare
Veder mi pare ciò, che in me s'orgoglia.
Madonna di una cosa mi cordoglio,
Ch'io non so in veritate,
Che voi facciate lo ben, ch'io vi voglio.
A ciò mi doglio;
Non posso dir di cento parti l'una
L'amor, ch'io porto alla vostra persona.
Se l'amor, ch'io vi porto,
Non posso dire in tutto;
Vagliami alcun buon motto;
Che per un frutto piace tutto un orto.
E per un buon conforto,
Si lascia un gran corrotto;
E ritorna in disdotto
Acciò non dotto tal speranza porto.
E se alcun torto far voi mi vedete,
Ponete mente voi,
Che orgoglio non è gioj', voi pur sapete:
Ma così bella siete,
Che ciò, che voi volete, a voi conviene,

E tutto, quanto veggio, a voi ſta bene.
E tutto quanto veggio
Mi pare avvenentezze,
E ſomma di bellezze;
Altre richezze, e gioja non deſio;
E nulla donna veggio,
Ch' aggia tante adornezze,
Che le voſtre altezze, *
Non baſſezze, laonde innamorio.
E ſe Madonna mia amaſſe io voi,
E voi meve,
Se foſſe neve, foco mi parria.
E notte, e dia,
E tuttavia, mentre che avraggio amore,
E chi ben ama ritorna in dolore.
Non ſo, com' eo vi paro,
Nè che di me farete,
Ancider mi potrete,
E non mi trovarete core varo;
Ma tuttavia d' uno aro
Cotanto mi piacete,
E morto mi vedete,
Se non mi avrete al voſtro riparo,
Ed al conforto di voſtra pietanza,
Che m' cozzi al core,
E gli occhi fore piangan di amanza.
E di allegranza
Con abbondanza dello dolce pianto
Lo bel viſaggio bagni tutto quanto.

Amor, da cui ſi muove, e tuttor viene
Pregio, larghezza, e tutta benenanza,

E vien

E vien d'uomo valente e 'nsegnato.
Non si poria divisare lo bene,
Che ne nasce, e vene a chi ha leanza;
Ond' eo ne sono in parte tralasciato;
Ma sì dirò, com' ello mi ha allocato;
Ed onorato più d' altro amadore
Per poco di servire,
E s' eo voglio ver dire;
Di sì gran guisa m' ave fatto onore,
Che s' è slocato, e messo m' ha'n suo stato:
Stato ricco ad altrui non fue dato
Per sì poco servire
Al meo parere:
Là 'nd' io mi tengo bene avventuroso:
E veggo ben, ch' Amor m' ha onorato;
Più in fra gli altri amadori certamente;
Ond' eo m' allegro, e vivo più giojoso:
Che m' ha donato a quella ch' ha per uso
Bellezze, e adornezze, e piacimento:
Onore, e canoscenza
In lei senza partenza fan soggiorno;
Senno la guida e fin pregio amoroso:
Pregio, e valore ad esso lei avanza,
Ed è sì amisurata di gran guisa
D' avere in tutto bene provvidenza;
Che in ver di me attutta speranza *
La canoscenza senza lunga intesa
Me merita ho della sua benvoglienza; *
Però val meglio un poco
Di bene senza briga,
E noja, e affanno acquistato,
Ch' al ricco per ragione;

 Poi.

Poichè passa stagione ;
Ma lo meo rigore dee esser laudato,
Perocchè non ho fatto penitenza.
Penitenza non ho fatto neente
Al meo parvente,
E pur aggio servuto,
E tuttavia saraggio servidore,
Di tutto ch' Amor m' ha fatto gaudente,
Per cui canto, e son di gioja guaruto,
E tengo me sovra ogni altro amadore;
*E non vorria esser signor di tutto 'l mondo**
*Per aver partita la sua benivoglienza, **
Ch' aggio senza temenza,
Che mi mantiene in amorosa vita,
E fin che sie contento lo mio core,

In un gravoso affanno
Ben m' ha gittato Amore,
E nol mi tengo a danno,
Amar sì alta fiore;
Ma di ciò non so amato,
Amor fece peccato,
Che in tal parte donò mio intendimento.
Conforto mia speranza,
Pensando, che si avanza
Buon sofferente aspetta compimento.
Perciò non mi dispero
Di amar sì altamente.
Adesso mercè chero
Servendo umilemente;
Che a povero uomo avviene
Per avventura a bene,

Che

Che monta, ed ave aſſai di valimento;
Perciò non mi ſcoraggio;
Ma tuttor ſerviraggio
A quella, ch' ave tutto inſegnamento.
Dato la mia intenza
Giammai non ſi rimove,
E ſervo in allegranza,
Che in lei mercè trove.
Solo queſto mi faccia;
Se l'amo nolle ſpiaccia,
E tengolomi in gran conſolamento,
Com' uomo, che ha diſagio,
Aſpetta d' aver agio;
Poco di bene piglia per talento.
Tanto mi è in piacere
Di aver ſua ſignoria,
Ch' eo non deſidro avere
Altra Donna, che ſia
Come quelli, che crede
Salvarſi per ſua fede,
Per ſua legge venire a ſalvamento.
A me non così pare,
Non credendo ſcampare,
Sed ella a me non dà conſolamento.
Mia Canzone di gran gicchimento,
Va là ov' è il piacimento, pregio, e onore,
Tutto vi s' agenza;
Ed ivi è il compimento
Di tutta la valenza
Senza neſſuna intenza,
Là ove mia Donna fa dimoramento.
Dille, che mi perdoni,

S'aggio fallato in dire;
Ch'io non posso coprire,
Ch' io di lei non ragioni;
Che Amore, ed ella mi han fatto credente,
Che più gioja, che l'oro non sia neente.

Maravigliosamente
Un' amor mi distringe,
E sovven ad ognora,
Com' uomo, che tien mente
In altra parte, e pinge
La simile pintura;
Così, bella, faccio eo;
Dentro allo core meo
Porto la tua figura.
Allo cor par, ch'eo porte
Pinta come parete,
E non pare di fore,
E molto mi par forte
Non so, se vi savete,
Com'io v'amo a buon core;
Che son sì vergognoso,
Ch'eo pur vi guardo ascoso,
E non vi mostro amore.
Avendo gran desio,
Dipinsi una figura
Bella, a voi somigliante;
E quando voi non vio,
Guardo quella pintura,
È par, ch'io v'aggia avante:
Siccome uom, che si crede
Salvare per sua fede,

Ancor

Ancor non va davante.
Allor manda una doglia
Com' uom, che tiene il foco
Allo suo seno ascoso;
E quanto più con voglia,
Tanto prende più loco
E non può star rinchiuso.
Similemente io ardo,
Quando passo, e non guardo
A voi, viso amoroso,
S''o colpo quando passo
In ver voi non mi giro,
Bella, per voi guardare:
Andando ad ogni passo,
Sì gitto un gran sospiro,
Che mi face angosciare;
E certo bene angoscio,
Che appena mi conoscio,
Tanto forte mi pare.
Assai v'aggio laudato,
Madonna in molte parte
Di bellezza, che avete.
Non so, se vi è contato,
Ch'io lo faccia per arte,
Che voi ve ne dolete;
Abbiatelo per singua
Ciò, che vo' dir a lingua,
Quando voi mi vedete.
Mia canzonetta fina
Tu canta nuova cosa,
Muoviti la mattina
Davanti alla più fina

Fio-

Fiore d' ogni amoranza
Bionda, e più ch' auro fina.
Lo vostro amor, da caro
Donatelo al Notaro,
Che nato è da Lentino.

Membrando cio, che Amore
Mi fa soffrire, e sento
*Del mar rimerto, ond' io sono al morire, **
Che amando sto in dolore,
*In * pensamento,*
Del mio tormento non posso partire;
Che tuttore ardo, e incendo,
Sospirando, e piangendo,
Che Amor mi fa languire
Per quella a cui mi arrendo,
Di me mercè cherendo,
E non mi degna audire.
Son morto, che m' incende
La fior, che in Paradiso
Fu, s' io mi avviso, nata, ond'io non poso,
A torto non discende
Ver me, che mi ha conquiso
Lo suo bel riso dolce, ed amoroso;
Che i suoi dolci sembianti
Dogliosi, e avvenanti
Mi fanno tormentoso
E star sovra gli amanti
In sospiri, ed in pianti
Lo mio cor doloroso.
Condotto l' amor m' ave
In sospiri, ed in pianto,

Di

Di gioja m' ha affranto, e messo in pene,
Son rotto come nave,
Che pere per lo canto,
Che fanno tanto dolce le sirene
Lo marinajo s' obblia,
Che vene per tal via,
Che perir gli conviene.
Così la morte mia,
Quella, che mi ha in balia,
Che sì dona mi tiene. *

Sì fiera non pensai,
Che fosse, nè sì dura,
Che in sua altura ver me non scendesse
La bella, ch' io amai;
Nè che la sua figura
In tanta arsura languir mi facesse;
Quella, che mi ha in balia,
In cui son tuttavia.
Tutte bellezze messe;
Più che stare in travaglia
Par, che il soffrir mi vaglia;
O Dio, che mi valesse.

Novella canzon, prega
Quella, che senza intenza
Tuttor si agenza di gentil costumi;
Fuor ch' ella di amar nega,
Che in lei regna valenza,
E canoscenza più, che arena in fiumi,
Che toglio del mio lutto,
Anzi ch' io arda tutto;
Che 'l suo amor mi consumi,
Dell' amoroso frutto,

Pri-

Prima ch' io sia distrutto,
Mi conforti, e mi allumi.

Chi non avesse mai veduto foco,
Non crederia, che cuocere potesse;
Anzi li sembreria sollazzo, e gioco
Lo suo splendore, quando ei lo vedesse.
Ma se lui lo toccasse in alcun loco,
Ben sembreriali che forte cocesse;
Quello di Amore mi ha toccato un poco:
Molto mi cuoce; deh, che si apprendesse:
Che si apprendesse in voi, o Donna mia,
Che mi mostrate dar sollazzo amando,
E voi mi date pur pena, e tormento.
Certo l' Amor face gran villania,
Che non distrugge te, che vai gabbando;
A me, che servo, non dà sbaldimento.

Guardando il basilisco venenoso,
Col suo guardare face l' uom perire;
E l' aspido serpente è invidioso,
Che per ingegno altrui mette a morire;
E lo dracone, ch' è sì argoglioso,
Cui elli prende, non lascia partire:
A loro assembro l' amor, ch' è doglioso;
Che altrui tormentando fa languire.
In ciò ha natura l' amor veramente,
Che in un guardar conquide lo coraggio,
E per ingegno lo fa star dolente.

E per

E per orgoglio mena grande oltraggio;
Cui ello prende, grave pena sente:
Benchè conquiso è chi ha suo signoraggio.

Per gli occhi miei una donna, ed Amore
Passar correndo, e giunser nella mente
Per sì gran forza, che l'anima sente
Andar la Donna a riposar nel core.
Onde dico, senti, che 'l su' valore
Non ha virtute, che vaglia neente;
Però si move a dir: sospir dolente
Vacci fuor tu, che udisti quel dolore.
Che forza tutta se' di crudeltate,
E tua dolcezza non credo, che vaglia;
Ch' 'o veggio, ch' è sbandita umilitate.
E di tue pene poco le ne caglia;
Anzi alla tua virtù pensa schiantate, *
E quella, ch'ella non può, Amor la taglia. *

Siccome 'l sol, che manda la sua spera,
E passa per lo vetro, e no lo parte;
E l altro vetro, che le Donne spera,
Che passa gli occhi, e va dall' altra parte.
Così l' Amore fere là ve spera,
E mai davvi lo dardo da sua parte,
Fere in tal loco, che l'uomo non spera,
Passa per gli occhi, e lo core diparte.
Lo dardo dell' Amore là ove giunge
Dappoichè dà feruta, sì s' apprende
Di foco, ch' arde dentro, e fuor non pare.

E due

E due cose insieme ora gli giunge,
*Dell' arte dell' Amore * prende,*
E fa, che l' uno, e l' altro d' Amor pare,

Ora mi puote sì gran donna entrare
Per gli occhi miei, che sì piccioli sone,
E nel mio core come puote entrare,
Che mentresso la porto là unque vone;
Lo loco là, onde entra già non care,
Ond' io gran meraviglia me ne done,
*Ma voglio lei * * assomigliare*
Agli occhi miei, al cuore, ove si pone.
Lo foro, in cui poi passa di fore
Lo suo lustrar senza fare rottura,
Così per gli occhi mi passa lo core.
Non la persona; ma la sua figura,
Rinnovellare mi voglio d' amore,
Poi porto insegno di tal creatura.

Amore è un disio, che vien dal core,
Per l' abbondanza di gran piacimento,
E gli occhi imprima generan l' amore,
E lo core li dà nutricamento.
Ben è alcuna fiata uom amatore,
Senza vedere suo 'nnamoramento;
Ma quell' amor, che stringe con furore,
Dalla vista degli occhi ha nascimento.
Che gli occhi rappresentano allo core
D' ogni cosa, che vedon, buono e rio,
Com' è formata naturalemente.

E

E lo cor, ch'è di ciò concepitore,
Immagina, e piace quel desio:
E questo amore regna fra la gente.

Molti amadori la lor malattia
Portano in core, che in vista non pare;
Ed io non posso sì celar la mia,
Ch ella non paja per lo mio penare.
Perocchè son sotto altrui signoria:
Nè di mene non ho neente a fare,
Se non quanto madonna mia vorria:
Ch' ella mi puote morte e vita dare.
Suo è lo core, e suo son tutto quanto,
E chi non ha consiglio da suo core,
Non vive frà la gente, come deve.
Ed io non sono meo nè più, nè tanto,
Se non quanto madonna va di me di fore, *
Ed uno poco di spirito *

Tanto sono temente, e vergognoso
A tutte l'ore, ch' io vi sto davanti,
Che non dico là ond' io son desioso,
E non ardisco pur di far sembianti.
Assai fiate mi movo coraggioso
Di dire, come dicon gli altri amanti;
Poich' io son nanti a voi, viso amoroso,
I miei pensier di parlar sono affranti.
Cotanta è la temenza, che mi abbonda
Di voi, Madonna, ch' io non vi dispiaccia,
Che mi ritengo, e non dico neente.

E lo

E lo temere par, che mi confonda;
Che assai più temo la vostra minaccia,
Che l'altrui ferita duramente. *

Donna, vostri sembianti mi mostraro
Isperanza d' Amore, e benvolenza,
Ed io sento ogni gioja lo notaro *
Lo vostro amor, e far vostra piacenza.
Or vi mostrate irata, dunque raro
Senza ch'io pecchi darmi penitenza.
*O se * * della penna caro*
Come nocchier, che ha falsa conoscenza.
Disconoscenza ben mi par, che sia
La conoscenza, che non ha fermezza,
Che si remuta per ogni volere.
Dunque non siete vai in vostra balia,
Nè in altrui sarà ferma prodezza,
E non avrete buon fin al gioire.

Io m' aggio posto in core a Dio servire,
Com' io potessi gire in paradiso,
Al santo loco, ch' aggio udito dire,
U' sì mantien sollazzo, gioco, e riso.
Senza la donna non vi vorria gire,
Quella, c' ha bionda testa, e chiaro viso;
Che senza lei non poteria gaudire,
Restando dalla mia donna diviso;
Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch' io peccato ci volessi fare,
Se non veder lo suo bel portamento,

E

E lo bel viso, e il morbido guardare;
Che 'l mi terria in gran consolamento,
Vedendo la mia Donna in gioja stare.

DI MESSER GUIDO
DELLE COLONNE,
GIUDICE MESSINESE.

AMor, che lungamente m' hai menato
A freno stretto senza riposanza,
Allarga le tue retene in pietanza,
Che soperchianza m' ha vinto, e stancato:
Che ho più durato, ch' eo non ho possanza,
Per voi, Madonna, a cui porto lianza
Più che non fa assassino a suo cuitato;
Che si lassa morir per sua credenza,
Ben este affanno dilettoso amare;
E dolce pena se può ben chiamare:
Ma voi, Madonna, della mia travaglia,
Così mi squaglia, prendavi mercide;
Che bene è dolce mal, se non m' ancide.
O dolce cera con guardi soavi,
Più bella d' altra, che sia in vostra terra,
Traete lo meo core omai di guerra;
Che per voi erra, e gran travaglia n' ave:
Ch' a sì gran trave poco ferro serra;
E poca pioggia grande vento atterra:
Però Madonna non vi incresca, e grave;
S' amor vi vince, ch' ogni cosa inserra;
Che certo non è troppo disonore,

X *Quan-*

Quand' uomo è vinto da uno suo migliore ;
E tanto più d' amor, che vince tutto:
Pero non dotto, ch' Amor non vi smova:
Saggio guerrieri vince guerra e prova.

Non dico, ch' alla vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e stiale bene;
Ch' a bella Donna orgoglio ben convene,
Che la mantene in pregio, ed in grandezza:
Troppa alterezza è quella, che sconvene:
Di grande orgoglio mai ben non avvene.
Dunque, Madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene:
Non si distenda tanto, che mi pera,
Lo sol sta alto, e si face lumera,
E viva quanto più in alto ha a passare;
Vostro orgogliare dunqua, e vostra altezza
Mi faccian prode, e tornino in dolcezza.

I' allumo entro, e forzo far semblanza
Di non mostrar ciò, che lo meo cor sente;
Ahi quanto è dura cosa al cor dolente
Star quetamente, e non far dimostranza;
Che la pesanza alla cera consente,
E fanno vita di lor portamenti:
Così son volentieri in accordanza
La cera collo core insembramente:
Forza di senno è quello, che soverchia
L' ardir del core, asconde, ed incoverchia.
Ben ha gran senno, chi lo pote fare,
Saper celare, ed essersi Signore
Dello suo core, quand' este in errore.

Amor può disviare gli più saggi,
E chi troppo ama appena ha in se misura:
Più

Più folle è quello, che più s'innamora;
Amor non cura di far suoi dannaggi;
Che li coraggi mette in tal calura,
Che non puon rifreddar già per freddura.
Gli occhi, e lo core sono lor messaggi
De' suoi incominciamenti per natura:
Però Madonna gli occhi, e lo meo core
Avete in vostre mani entro, e di fore;
Ch' Amor mi sbatte, e smena; che no abento;
Siccome vento smena nave in onda;
Voi siete meo pennel, che non affonda.

DI M. PIERO

DELLE VIGNE.

UNo possente sguardo
Coralment' m' ha feruto;
Ond' eo d' Amore sentomi infiammato.
A me ferio d' un dardo
Pungent' sì forte aguto,
Che mi passò lo core mantato:
E sono in tali mene,
Ch' eo dico: ohi lasso mene, com' firaggio,
Se da voi, Donna mia, ajuto non aggio?
Gli occhi miei ci 'ncolparo,
Che volsero isguardare:
Perc' hanno ricevuto male a torto;
Quando egli s' avvisaro
Agli occhi micidiari;
E quelli occhi m' han conquiso, e morto:

E lo riso avvenente,
E gli sguardi piacenti m' han conquiso,
E tutte l' altre gioi' dello bel viso.
Traditrice ventura
Perchè mi ci menasti?
Non era usato mai in esta partuta:
Pensai partire allora,
E tu mi assicurasti;
Onde allo core aggio mortal feruta:
Non avea miso mente
Allo viso piacente, e poi sguardai:
In quello punto ed io m' innamorai.
Di quella innamoranza
Eo mi sento tal doglia,
Che nulla medicina me non vale:
Ancor tegno speranza,
Che si le muti voglia
A quella, che m' ha fatto tanto male:
Ancor m' aggia scondotto,
E' udiraggio altro motto, che disdire,
Poich' ella vederà lo meo servire.
Se dello suo parlare
Non m' fosse tanto fera,
Dicesse alcuna cosa al meo parere;
Solo per confortare
In ciò, che mi dispera,
Ch' eo pugnasse pur di ben servire:
Che s' eo fosse oltra mare,
Converriami tornare esta contrata:
Ben faria cento millia la giornata.

Pe-

Perocchè amore non si può vedere,
E non si tratta corporalemente,
Manti ne son di sì folle sapere,
Che credonò, che amor sia niente;
Ma poichè amore si face sentere,
Dentro dal cor signoreggiar la gente,
Molto maggiore pregio dee avere,
Che se 'l vedesse visibilmente.
Per la virtute della calamita,
Come lo ferro a tragger non si vede,
Ma si lo tira signorevolmente;
E questa cosa a credere m'invita,
Ch' amore sia, ed ami grande fede,
Che tuttor sia creduto fra la gente.

Dalla raccolta dell' Allacci.

Amore, in cui io vivo, ed ho fidanza;
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone:
Guardomi infinchè venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo, e stagione,
Come uom, che è in mare, ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo, ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo 'nganna:
Così facci Madonna in voi venire.
Or potess' io venire a voi amorosa,
Come il ladrone ascoso, e non paresse:
Ben lo mi terria in gioja avventurosa,
Se l' Amor tanto di ben mi facesse.
Sì bel parlare, donna, con voi fora;
E direi, come v' amai lungamente,
Più che Piramo Tisbe dolcemente,
E v' ameraggio, infinch' io vivo, ancora.

Dalla Bellamano.

Vostro amore mi tiene in tal disio,
E donami speranza con gran gioia,
Ch'io non curo, s' io doglio, ed ho martiro
Membrando l'ora, ch' io vegno da voi:
Che s' io troppo dimoro, aulente cera,
Pare, ch'io pera, e voi mi perderete,
Adunque, bella, se ben mi volete,
Guardate, ch'io non mora in vostra spera.
In vostra spera vivo, donna mia,
E lo mio core adesso a voi rimando;
E l'ora tarda mi pare, che sia;
Che fino amore al vostro cor vi mando;
E guardo tempo, che mi sia a piacere;
E spando le mie vele in ver voi rosa;
E prendo porto là, ve si riposa
Lo meo core allo vostro insignamente.
Mia canzonetta, porta i tuoi compianti
A quella, che in balia ha lo mio core;
E le mie pene conta-le davante;
E dille, come io moro per suo amore:
E mandami per suo messaggio a dire,
Come io comporti l'amor, ch' io le porto:
E s'io ver lei feci alcun torto,
Donimi penitenza al suo volere.

DELLO RE ENZO

F. DELLO IMPERADORE

FEDERIGO II.

S'Io trovasse pietanza
Incarnata figura,

Mer-

Mercè le cheggeria;
Ch' allo meo male desse alleggiamento.
E ben faria accordanza
Infra la mente pura,
Che pregar mi varria,
Vedendo il meo umile agicchimento:
E dico: ahi lasso, spero
Di ritrovar mercede;
Certo il meo cor nol crede;
Ch' eo sono isventurato
Più d' uomo innamorato;
Sol per me pieta veneria crudele.

Crudele, e spietata
Verria ver me pietate:
E contra sua natura
Secondo ciò, ch' era oltre al mio distino,
E mercè adirata
Piena d' impietate.
O Deo cotal ventura,
Ch' eo pur diservo a cui servir non fino:
Del meo servir non veo
Che giò mi se ne accresca;
Anzi mi si rinfresca
Pena, e dogliosa morte,
Ciascun giorno più forte,
Laond' io sento perir lo meo sanare.

Ecco pena dogliosa,
Che 'nfra lo cor m' abbonda,
E sparge per le membra,
Sicch' a ciascun ne vien soverchia parte:
Giorno non ho di posa,
Siccome 'l mare, e l' onda.

Core, che non ti smembra?
Esci di pene, e dal corpo ti parti:
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che pur penare,
Che non poria campare
Uomo, che vive in pene,
Ed a gio' non s' avvene,
Nè ha pensamento, che di ben s' apprende.

L' Allacci attribuisce questo Sonet. a fra Guittone, il Crescimbeni al Re Enzo.

Tempo vene, chi sale, e chi discende:
E tempo è da parlare, e da tacere:
E tempo è d' ascoltare, e d' apprende.
E tempo da minaccie non temere.
E tempo d' ubbidire chi t' imprende;
Tempo di molte cose provvedere:
E tempo di venghiare chi t' offende:
Tempo di fingere di non vedere.
Però io tengo saggio e canoscente
Colui, che fa suoi fatti con ragione,
E che col tempo si sa comportare:
E mettesi in piacere della gente,
Che non si trovi nessuna cagione,
Che lo suo fatto possa biasimare.

DELLO IMPERADORE
FEDERIGO II.
DI SICILIA, E DI NAPOLI RE.

POichè ti piace, Amore,
Che eo deggia trovare;

Far

Far onde mia possanza
Ch' io vegna a compimento:
Dato aggio lo meo core
In voi, Madonna, amare,
E tutta mia speranza
In vostro piacimento:
E no mi partiraggio
Da voi, Donna valente,
Ch' eo v' amo dolcemente;
E piace a voi, ch' eo aggia intendimento;
Valimento mi date, donna fina;
Che lo meo core adesso a voi s' inchina.

S' eo 'nchino, ragion' aggio,
Di sì amoroso bene;
Che spero è vo sperando,
Che ancora deggio avere
Allegro meo coraggio,
E tutta la mia spene:
Fui dato in voi amando,
Ed in vostro volere:
E veggio li sembianti
Di voi chiarita spera;
Ch' aspetto gioja intera;
Ed ho fidanza, che lo meo servere
Aggia a piacere a voi, che siete fiore,
Sor l' altre donne avete più valore.

Valor sor l' altre avete,
E tutta canoscenza;
Null' uomo non poria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete;
Secondo mia credenza,

Non

Non è donna, che sia
Alta, sì bella pare,
Nè ch aggia insegnamento
Di voi, Donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto, e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, Donna mia;
Più conto mi ne tegno tuttavia.

CAN-

CANZONI ANTICHE
DI AUTORI INCERTI,
E SONETTI DI DIVERSI,
Mandati l' uno all' altro.

LIBRO DUODECIMO.

NEl tempo, che si 'nfiora e copre d' erba
La terra, sicchè mostra tutta verde,
Vidi una Donna andar per una landa,
La qual cogli occhi vaghi in essa serba
Amore, e guarda, sicchè mai nol perde;
Laceva intorno a se da ogni banda,
Per farsi una ghirlanda,
Poneasi a sedere in sulla sponda,
Dove batteva l' onda
D' un fiumicello, e co' biondi capelli
Legando i fior, quai le parean più belli.
D' alberi chiusa dentro ad un bel rezzo,
Sulla rivera d' un corrente fiume,
Legava insieme l' un coll' altro fiore:
E' razzi suoi passavan per lo mezzo
De' rami delle foglie, con quel lume,
Che si vede nel suo gentil valore.
Quivi con lei Amore
Vedeva star, con tanta leggiadria;
Che fra me dir sentia;

Que-

Questa è la donna, che fu in ciel creata;
Ed ora è qui, come cosa incarnata.
Volgeva ador ador per la campagna
Gli occhi soavi, che parien due stelle,
Ver quella parte, donde era venuta:
E poco stando, vidi una compagna
Venir di donne, e di gaje donzelle,
Che tanta gioja mai non fu veduta:
Ciascuna lei saluta,
Ed ella all' ombra per più bella festa
Poneasi in sulla testa
La ghirlandetta, che sì ben le stava,
Che l' una all' altra a dito la mostrava.
In poco stante a guisa d' una spera
Dinanzi all' altre lei vid' io venire,
Pavoneggiando per le verdi piagge:
E come il sol in sul far della sera
L' aer fa d' oro fin spesso apparire;
Così per gli occhi suoi le vedea ragge;
E talor per le fagge,
Dov' io nascoso m' era, si volgea.
Quel, ch' io di lei credea,
E con quanti sospiri, e pensier fui,
Dicalo Amor; ch' io nol so dire altrui.
Canzon figliuola mia, tu tene andrai
Colà, dove tu sai,
Ch' onesta leggiadria sempre si trova;
Siccome Amor fa prova,
E par siccome sulla spina rosa:
Così tutta vezzosa;
Se puoi per modo, ch' altri non ti veggia,
Entrale in mano, e fa, ch'ella ti leggia.

O pa-

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
Confusa sì, che quale in onor t' ama
Sentendo l' opre ladre,
Che in te si fan, sempre in dolor ha onta;
Ah quanto in te l' iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche, e torte
Falso per vero al tuo popol mostrando.
Alza 'l cor de' sommersi, e 'l sangue accendi;
E traditori scendi
Nel lor giudicio, sicchè 'n te laudando
Si posi quella grazia, che la sgrida,
Nella qual ogni ben surge, e s' annida.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue erede
Volean, che le vertù fossin colonne:
Madre di loda, e di vertute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette Donne:
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizj,
Fuor de' leai Fabbrizj,
Superba, vile, e nemica di pace.
O disonrata te, specchio di parte;
Poichè sei giunta in Marte,
Punisci in Antenora, qual verace
Non segue l' asta del vedovo giglio:
Poi tremerà cui tu farai mal piglio.

Dirada in te le maligne radici,
De' figliuoi non pietosa,

Che

Che fan tuo fior d'ogni color lontano:
E vogli, le virtù sian vincitrici,
Sicchè la fe nascosa
Resurga con giustizia a spada in mano:
Segui le luci di Giustiniano,
E le focose tue con giuste leggi
Con discrezion correggi;
Sicchè le lodi il mondo e 'l divin regno:
Poi delle tue ricchezze onora, e fregia
Qual figliuol te più pregia,
Non recando a tuo ben chi non è degno;
Sicchè prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco, e tu non lor rubella.

Serena, e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
Se questo fai, regnerai onorata:
E 'l nome eccelso tuo, che mal si nota,
Potrà dir poi Fiorenza;
Dacchè l' affezion t' arà ornata:
Felice l'alma, che 'n te fia creata:
Ogni potente loda in te fia degna:
Sarai del mondo insegna:
Ma, se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi ormai, se la fraterna pace
Fa più per te, che 'l star lupa rapace.

Tu n' anderai, Canzone, ardita, e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui dolgo, e piango,
E troverai de' buon la cui lumera

Non

Non dà nullo splendore;
Ma stan sommersi, e lor vertù nel fango.
Grida: surgete su, che per voi lango:
Prendete l' armi, e rassaltate quella,
Che stentando viv' ella:
Che lei divora Campaneo, e Crasso,
Aglaur, Simon mago, e 'l falso Greco,
Con Maumetto ceco:
Tenendo Faraon Giugurta in basso.
Poi ti rivolgi a' cittadini giusti,
Pregando sì, che lei sempre s' augusti.

SESTINE

RITROVATE IN UNO ANTICHISSIMO TESTO

INSIEME CON LA SESTINA DI DANTE.

A*Mor mi mena tal fiata all' ombra*
Di donne, c' hanno bellissimi colli,
E bianchi più, che fior di nessuna erba;
Ed avene una, ch' è vestita a verde,
Che mi sta 'n cor, come vertute in pietra,
E 'ntra l' altre mi par più bella donna.
Quando riguardo questa gentil donna,
Lo cui splendore fa sparire ogn' ombra,
Sua luce mi fer sì, che 'l cor mi 'mpetra:
E sento doglia, che par, che mi colli,
Frà ch' io rinvengo, e son d'amor più verde,
Che non è il tempo, nè fu mai null' erba.
Non credo, fosse mai vertute in erba
Di tal salute, chente è in questa donna,
Che

Che togliendomi il cor, rimango verde.
Quando 'l mi rende, ed io son com' un' ombra
Non più ho vita, se non come i colli,
Che son più alti, e di più secca pietra.
Io avea duro il cor, come una pietra,
Quando vidi costei druda, com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli:
E ora è molto umil verso ogni donna,
Sol per amor di lei, che mi fa ombra
Più nobil, che non fe mai foglia verde.
Che tempo freddo, caldo, secco, e verde
Mi tien giulivo, tal grazia m' impetra
Il gran diletto, che ho starle all' ombra.
Deh quanto bel fu vederla sull' erba
Gire alla danza vie me', ch' altra donna,
Danzando un giorno per piani e per colli.
Quantunque io sia intrà montagne, e colli,
Non m' abbandona Amor, ma tiemmi verde,
Come tenesse mai neun per donna:
Che non si vide mai intaglio in pietra,
Nè alcuna figura o color d' erba,
Che bel possa veder, come sua ombra.
Così m' appaga Amor, ch' io vivo all' ombra
D' aver gioja e piacer di questa donna,
Che 'n testa messa m' ha ghirlanda d' erba.

Gran nobiltà mi par vedere all' ombra
Di belle donne con puliti colli,
E l' una all' altra va gittando l' erba;
Essendovi colei, per cui son verde,
E fermo nel suo Amor, come in mur pietra;
O più, che mai non fu null' altro in donna.

S' io

S' io porto Amor corale alla mia donna;
Niun si meravigli, nè faccia ombra;
Che lo cor mio per lei suo bene impetro;
Che 'n altra guisa basserebbe i colli,
E così cangerebbe, come il verde
Color cangia, segata la bell' erba.
Io posso dire, ch' ella adorna l' erba,
La qual per adornarsi ogn' altra donna
Si pon con fiori, e con foglietta verde:
Perchè risplende sì la sua dolce ombra,
Che sene allegra valli, piani e colli,
E ne dona vertù, son certo, in pietra.
Io so, ch' io sarei più vile, che petra,
S' ella non fosse, che mi val, com' erba
Valut' ha già in drizzar monti, e colli:
Che niun' altra poriane esser donna,
Fuor ch' ella sola, cui io amo all' ombra,
Com' augelletto sotto foglia verde.
E sed io fossi così umile verde;
Ourar potre' la vertù d' ogni pietra,
Senza neuna sconderst sott' ombra;
Perocch' io son suo fior, suo frutto, ed erba.
Ma niun può far così, com' ella donna
Delle sue cose, ch' ella scenda, o colli.
Tutte le volte mi pare, nom mi colli,
Ch' io da lei parto, e mi sento di verde,
Tanto m' aggrada vederla per donna:
Quando non vedo lei, com' una pietra
Mi sto, e miro fedel come l' erba,
Quell' anima, cui più vi piace l' ombra.
Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donna;
Nanzi che d' altri fiori, o foglie, od erba.

SONETTI

DI DIVERSI AUTORI,

Mandati l' uno all' altro.

M. CINO DA PISTOJA

A D. ALAGHIERI

PER RISPOSTA

DEL PRIMO SONETTO.

Naturalmente chere ogni amadore
Di suo cor la sua Donna far saccente,
E questo per la vision presente
Intese dimostrare a te Amore.
In ciò, che dello tuo ardente core
Pasceva la tua Donna umilemente,
Che lungamente stata era dormente
Involta in drappo, d' ogni pena fuore.
Allegro si mostrò Amor, venendo
A te, per darti ciò, che il cor chiedea,
Insieme due coraggi comprendendo;
E l' amorosa pena conoscendo,
Che nella Donna conceputo avea,
Per pietà di lei pianse dipartendo.

GUI-

GUIDO CAVALCANTI A D. ALAGHIERI PER RISPOSTA DEL SOPRADETTO SONETTO.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente;
Se fosti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell' onore,
Poi vive in parte, dove noja muore,
E tien ragion nella pietosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta senza far dolore:
Di voi lo cor se ne portò veggendo,
Che vostra Donna la morte chiedea:
Nudrilla d' esto cor, di ciò temendo.
Quando i' apparve, che sen gia dogliendo;
Fu dolce sonno, ch' allor si compiea,
Che 'l suo contraro lo venia vincendo.

DANTE DA MAJANO A D. ALAGHIERI PER RISPOSTA DEL SOPRADETTO SONETTO.

Di ciò, che stato sei dimandatore;
Guardando, ti rispondo brevemente,
Amico meo di poco canoscente;
Mostrandoti del ver lo suo sentore:
Al tuo mistier così son parlatore:
Se san ti truovi, e fermo della mente;
Che lavi la tua collia largamente;
Acciocchè stinga, e passi lo vapore;
Lo qual ti fa favoleggiar loquendo:
E se gravato sei d' inferità rea,
Sol c' hai farneticato, sappie, intendo:
Così riscritto el meo parer ti rendo:
Nè cangio mai d' esta sentenza mea,
Finchè tua acqua al medico no stendo:

DANTE ALAGHIERI A M. CINO DA PISTOJA.

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, Messer Cino;
Che si conviene omai altro cammino
Alla mia nave più lunge dal lito;
Ma perch' io ho di voi più volte odito,
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacciavi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora, siccome voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega, e scioglie,
Mostra, ch' amor leggermente il saetti:
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate;
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

RISPOSTA DI M. CINO.

Poich' io fui, Dante, dal natal mio sito,
Per greve esilio fatto pellegrino,
E lontanato dal piacer più fino,
Che mai formasse il piacere infinito:
Io son piangendo per lo mondo gito,
Sdegnato del morir, come meschino:
E se trovato ho di lui alcun vicino,
Detto ho, che questo m' ha lo cor ferito:
Nè dalle prime braccia dispietate:
Nè dal fermato sperar, che m' assolve,
Son mosso, perchè aita non aspetti.
Un piacer sempre mi lega, e dissolve,
Nel qual convien, ch' a simil di biltate
Con molte donne sparte mi diletti.

DAN-

DANTE ALAGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido, vorrei, che tu, e Lappo, ed io
Fossimo presi per incantamento;
E messi ad un vassel, ch' ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro, e mio;
Sicchè fortuna, od altro tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna Bice poi,
Con quella su il numer delle trenta;
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d' amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo, che sariamo noi:

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALAGHIERI.

SE vedi Amore, assai ti prego Dante
In parte, là ove Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente;
Che mi riscrivi, s' egli il chiama Amante:
E se la Donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d' Amor far sembiante;
Tu sai, che nella corte, là ove regna
Non può servire uomo, che sia vile
A Donna, che là dentro sia perduta;
Se la soffrenza lo servente ajuta,
Puoi di legger conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

GUIDO CAVALCANTI A DANTE ALAGHIERI

Io vengo il giorno a te infinite volte;
E trovoti penſar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'aſſai tue vertù, che ti ſon tolte.
Solevati ſpiacer perſone molte:
Tuttor fuggivi la nojoſa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardiſco per la vil tua vita
Far dimoſtranza, che 'l tuo dir mi piaccia;
Nè 'n guiſa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l preſente Sonetto ſpeſſo leggi,
Lo ſpirito nojoſo, che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

M. ONESTO BOLOGNESE A M. CINO DA PISTOJA.

Sì m' è fatta nemica la mercede,
Che ſol di crudeltà per me ſi vanta;
E s'io ne piango, ella ne ride e canta,
E 'l mio doglioſo pianto ella non crede;
E che mai non fallai conoſce e vede,
In ver di quella diſdegnoſa, e ſanta;
Ch' alla ſua guiſa la mena, ed incanta,
E quando vuol, la prende in la ſua rede.
Se per me la vertù ſteſſa ſi lede,
Amor, che ſuole aver potenza tanta,
Come a tale offeſa non provedde?
Se mai coglieſte frutto di tal pianta,
Mandatelomi a dir; che n' ho tal ſede,
Che tutto il cuor queſto diſio mi ſchianta.

RISPOSTA DI M. CINO.

Messer, lo mal, che nella mente siede,
E pone, e tiene sopra 'l cor la pianta,
Quand' ha per gli occhi sua potenza spanta,
Di dar, se non dolor, mai non procede.
E questo è 'l frutto, che m' ha dato, e diede,
Posciached io provai, dolente, quanta
E' la sua signoria, che voglia manta
Mi dà di morte, seguendo sua fede.
Provvedenza non ha; ma pure ancide:
E se per voi virtù è morta, e franta;
Fortuna è solo, che contr' a lei fiede;
Ma di tanta virtù quella s' ammanta,
Ch' Amor, siccome in suo suggetto, riede,
Ch' a voi promette gioi' più d' altrettanta.

M. ONESTO BOLOGNESE PER RISPOSTA A M. CINO DA PISTOJA.

Quella, che in cor l' amorosa radice
Mi piantò nel primier, che mal la vidi,
Cioè la dispietata ingannatrice,
A morir m' ha condotto, e tu nol cridi.
Gli occhi miei mira morti in la cervice,
Ed odi gli angosciosi del cor stridi:
E dell' altro mio corpo ogni pendice,
Che par ciascuna della morte gridi.
A tal m' ha gionto mia Donna crudele:
Ch' entro tal dolor sento in ogni parte;
Che l' alma a forza dallo cor si parte:
Che 'l mio dolzor con l' amaror del fele
Ha già ben visto amor com' si comparte:
Ben ti consiglio a ciò mai non fidarte:

RISPOSTA DI M. CINO.

Anzi ch' amore nella mente guidi
Donna, ch' è poi del core ucciditrice,
Sì convien dire all' uom: non sei fenice;
Guarti d' Amor, se tu piangi, e stu ridi,
Quando odirai gridare: ancidi, ancidi:
Che poi consiglia in van, chi 'l contradice:
Però si leva tardi chi mi dice,
Ch' amor non serva, nè che in lui mi fidi:
Io son tanto soggetto suo fedele,
Che morte ancor di lui non mi diparte,
Ch' io 'l servo nella pace e sotto Marte.
Servol dovunque in mar drizza le vele,
Come 'l vassallo, che non serve ad arte:
Così, amico mio, convene farte.

REPLICA DI M. ONESTO.

Assai son certo, che sementa in lidi,
E pon lo suo color senza vernice,
Qualunque crede, che la calcatrice
Prender si possa dentro alle mie ridi;
E già non son sì nato fra gli Abnidi,
Ch' io pensi mai di trovarla amatrice
Quella, ch' è stata di me traditrice,
Nè spero il dì veder, sol che mi sfidi,
Mercè d' amor, che mi consuma e dele,
E ciascuna speranza da me parte,
Ma del servir prescrizione, e carte.
Tu tien, che non conosci acqua di fele
Nel mar, dov' ha ogni allegrezza sparte,
Che val ciascuna più, ch' amor di parte.

RI-

RISPOSTA DI M. CINO.

Se mai legesti gli scritti d' Ovvidi,
So, c' hai trovato ciò, che si disdice,
E che sdegnoso contra sdegnatrice
Convien, ch' amore di mercede sfidi.
Però tu stesso, amico, ti conquidi,
E la cornacchia sta sulla cornice,
Alta, gentile, e bella guardatrice
Del suo onor, che vuole, in fuoco scidi:
D' Amor puoi dire, se lo ver non cele,
Ch' egli è di nobil cuor dottrina, ed arte;
*E tue virtù son con le sue scoperte: **
Io sol conosco lo contrar del mele;
Che l' assaporo, ed honne pien le quarte:
Così stess' io in più pietosa parte.

DANTE DA MAJANO A DANTE ALAGHIERI.

Per pruova di saper, com' vale, o quanto
Lo mastro l' oro, adducelo allo foco;
E ciò facendo chiara, e sa, se poco
Amico di pecunia vale, o tanto.
Ed io per levar prova del meo canto,
L' adduco a voi, cui paragone voco
Di ciascun, ch' ave in canoscenza loco,
O che di pregio porti loda, o vanto:
E chero a voi col meo canto più saggio;
Che mi deggiate il duol maggio d' amore
Qual' è per vostra scienza nominare:
E ciò non movo, per quistioneggiare;
Che già 'n ver voi so, non avria valore:
Ma per saver ciò, ch' io vaglio, e varraggio.

RI-

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI.

Qual, che voi siate, amico, vostro manto
Di scienza parmi tal, che non è gioco;
Sicchè per non saver d' ira mi coco,
Non che laudarvi, soddisfarvi tanto:
Sacciate ben, ch' io mi conosco alquanto,
Che di saver ver voi ho men d' un moco;
Nè per via saggia, come voi, non voco;
Così parete saggio in ciascun canto:
Poi piacevi saver lo meo coraggio;
Ed io 'l vi mostro di menzogna fore,
Siccome quei, c' ha saggio el suo parlare.
Certanamente a mia costienza pare;
Chi non è amato, s' elli è amadore,
Che 'n cor porti dolor senza paraggio,

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO.

Lo vostro fermo dir fino, ed orrato
Approva ben ciò bon, ch' uom di voi parla;
Ed ancor più, ch' ogn' uom fora gravato
Di vostra loda intera nominarla;
Che 'l vostro pregio in tal loco è poggiato,
Che propiamente uom nol poria contarla:
Però qual vera loda al vostro stato
Crede parlando dar, dico disparla.
Dite, ch' amare, e non esser amato
Eve lo duol, che più d' amore duole;
E manti dicon, che più v' ha duol maggio:
Onde umil prego, non vi sia disgrato;
Vostro saver che chiari ancor, se vuole,
Se 'l vero, o no, di ciò mi mostra saggio.

RE-

REPLICA DI DANTE ALAGHIERI.

Non canoscendo, amico, vostro nomo
Donde che muova, chi con meco parla,
Conosco ben, ch' è scienza di gran nomo:
Sicchè di quanti saccio, nessun parla:
Che si po ben canoscere d' un uomo,
Ragionando, se a senno, che ben parla
Conven; poi voi laudar sarà fornomo
E forte a lingua mia di ciò com' parla.
Amico, certo s' onde a ciò, ch' amato
Per amore aggio, saccio ben chi ama,
Se no è amato lo maggior duol porta:
Che tal dolor ten sotto suo camato
Tutti altri, e capo di ciascun si chiama;
Da ciò ven quanta pena amore porta.

RISPOSTA DI DANTE DA MAJANO
A D. ALAGHIERI.

Lasso, lo duol, che più mi dole, e serra
E', ringraziar ben non sapendo como,
Per me più saggio converriasi, como
Vostro saver, ched ogni quistion serra.
Dal duol, che manta gente dite serra:
E tal voler qual voi lor non ha como
El propio sì disio saver duol como,
Di ciò sovente dico essend' ha serra:
Però prego eo, ch' argomentiate saggio
D' autorità mostrando ciò, che porta
Di voi la impresa, acciocchè sia più chiara!
E poi parrà, parlando, di ciò chiara,
E qual più chiarirem duol pena porta
Dello assegnando amico trove saggio.

DAN-

DANTE DA MAJANO A DANTE ALAGHIERI.

Amor mi fa sì fedelmente amare,
E si distretto m' ave in suo disire,
Che solo un' ora non poria partire
Lo core meo dallo suo pensare.
D' Ovvidio ciò mi son miso a provare,
Che disse, per lo mal d'amor guarire;
E ciò ver me non val mai, che mentire
Perch' eo mi rendo a sol mercè chiamare:
E ben conosco omai veracemente;
Che 'nverso amor non val forza, ned arte;
Ingegno nè leggenda, ch' uomo trovi;
Mai che mercede, ed esser sofferente;
E ben servir, così n' ave uomo parte:
Provvedi amico saggio, se l' approvi.

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI.

Savere, è cortesia, ingegno, ed arte;
Nobilitate, bellezza e riccore,
Fortezza, e umiltate, e largo core,
Prodezza ed eccellenza, giunte e sparte;
E ste grazie, e vertuti in ogni parte
Con lo piacer di lor vincono amore;
Una più ch' altra bene ha più valore
Inverso lui, ma ciascuna n' ha parte:
Onde se voli amico, che ti vaglia
Vertute naturale, od accidente;
Con lealtà in piacer d' amor l' adovra;
E non a contrastar sua graziosa ovra
Che nulla cosa gli è incontro possente,
Volendo prendere uom con lui battaglia.

DAN-

DANTE DA MAJANO A MONNA NINA.

Le lode, e 'l pregio, e 'l senno, e la valenza,
Ch' aggio sovente udito nominare,
Gentil mia Donna, di vostra piacenza,
M' han fatto coralmente innamorare;
E misso tutto in vostra canoscenza
Di guisa tal, che già considerare
Non degno mai, che far vostra voglienza;
Sì m' ha distretto Amor di voi amare:
Di tanto prego vostra segnoria,
In loco di mercede, e di pietanza,
Piacciavi sol, ch' eo vostro servo sia.
Poi mi terraggio, dolce donna mia,
Fermo d' aver compita la speranza
Di ciò, che lo meo core ama, e disia.

RISPOSTA DI MONNA NINA.

Qual sete voi, sì cara proferenza,
Che fate a me senza voi mostrare?
Molto m' agenzeria vostra parvenza,
Perchè meo cor podesse dichiarare:
Vostro mandato aggrada a mia intenza;
In gioja mi conteria d' udir nomare
Lo vostro nome, che fa proferenza
D' essere sottoposto a me innorare.
Lo core meo pensare non savria
Nessuna cosa, che sturbasse amanza:
Così affermo, e voglio ognor, che sia.
D' udendovi parlare è voglia mia,
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro core, ed ha tra lor resia.

RE-

REPLICA DI DANTE DA MAJANO A MONNA NINA.

Di ciò, ch' audivi dir primieramente,
Gentil mia Donna, di vostro laudore;
Avea talento di saver lo core,
Se fosse ver ciò ben compiutamente:
Non come audivi il trovo ceriamente;
Ma per un cento di menzogna fore:
Tanto v' assegna saggia lo sentore;
Che move, e ven da voi sovra saccente.
E poi vi piace, ch' eo vi parli bella;
Se 'l cor va dalla penna svariando;
Sacciate no, cha ben son d' un volere:
E se v' agenza, el vostro gran savere
Per testa lo meo dir vada cercando;
Se di voler lo meo nome v' abella.

DANTE DA MAJANO A DIVERSI COMPOSITORI.

Provvedi, saggio, ad esta visione;
E per mercè ne trai vera sentenza.
Dico: una Donna di bella fazzone,
Di cui 'l meo cor gradir molto s' agenza,
Mi fe d' una ghirlanda donagione,
Verde fronzuta, con bella accoglienza:
Appresso mi trovai per vestigione
Camiscia di suo dosso a mia parvenza:
Allor di tanto, amico, mi francai,
Che dolcemente presila abbracciare:
Non si contese, ma ridea la bella:
Così ridendo molto la basciai.
Del più non dico, che mi fe giurare:
E morta che mia madre era con ella.

RI.

RISPOSTA DI CHIARO DAVANZATI.

Amico, provveduto ha mia intenzione
A ciò, che mi narrasti per tua scienza:
Saggia la mi porgesti per ragione;
Ma non ne so ben trar vera sentenza.
In tanto che ti diè mi par cagione
Allo tuo cor di gaja, e di piacenza:
Prendesti seguitando il parpillione
La spera per piacer non ha temanza:
Così facesti a lei per dolci rai,
Quando avvisò col suo dolce mirare,
Che fu clarore a te più, che di stella:
Verrà di fatto, s' amor seguirai:
Di tua madre ti guarda da pensare;
Ch' altra tua cosa s' avverrà con ella.

RISPOSTA DI GUIDO ORLANDI.

Al motto diredan prima ragione
Diraggio meo parere alla 'ncomenza.
Veder lo morto prova corrozione
In te di ciò, che 'l tuo cor vano penza:
E sai, che l' alma ha il corpo a defensione
Reggelo, trallo, come il pesce lenza.
Del dono, e del vistito, riprensione
T' accoglie fortemente for difenza;
Non bona convenenza è palesare
Amor di gentil Donna, o di donzella;
E per iscusa dicere: io sognai:
Dicer non dico; pensa chi t' appella
Mammata ti vene a gastigare.
Ama celato: avrane gioja essai.

RI-

RISPOSTA DI SALVINO DONI.

Amico, io intendo: all' antica stagione,
Che Giusep da Giacobbo ebbe scienza
In ciò, che tu domandi, Faraone
Tenendol preso, fenne sperienza.
Esso noll' ebbe d' umana ragione;
Grazia li fe la divina potenza,
Senza la qual ciascun parla a tastone:
Così intendo di dir, non per sentenza.
Della ghirlanda, e della vesta c' hai,
Mi par mostranza, che ti vuol donare
Compitamente ciò, che speri d' ella.
Se tu 'l prendi, mi par, l' ucciderai;
Che peggio è morta, chi da tal fallare
S' adduce: mostral quella, che rambella.

RISPOSTA DI DANTE ALAGHIERI.

Savete giudicar vostra ragione,
O uom, che pregio di saver portate;
Perchè, vitando aver con voi quistione,
Com' so, rispondo alle parole ornate.
Disio verace, u' rado fin si pone,
Che mosse di valore, o di beltate,
E 'mmagina l' amica openione,
Significasse il don, che pria narrate.
Lo vestimento, aggiate vera spene,
Che fia da lei, cui disiate amore;
E 'n ciò provvide vostro spirto bene.
Dico pensando l' ovra sua d' allore,
La figura, che già morta sorvene,
E la fermezza, ch' averà nel core.

RIS-

RISPOSTA DI RICCO DA VARLUNGO.

'Avuta ho sempre ferma openione,
Dappoich' eo presi di voi canoscenza,
Di dire, e far con pura perfezione
A mio poter ciò, ch' a voi sia piacenza:
Ora aggio udito in dir nostra ragione;
La qual mi dà di nova cosa intenza:
Sicch'io per geomanzia feci quistione;
Ed hovvi messa molta provvedenza:
E per corso di luna la formai;
Per ben potervi chiaro dimostrare,
Guardai il Sole nella chiara stella:
E qui di sotto è ciò, ch' io ne trovai:
Ora 'l farete tosto giudicare
Ad un, che saccia dirvene novella.

RISPOSTA DI SER CIONE BAGLIONE.

Credo, nullo saggio a visione
Possa dire; o dar vera sentenza:
Che cosa, che non ave in se ragione,
Sua fine non è buon, nì la 'ncomenza.
Se Donna fece teve donagione
Di verde cosa bella, che t' agenza,
E poi di sua camiscia vestigione,
Dene ad amore fare riveranza;
Ma s'è viva incarnata quella bella,
Io mi credo, amico, che lo sai:
Molto ti lodo, che lo vuoi celare.
S' è vero, o no, mi piace la novella:
Se quello, che giurasti, l'atterrai,
Farai com' saggio; lo dei pur fare.

M. CINO DA PISTOJA A D. ALAGHIERI.

Dalle rime raccolte dal Pilli.

Signor, e' non passò mai peregrino,
Ovver d' altra maniera viandante,
Cogli occhi sì dolenti per cammino,
Nè così gravi di pene cotante:
Com' io passai per il monte apennino,
Ove pianger mi fece il bel sembiante,
Le trecce bionde, e 'l dolce sguardo fino,
Ch' amor con la sua man mi pone avante;
E con l' altra in la mente mi dipinge
Un piacer simil in sì bella foggia,
Che l' anima, guardando, sen' estinge.
Poscia dagli occhi miei mena una pioggia,
Che 'l valor tutto di mia vita stringe,
S' io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia.

M. CINO DA PISTOJA A D. ALAGHIERI.

Dante, io ho preso l' abito di doglia,
E innanzi altrui di lagrimar non curo,
Che 'l vel tinto, ch' io vidi, e 'l drappo scuro,
D' ogni allegrezza e d' ogni ben mi spoglia;
Ed il cor m' arde in disiosa voglia
Di pur doler, mentre che 'n vita duro:
Talchè amor non può rendermi sicuro,
Ch' ogni dolor in me più non s' accoglia.
Dolente vo' pascendomi in sospiri,
Quanto posso inforzando 'l mio lamento
Per quella, in cui son morti i mei desiri;
E però se tu sai nuovo tormento,
Mandalo al disioso de' martiri,
Che fie albergato di coral talento.

M. ONE-

M.ONESTO BOLOGNESE A M.CINO DA PISTOJA.

Dalla Bellaimano.

Siete voi, Messer Cin, se ben vi adocchio,
Sicchè la verità par, che lo sparga,
Che stretta via a voi sì sembra larga,
Spesso vi fate dimostrare ad occhio.
Tal frutto è buono, che di quello il nocchio;
Chi lo assapora molto amaror larga;
E ben lo manifesta vostra targa,
Che l'erba è buona tal, come è il finocchio.
Più per figura non vi parlo avante;
Ma posso dire, e ben ve ne ricorda,
Che a trarre un baldovin vuol lunga corda.
A Cielo e che follia dir s'accorda *.
Allor non par, che la lingua si morda,
Nè ciò v'insegnò mai Guido, nè Dante.

RISPOSTA DI M. CINO.

Io son colui, che spesso m'inginocchio,
Pregando amor, che d'ogni mal mi guarda;
E mi risponde, come quel da Barga;
E voi, Messer, lo mi gittate in occhio.
Io veggiovi veder, come il monocchio,
Che gli altri del maggior difetto varga.
Tale, che mette in peggio non si sparga,
Com' fece del Signor suo lo ranocchio.
In figura vi parlo, ed in sembiante
Siete dell'animal, ch'è cosa lorda.
Ben è talvolta far l'orecchia sorda:
E non crediate, che 'l tambur mi storda;
Che se vedeste a chi gli amici scorda,
Chi mostra il vero, intendo è solo amante.

BONAGGIUNTA URBICIANI
A GUIDO CAVALCANTI.

Dalla Bellamano.

Poichè avete mutata maniera
Delli plagenti detti dell' amore,
Della forma e dell' esser là dove era,
Per avanzar ogn' altro trovadore;
Avete fatto come la lumera,
Che alli scuri partiti dà splendore;
Ma non quivi, ove luce la sua spera,
Perchè passa ed avanza di chiarore.
Ma sì passate ogn' uom di sottiglianza,
Che non si trova già chi ben vi spogna,
Cotanto è scura vostra parladura.
Ed è tenuta a gran dissimiglianza,
Tuttochè il senno venga da Bologna,
Trarre canzon per forza di scrittura. *

RISPOSTA DI GUIDO CAVALCANTI.

L'Allacci attribuisce questo Son. al Guinizzelli.

Uomo, ch' è saggio, non corre leggero,
Ma pensa e vede ciò, che vuol misura;
Poichè ha pensato ritien suo pensiero,
Insin attanto che 'l ver l' assicura.
Uom non si dee tenere troppo altero:
Ma dee guardar suo stato e sua natura.
Folle è chi crede sol veder lo vero,
Se non pensa, ch' altrui vi ponga cura.
Volan per l' aere augei di molte guise,
Ed hanno in lor diversi operamenti,
Nè tutti d' un volar nè d' un ardire.
Dio in cadauno sua natura mise,
E fe dispari senni e intendimenti:
Però ciò, ch' uomo pensa, non dee dire.

BO-

BONAGGIUNTA URBICIANI
À GUIDO CAVALCANTI

Chi ſe medeſmo inganna per neghienza,
In par di danno ſuo ſavere accerta,
Poichè diè Salamon dritta ſentenza,
Ben ſe ne puote far ripreſa aperta.
Però lo dico, donna, con temenza,
Che umore in voi non ſia cagion coverta,
Che il reo talento torna a benvoglienza,
Se non ſi porge il dono, ond' è proferta.
Perocchè lo donare e lo piacere
Al mio parere è nato: ed aggio udito,
Che più lodato è il don, che 'l ricevere;
E prolungare il don non è gradito:
Che par coſa sforzata, perchè è errore
A chi non vuol tener del gioco invito.

GUIDO ORLANDI A GUIDO CAVALCANTI.

Onde ſi move, ed onde naſce amore?
Qual è ſuo proprio luogo, ov' ei dimora?
Suſtanza, o accidente, o ei memora?
E' cagion d'occhi, o è voler di cuore?
Da che procede ſuo ſtato o furore?
Come fuoco ſi ſente, che divora?
Di che ſi nutre, domand' io ancora?
Come, e quando, e di cui ſi fa ſignore?
Che coſa è, dico, amore? ha e' figura?
Ha per ſe forma, o pur ſomiglia altrui?
E' vita queſto amor, ovvero morte?
Chi 'l ſerve dee ſaver di ſua natura.
Io ne domando voi, Guido, di lui:
Perch' odo, molto uſate in la ſua corte.

Dal comento di Fr. Paolo del Roſſo ſopra la Canzona del Cavalcanti. Firenze. 1568. 8.

GUIDO CAVALCANTI A GUIDO ORLANDI.

Dalla Bellamano.

La bella donna, dove amor si mostra,
Che tanto è di valor pieno ed adorno,
Tragge lo cor della persona vostra,
E prende vita in far con lei soggiorno.
Perchè ha sì dolce guardia la sua chiostra,
Che il sente in India ciascuno Unicorno:
E la virtù dell' armi a farvi giostra
Verso di noi fa crudel ritorno.
Ch' ella è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene,
Ma creatura la creò mortale.
Poi mostra, che in ciò mise provvidenza;
Che al nostro intendimento si conviene
Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

RISPOSTA DI GUIDO ORLANDI.

Innanzi al suon di trombe che di corno,
Vorrei di fino amor fare una mostra,
D' amanti cavalier di Pasqua un giorno,
E navicando senza vento d' ostra.
Ver la giojosa girle poi d' intorno,
A sua discesa non chiedendo giostra,
A te, che sei di gentilezza adorno,
Dicendo il ver, perch' io la donna nostra
Di su ne prego con gran reverenza
Per quella, di cui spesso mi sovviene,
Che stia al suo signor sempre leale;
Servando in se l' onor, qual si conviene,
Viva con lui, che nè quistione ed ale,
Nè mai da lui non faccia dipartenza.

M. ONE-

M. ONESTO BOLOGNESE
A FRA GUITTONE D' AREZZO,

Dalla raccolta dell' Allacci.

Vostro saggio parlar, ch' è manifesto
A ciaschedun, che senno aver desia,
E 'l cortese ammonir, a qual richiesto
Sono per rima di Filosofia.
M' ha fatto certo sì, bench' io sia intesto,
Caro mio Frate Guitton, ch' io vorria
Mutar ciò, c' ho della ragione in presto,
Ovver pur seguitar sua dritta via.
Di ch' io ringrazio voi; ma ragionando:
Dico, che ho visto diventar beato
Uomo non giusto, ciò considerando.
Spero trovar perdon del mio pecato,
Lo nome, e 'l fatto sì ben accordando,
Ch' io ne saraggio nello fin laudato.

IL FINE.

In Venezia appresso Cristoforo Zane.
M DCC XXXI.

Amo-

Cer-

De-

Don-

Guar-

Io

Las-

Mo-

Se

I L F I N E.

NOI

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, e approvazione del *P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel libro intitolato: *Rime di diversi antichi Autori Toscani in dodici libri raccolte*, non v'esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica: e parimente, per attestato del Segretario nostro, niente contra Principi e buoni costumi, concediamo licenza a *Cristoforo Zane*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. a' 22. di Agosto, 1731.

(Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.
(Z. Pietro Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.